

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

NUOVA SERIE - N. 7

17 FEBBRAIO 1946



IL PONTEFICE PIO XII



LA SALA DEL TRONO NELL'APPARTAMENTO DI UN CARDINALE, IN VATICANO.

CONCISTORO E CARDINALI

Crediamo che mai la notizia di un Concistoro abbia avuto un'eco più larga di quella che ha accolto l'annuncio dato da Pio XII nella recente Allocuzione natalizia che il 18 febbraio prossimo avrebbe tenuto la solenne Assemblée ed in essa avrebbe elevato alla Porpora trentadue Cardinali. E ben a ragione perché mai un Papa ne ha eletti tanti di un solo colpo e mai li ha scelti con tanta larghezza in tutte le parti e da tutte le razze del mondo. Da quel giorno la curiosità non solo degli uomini di Chiesa ma anche dei profani si è concentrata sull'argomento con un interesse che lo stesso Pontefice aveva evidentemente preveduto, giacché si è dato lui stesso la premura di illustrare il suo gesto con ricordi storici e con spiegazioni intorno al suo significato.

Certamente alla fantasia di tutti le parole « Concistoro, Cardinali », si presentano come circondate da un alone di grandezza che potrebbe quasi darsi un'idea della splendore purpureo delle vesti cardinalizie. Oggi il termine Concistoro è un termine puramente ecclesiastico; un tempo esso indicava addirittura l'intimo consiglio degli imperatori romani, e questo basta per confermare che si tratta di qualche cosa che si avvicina alle più alte vette nella scala delle umane dignità. Oggi si parla di Concistoro come di un avvenimento raro, eccezionale; una volta esso indicava un'abitudine poco meno che quotidiana nella vita della Curia romana.

C'è stato un Papa, Leone IV, che ha prescritto perfino che il Concistoro si adunasse nel suo palazzo due volte alla settimana. Altri, più discreti, come Giovanni VIII, si contentarono di adunarne due volte al mese. Ma, comunque, era un uso molto frequente e ciò si spiega perfettamente, quando si pensa che nel Concistoro si trattavano tutte le questioni di qualche rilievo nelle quali doveva intervenire l'autorità pontificia e che nel decorso dei tempi divenivano sempre più numerose, perché da tutte le parti, anche dalle più lontane, sempre più spesso si faceva ricorso al Papa sia per invocare norme e

direttive, sia per deferire casi particolari al suo giudizio ed alla sua decisione.

Appunto per questo il Concistoro era considerato come una « specie di « Sinodo permanente » che di tutto promiscuamente si occupava. Se ne potrebbe avere un'idea anche oggi, se si pensasse per un momento che tutti gli Uffici della Curia Romana, ai quali si ricorre da tutte le parti del mondo, soppendessero la loro attività e tutte le materie da loro trattate fossero deferite all'esame ed alla decisione del Papa, previa discussione con i suoi Consiglieri, cioè con i Cardinali, in Concistoro.

Il consesso dei Consiglieri del Papa.

Al presente, invece, la via ordinaria dell'Esame e della « spedizione » — è questo il termine tecnico della Curia — delle pratiche che vengono sottoposte all'autorità pontificia è del tutto diversa. Essa si svolge nelle Congregazioni romane che equivalgono all'ingresso a quelli che sono i Ministeri nell'ingranaggio dell'autorità civile, cioè diasteri nettamente distinti a seconda delle materie, e operanti ciascuno nell'ambito delle sue competenze. Il Concistoro è rimasto come una convocazione che viene fatta a benplacito del Papa per qualche circostanza straordinaria e soprattutto quando il Papa stesso vuol fare qualche comunicazione ai Cardinali, e ad essi soltanto, comunicazioni che il più delle volte vengono poi portate a conoscenza del pubblico ma che talvolta, per eccezionali speciali, rimangono segrete. Le Allocuzioni Concistoriali in tal modo rappresentano un'importantissima documentazione nella quale finisce per essere quasi riassunta la storia di ogni pontificato. Il Concistoro che, di natura sua, sarebbe sempre segreto, cioè ristretto ai Cardinali, talvolta può essere pubblico e perfino semipubblico. È pubblico quando per ragioni di solennità la Corte e la Prefettura sono invitate ad esservi come, per esempio, quando il Papa impone i nuovi Cardinali all'epistola rossa. È semipubblico quando, oltre ai Cardinali, vi è ammesso

anche l'episcopato, come quando il Papa vuol raccogliere il voto di questo intorno a qualche santificazione preparata dalla Congregazione del Riti. Ma, come si vede, tutte queste circostanze, non, per loro natura, abbastanza rare e si può dire che, al giorno d'oggi, i Concistori si tengono, al massimo, con creazione di Cardinali o senza, tre o quattro volte all'anno.

Il trono del Concistoro, come si vede,



L'anello che il Papa dona ai nuovi Cardinali durante la cerimonia dell'investitura. Nella parte interna, sotto la gemma, l'anello reca inciso lo stemma pontificio.

ci fa passare a quello dei Cardinali, e non potrebbe essere altrimenti, tanto sono essi vicini ed intrecciati. La creazione dei Cardinali ed il loro insediamento in tale dignità avviene sempre in Concistoro ma, viceversa, non in ogni Concistoro avvengono creazioni di Cardinali. Ne abbiamo un esempio palpabile in questo pontificato nel quale Pio XII già da quasi sette anni e sul trono di Pietro e non ha finora creato nessun Cardinale per quanto abbia celebrato molti Concistori. Vero è che in quello attuale del 18 febbraio si rifà abbondantemente della lacuna che finora si è imposto. Ma, anche quando non vi sono nuovi Cardinali, il Sacro Collegio è sempre parte essenziale del Concistoro perché rappresenta il rete intimo con il quale il Papa si confida e a cui talvolta chiede consiglio. Questo rete intimo cominciò coll'essere costituito dai « cardinali » della Chiesa romana, donde il nome di Cardinali, cioè dai Vescovi delle Diocesi più vicine (le attuali Sedi suburbicane come Ostia, Frascati, Albano, ecc.) dai preti che reggevano i « titoli » cioè le Chiese principali della città e dei diaconi che reggevano le diocesi o circoscrizioni di carattere amministrativo.

Da Consiglieri ad elettori.

Anche come semplici consiglieri del Papa, la dignità ed autorità dei Cardinali era sempre altissima, ma essa fece un balzo capitale quando i Cardinali cominciarono ad essere anche gli elettori del Papa. Ciò avvenne nel secolo XI proprio nei tempi più tristi per il Papato quando da una parte le pretese imperiali e dall'altra le violenze dei baroni romani, avevano per troppo tempo ridotto il trono pontificio quasi alla condizione di una preda da conquistarsi con l'ufurto e con la violenza, come lo dimostrano le molte lotte tra Papi ed antipapi. Fu Nicolò II che nel 1059 stabilì che alla morte del Papa, i Cardinali-Vescovi dovevano scegliere il candidato alla successione, proprio agli altri Cardinali ed insieme con loro eleggerlo, per poi donare l'assunto del clero e del laicato. Una procedura, come si vede, alquanto complicata, che non rese per molto tempo, perché il Concilio Latera-

nense del 1139 tagliò corto e restrinse al diritto dell'elezione ai Cardinali. Alessandro III in un altro Concilio Lateranense del 1179 perfezionò la cosa, stabilendo che per l'elezione fossero necessari i due terzi dei votanti. E da allora le regole per l'elezione del Papa non si sono più discostate da quel principio fondamentale. Molte altre ne sono state successivamente introdotte, specialmente per quel che riguarda il Conclave, fino all'ultima Costituzione di Pio X del 1904 incorporata nel Codice di Diritto Canonico del 1917; ma la sostanza è rimasta immutata: elettori i soli Cardinali, maggioranza richiesta due terzi dei votanti.

Una sola deroga vi fu per quel che riguarda l'esclusività dei Cardinali nell'elezione e fu quella decretata con unanime consenso nel Concilio di Costanza nel 1417 quando per mettere fine alle Seime di Occidente nel quale tre Papi si contendevano la legittimità e i fedeli erano divisi nelle tre « obbedienze » di Roma, di Avignone, di Pisa, si convenne dopo la loro rinuncia di procedere, per quell'unica volta, ad una elezione nella quale ai 23 Cardinali presenti fossero associati 30 altri elettori scelti dal Concilio stesso tra i Vescovi ed i Dottori delle nazioni d'Italia, Francia, Germania, Spagna, Inghilterra, cinque per ciascuna nazione. E l'eleto di quella elezione che ristabilì l'unità della Chiesa fu Martino V, il romano Odдоне Colonna.

Ambizioni di Sovrani.

Diventati elettori del Papa, sui Cardinali cominciarono a piovere onori e distinzioni. Furono considerati come Principi del sangue della più alta dinastia; ebbero la precedenza su tutte le altre dignità, con la sola eccezione delle Case Sovrane romane; da Bonifacio VIII il Papa che adottò la tiara) ebbero il « Galea » o cappello e le vesti rosse; da Urbano VIII il titolo di Eminenza.

È facile comprendere quanto una tale dignità cominciasse ad essere ambita. I Papi conservarono sempre esclusivamente per sé il diritto di conferirla, ma Imperatori e Re, al tempo specialmente delle monarchie assolute, misero in opera tutti i mezzi per ottenere il Cappello rosso per



L'APPARTAMENTO DI UN CARDINALE VISTO DALLA SALA D'INCENSO.

i loro figli o per i loro ministri e favoriti. E purtroppo talvolta riuscirono con le loro pretese ed intimidazioni a farlo imporre a soggetti che di ecclesiastici non avevano altro che il nome e che neanche si curavano di portarlo degnamente. Si deve però riconoscere che queste furono soltanto eccezioni e che il più delle volte questi Cardinali di Corte non avevano neanche gli Ordini sacri. Ed a questo proposito va notato che in passato molti dei

Cardinali dell'Ordine dei Diaconi erano veramente dei semplici Diaconi e non Sacerdoti; ciò che non potrebbe avvenire adesso perché il Codice di Diritto Canonico stabilisce che tutti i Cardinali indistintamente debbano essere almeno Sacerdoti. L'ultimo Cardinale Diacono che non fosse Sacerdote fu l'Emo Martelli dell'epoca di Pio IX, morto negli ultimi anni di Leone XIII.

Numero pieno e Cardinali "in petto".

Con il Concistoro del 18 febbraio il numero dei membri del Sacro Collegio raggiungerà il « pieno », cioè 70, circostanza rarissima e che non si è mai data nei secoli XIX e XX. E il Papa stesso ha ricordato che questa « piena » è quella fissata da Sisto V nel 1586 e che egli ha ereditato di non dover oltrepassare, per quanto, assolutamente parlando, sarebbe stato in suo potere di farlo. Non sempre infatti tale è stato il numero dei Cardinali; anzi in alcune epoche esso è stato assai minore. Basti ricordare che all'elezione di Papa Urbano IV, nel 1261, i Cardinali erano soltanto otto; il numero minore che si ricordi; che a quella di Gregorio X nel 1271 erano soltanto 17 e passarono quasi tre anni prima che riuscissero a metter d'accordo sull'eleto; e finalmente per lungo tempo, tra il 400 e il 500, fu in vigore una capitolazione elettorale per la quale il Papa eletto doveva impegnarsi a non portare oltre 24 il numero dei Cardinali. Il primo a districarsi da tali strette fu Leone X in quel Concistoro del 1517 ricordato anche adesso da Pio XII, nel quale creò ben 31 Cardinali sfiorando così la cifra oggi raggiunta dal regnante Pontefice. Per evitare, una volta per sempre, così sensibili oscillazioni, Sisto V fissò il numero a 70 e fu lui pure a creare tale l'organizzazione delle Congregazioni grazie alle quali l'opera dei Cardinali è avviata con maggiore senso di ordine e di competenza.

Tra i Concistori che Pio XII ha ricordato come precedenti dell'attuale, s'è stato anche quello di Pio VII del 1816 nel quale quel Pontefice creò anche lui 31 Cardinali, ma pubblicandone soltanto 21 e riservando gli altri a « in petto », proponendosi cioè di pubblicarli, come fece, in un Concistoro successivo. E questa un'altra non rara particolarità dei Concistori cardinalizi. Che cosa sono questi Cardinali « in petto »? Sono dei veri e propri Cardinali; di cui

però nessuno conosce l'identità. Quando sono pubblicati, pervenuto l'annunzio tra i colleghi non dal momento della pubblicazione, ma da quello in cui è stata annunciata la loro creazione, per quanto sotto il velo dell'anonimato; ma non, sotto un bel nulla se il Papa muore o se, per qualsiasi ragione, non li pubblica. Ci sono stati casi che hanno destato molto clamore, come, per esempio, alla morte di Clemente XIV. Questo Papa aveva annunciato la creazione in petto di undici Cardinali e quando fu al punto di morire, per queste previsioni gli vennero fatte da altri Cardinali e dal suo segretario — il quale, tra parentesi, sapeva d'essere uno degli undici — non volle in nessun modo pubblicarli per rispettare la libertà del suo successore. E ci fu a sostegno del suo rifiuto, il precedente di Benedetto XIV al quale era accaduto qualche cosa di simile. E scese così nella tomba, col petto grave dei porporati mancanti.

Onori ed oneri.

Nulla di simile all'imminente Concistoro. Tutto è stato chiaro e palese fin dal primo annunzio. Anzi l'annunzio è stato dato come ghiotta primizia alla stampa, un giorno prima che il Papa parlasse. Mai è avvenuto che una creazione cardinalizia era stata preannunciata in tutti i suoi particolari dalla viva voce del Pontefice, quasi due mesi prima della data prefissa. Pio XII ha chiamato i suoi eletti dalle cinque parti del mondo e si accinge a rimandarli alle patrie loro per portarvi non solo il rosso delle loro insegne ed il riflesso della maestà pontificia, ma anche quella piena dedizione di se stessi che egli stesso ha ricordato quando il 21 febbraio, nell'elezione del Concistoro pubblico, ha dato a ciascuno di loro: « A Iode di Dio Onnipotente e ad ornamento della Santa Sede Apostolica, ricevi il Cappello Rosso, in segno della singolare dignità del Cardinalato che significa che per l'evaluation della Santa Sede, per la pace e la quiete del popolo cristiano, per l'incremento e la stabilità della Sacrosanta Romana Chiesa, tu ti devi mostrare integro fino alla morte e all'effusione del sangue inclusivamente ». Dove quell'inclusivamente di schietto sapore ritualistico non muore, anzi prefigura con efficacia scolorita gli oneri inparabilmente congiunti con gli onori della dignità cardinalizia.

ENRICO PUCCI



Il "galero", speciale cappello cardinalizio che il Pontefice impone ai suoi porporati. Esso non è mai portato, ma viene posto sulle bare del cardinale alla sua morte.



LA SALA DEL CONCISTORO.

UNIVERSALITÀ DELLA CHIESA

Leone X non avrebbe certo pensato che sarebbero trascorsi quattro secoli, prima che un'altra creazione di cardinali superasse la sua del 26 giugno 1517, allorché, in una sola volta, contro ogni consuetudine, ne nominò trentuno. Anche Pio VII, dopo le vicende napoleoniche, che gli impedirono di tenere concistori per dodici anni, se eguagliò, non oltrepassò quel numero; anzi dei nuovi eletti, dieci tratteneva « in petto », cioè non pubblicò, non investì immediatamente dell'alta dignità e dell'inerente ufficio.

Si doveva dunque giungere a Pio XII, per una elezione senza precedenti, tale da giustificare una sorpresa pari ovunque alla lunga attesa di sei anni di pontificato senza nomine cardinalizie; ma sorpresa non solo per il gran numero dei porporati, non solo per il « pieno » raggiunto così, dopo duecent'anni, del Sacro Collegio, ma per la scelta dei neo-eletti, da più punti di vista interessante.

Anzitutto per il fatto che essa non ha seguito la tradizione per cui, come certe sedi vescovili tra le più antiche ed importanti, così certi uffici nella Curia e nella diplomazia, comportavano, dopo un determinato tempo, per chi li ricopriva, la promozione al cardinalato. Questa volta le nomine sono avvenute

all'infuori di sì consuete indicazioni. Se alcune Chiese metropolitane continuano a fregiarsi della Porpora romana, altre Chiese, che non l'ebbero mai, od anche semplicemente vescovili e persino missionarie, sono chiamate all'alto onore. Basti pensare per questo al cardinale Antonio Caggiano, Vescovo di Rosario, diocesi da dodici anni appena, e suffraganeo di Santa Fe in Argentina; e al cardinale Tommaso Tien, cinese, Vicario Apostolico di Tsing-Tao. Così di fronte a ventinove Pastori, dalle Nunziature non vengono che due porpore: l'una pel Nunzio in Brasile, Benedetto Aloisi Macella, e l'altra per il Nunzio in Belgio e Internunzio per il Lussemburgo, Clemente Micara; e dalla Curia altre due con il Segretario del Concilio Giuseppe Bruno e con il Segretario della Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi, Ernesto Ruffini, sebbene già consacrato Arcivescovo di Palermo.

Ma un'altra caratteristica del nuovo Concistoro ha destato interesse e commenti; e cioè la quasi totalità delle nomine forestiere, rispetto a quelle di soli quattro italiani, e così che la maggioranza del Sacro Collegio non è più nostrana.

Non è certo frequente il caso di un simile evento. La Curia pel suo

governo e l'Italia stessa, nelle sue sedi episcopali fra le più illustri e le più antiche d'Europa, richiesero quasi sempre un numero di Cardinali superiore a quello degli eletti d'altre Nazioni. Tuttavia il caso non è nuovo, come qualcuno anche all'estero ha creduto di poter sottolineare. Giovanni XXII invitato nel 1133 ad elevare alla porpora due francesi osservò che su venti, diciotto Cardinali eran di Francia, sicché non ne nominò che uno. E questo, più che a tipico esempio, torna per chiarire la ragione di certe prevalenze nazionali, che qualche commento ha voluto una volta ancora attribuire di tradizione e presoché di diritto all'Italia.

Nel secolo decimoquarto, durante quello che fu detto per la Santa Sede in Avignone, e l'esilio di Babilonia, la Curia fu anch'essa in quel feudo della Chiesa in terra di Francia. Ne venne che pel governo della Chiesa stessa, i Cardinali dovettero scegliersi fra coloro che più facilmente e immediatamente potessero aiutare il Papa nella sua universale giurisdizione. Ciò che accadde nei settantadue anni di sede in Francia, si attuò in Roma, come prima che Clemente V, la lasciasse per le rive del Rodano, così dopo, quando all'appello di Santa Caterina, Gregorio XI ritornò a quelle

del Tevere. La Chiesa viaggia anch'essa con i tempi, con le umane conquiste, via via che le distanze spariscono, sì che New York sta per essere, sull'ala di un velivolo, più vicina a Roma che non Palermo o Torino allo stato attuale delle comunicazioni ferroviarie. La possibilità di aver consiglio e collaborazione non circoscrive più al Papa, entro i limiti della sua provincia ecclesiastica, il Lazio, o della sua giurisdizione primaziale, l'Italia, o del suo Patriarcato, l'occidente europeo, la scelta dei consiglieri e dei collaboratori, ma gliela offre adesso dall'Estremo Oriente al Nuovo Mondo. Sono gli stessi motivi e le stesse realtà che resero la primitiva Chiesa di Roma sì spesso internazionale, come forse non mai. In quell'emporio del mondo conosciuto, cuore e cervello dell'impero, metà agognata della cultura, della politica, degli affari, del diporto, dall'Europa, dall'Asia, dall'Africa, confluivano e fissavano la loro dimora genti d'ogni stirpe. E il Cristianesimo e la Chiesa, cioè la nuova forza e la nuova istituzione imperiale delle anime vi accoglievano tutte le conversioni e vocazioni.

La Chiesa romana contava pertanto tra i suoi fedeli e il suo clero uomini di qua e di là dei mari, non romani, non italiani soltanto, chiamati, per quelle eccezionali condizioni storiche, fin d'allora, ad essere, nella sua stessa composizione, lo specchio, la figura della Chiesa universale. Così si spiega come fra i trentatré pontefici, da San Pietro a San Silvestro I, cioè alla libertà costantiniana, Roma delle catacombe annoverasse oltre a sedici romani e quattro italiani, quattro greci, tre della Magna Grecia, due africani, uno dell'Asia Minore, uno di Palestina, un dalmata ed un epirota. Una percentuale, cioè, di Papi forestieri, come non si verificherebbe mai più, dopo che le attrazioni del Capitale si spostarono verso Costantinopoli e la libertà conquistata permise alla Chiesa romana tutte le comunicazioni possibili, sicché non rimase nel gioco delle possibilità se non l'elemento e distanza, e Roma e l'Italia offrono i loro prelati siccome i più vicini e perciò pronti a coadiuvare il Papa.

Chi ha voluto scorgere, pertanto, nelle nomine di questo Concistoro, una sorpresa e parlar di riforma, di una nuova svolta e persino di una era nuova, per questa universalizzazione della Chiesa, ed internazionalizzazione di Roma e della Curia finalmente attuate, e tutto ciò quasisi non esistessero precedenti di fatto, ragioni pratiche e soprattutto di diritto; e di diritto costituzionale ecclesiastico, ha esagerato o errato addirittura, anche se la distribuzione, a così dire, geografica delle creazioni cardinalizie, non abbia certamente paragoni in diciannove secoli di storia. Ecco perché volendo accennare a questo, e senza dubbio, peculiare contrasegno del primo Concistoro di Pio XII, conviene, a bene inten-

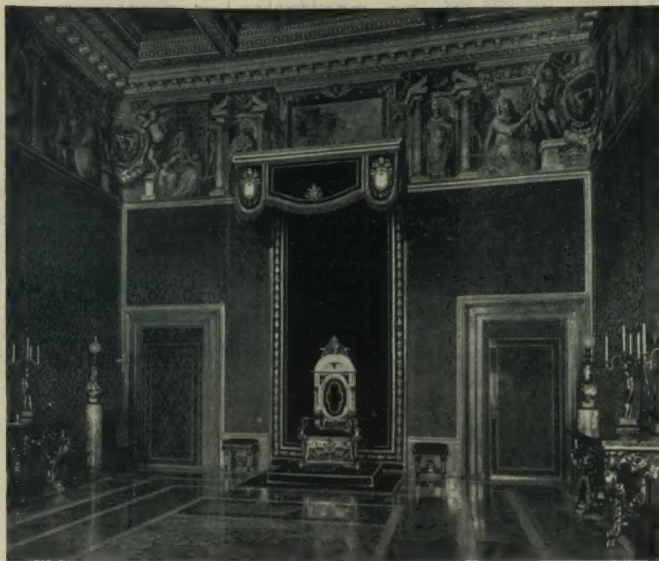
derlo, richiamarci alla costituzione stessa della Chiesa.

Il primato di giurisdizione e di magistero sulla Chiesa universale è del Papa, siccome Vescovo di Roma, cioè successore di Pietro che quel primato ricevette da Cristo, divino fondatore della Chiesa, e che pontificò per primo nell'eterna città e vi morì. Di qui la supremazia della Chiesa di Roma sulle altre che costituiscono la Chiesa cattolica; supremazia che la fa coadiutrice del Sommo Pontefice nel suo supremo potere ed ufficio. La Chiesa di Roma è rappresentata dal Sacro Collegio dei Cardinali, — vescovi suburbicari e titolari delle Chiese presbiteriali e delle Diaconie dell'Urbe — che sono, sin dai primi tempi, secondo alcuni fin da San Ciriaco eletti dal secolo primo, i coadiutori del Papa, e poi, dal 1179, per decreto del terzo Concilio Lateranense, suoi esclusivi elettori. La Curia, finalmente, nel suo complesso di Tribunali, di Congregazioni, di Uffici, è l'organo di questo governo centrale della cattolicità.

Che la Chiesa di Roma, pertanto, che il Sacro Collegio e quindi la Curia nei molteplici gradi dei suoi ufficiali, siano composti esclusivamente di italiani, anzi di romani soltanto, o di forestieri d'ogni parte, nulla muta di fatto e di diritto. Italiani e romani rappresenterebbero, non meno per questo, la internazionale, come precisò Pio XII più propriamente, la supernazionalità di Roma e del suo Cardinalato; mentre uomini di ogni nazione non sarebbero meno per questo, ancora, — come lo furono sempre, ogni qual volta vi appartennero, — membri della Chiesa romana e in tanto partecipi della vera supernazionalità in quanto ecclesiastici romani, non già perché nati fuori di Roma e d'Italia.

Aggiustate così le lenti sull'orizzonte della realtà giuridica e storica, vediamo subito sparire i variegati colori delle tendenze di tutti i popoli, da cui provengono i nuovi porporati e quegli altri, che già creati dai precedenti Pontefici, formano oggi la maggioranza del Senato della Chiesa, e li vediamo fondersi nella porpora tinta della veste romana, senza poter più distinguere, fra tutti, i romani di Roma, gli italiani e quelli d'altrove, calcolarne il numero e le combinazioni secondo la patria diversa, dividerli in minoranza e maggioranza, perché tutti, esclusivamente, clero romano, clero del Vescovo di Roma, Pontefice della Chiesa universale.

La quale, a sua volta, per essere del mondo, di tutto il mondo, non ha stesso internazionalizzazioni di sorta. Essa è universale, perché lo è la Verità che possiede e perché mandata da Cristo ad insegnarla a tutte le genti. Universale o internazionale o supernazionale o internazionalizzata fin da quando i suoi primi Vescovi, gli Apostoli, benché tutti ebrei, si mossero verso tutta la rosa dei venti e



LA SALA DEL TRONO.

parlarono in modo che « in suo sermone » si udì l'Arabo, il Parto, e il Siro « egualmente; universale perché con la gerarchia o fra le missioni, attua e vive il fatto storico d'essere costituita e di operare sotto ogni cielo; universale, ripetiamo, anche se la Chiesa di Roma non contasse che i nati sui sette colli, perché essa sarebbe pur sempre universale dell'universalità del Primato di Pietro.

Ad ogni modo, si potrà osservare, che tutte queste inoppugnabili cose saranno, con le erezioni del Concistorio di Pio XII, rese più evidenti. Vogliamo essere esatti. Diciamo, evidenti una volta di più. È il Papa ancora che lo afferma; direi quasi che ci tiene a dichiararlo, respingendo ogni idea di strordinarietà.

Nella sua Allocuzione natalizia, rilandando alla storia della Chiesa, ci ha fatto con suggestiva eloquenza percorrere il cammino della Porpora romana lungo le tappe spirituali del cattolicesimo, a fianco, a sigillo, quasi, delle sue conquiste, per le vie dei tempi e dei progressi.

Dapprima in Europa, con un cammino che, incominciato nel secolo decimosecondo, progredì passo passo per sette secoli, prima di avventurarsi oltre oceano.

Il primo Cardinale di là dei confini di questo nostro continente è del 1875: il cardinal Cloesky, arcivescovo di Nuova York, creato da Pio IX. Dopo l'America, l'Africa con il cardinale Lavigerie, arcivescovo di Cartagine; poi l'America

del Sud, il Canada, l'Asia Minore, che, con il cardinale Tappouni, creato da Pio XI nel 1935, dava dopo quasi cinquecent'anni dal celebre Hesariene, un nuovo prelato orientale al Sacro Collegio. Oggi, dopo una sosta di otto anni, quasi fosse valsa altrettanti secoli, in tutti i cinque continenti, splende la dignità cardinalizia, perché ormai « tutti i continenti, diceva il Papa, danno a tutta la Chiesa beni spirituali e materiali, mentre prima soltanto li ricevevano ».

Non è giusto, dunque, non è ovvio, non è normale che come un dì la sola Europa e poi l'America tutte le altre parti del mondo diano anch'essi i loro Cardinali? Certo. O è giusto piuttosto, perché è più vero, che Roma dia anche ad esse i suoi Cardinali. Ogni regione dà a Roma i suoi figli, i suoi prelati; ma è Roma che glieli rimanda Cardinali. Non è poesia questa. È storia, infine. Solo con la dispensa papale, Giovanni Glennon, Arcivescovo di St. Luis, diventato Cardinale prete romano, può tornare a quella Sede. Altrimenti, e gli altri con lui, sarebbe rimasto nella « sua » Chiesa di Roma, cui adesso appartiene, come già quei due Cardinali di Narnona e di Embrun, dei quali Urbano IV, nel 1261, negò a San Luigi IX il ritorno ai loro arcivescovadi in Francia, appartenendo essi ormai alla Chiesa romana.

Bisogna ignorare o non porre mente a tutto questo per partire da premesse e giungere a induzioni che considerano la Chiesa ed il Papato

come istituzioni di natura e di interessi puramente umani, nazionalistici e politici; per evitare fatti e problemi fino a discutere di previsioni elettorali sul « Papa straniero » e sull'eventuale trasporto della Santa Sede in America, e, quindi, perché no?, in Cina od in Australia. Il Cattolicesimo e Roma sono sul piano del mondo e come l'uno lo fa cristiano, l'altra lo fa romano. Chi ha il senso dell'universale può ben comprendere che qui è una virtù religiosa e civilizzatrice che ciascun popolo mortificerebbe se la volesse o dicesse sua, mentre tutti degnamente l'esaltano se la considerano prezioso patrimonio comune.

Romani ed italiani per secoli hanno dimostrato con il pensiero e con l'opera di possedere a tutta prova, quasi come seconda natura, questo intuito e questa vocazione dell'universalità, ovunque chiamati a servirvi nella Chiesa cattolica, nella Curia, nella diplomazia, nelle missioni.

A tale felice realtà, per cui oggi può farsi ancora più palese e fecondo questo carattere, questo prestigio, questo compito supernazionale, grandemente ha concorso l'Italia, che, malgrado i suoi 211 Pontefici, e secoli di preponderanza nel Sacro Collegio e di interrotto governo della Curia, diede senza calcoli e grettezze nazionalistiche, a Dio quel che era di Dio per l'universalità della sua Chiesa e quindi per l'incivilimento cristiano.

GIUSEPPE DALLA TORRE

LA POSIZIONE INTERNAZIONALE DELLA SANTA SEDE

La situazione della Santa Sede nel 1950 appare, a prima vista, assai differente da quella rispetto alla parte vincitrice nel 1918: e cioè, il Vaticano sotto Pio XII sembra oggi in posizione assai migliore di quella del Vaticano sotto Benedetto XV, allora. Si ricorderà come durante la prima guerra mondiale l'accusa di « germanofilia » si ripeté largamente, insistentemente, talora astrusamente, contro Benedetto XV e il suo segretario di Stato, cardinale Gasparri. Di tale accusa, o piuttosto della molteplicità di addebiti addotti in sostegno di essa, lo storico oggi non può ritenere né questo (che non è più accusa, ma semplice accertamento dei fatti, constatazione obiettiva): vi fu nella Santa Sede una credenza, perdurante fin quasi all'ultimo, nella vittoria o almeno in una fortunata resistenza degli imperi centrali. Vi fu un vivo desiderio che l'Austria-Ungheria, massima potenza cattolica, si salvasse, e una viva preoccupazione di ciò che sarebbe accaduto per effetto della sua scomparsa; vi fu, infine, per questi e altri interessi cattolici, e più generalmente per desiderio di pace e preoccupazione d'umanità, la tendenza a circoscrivere l'incendio e ad affrettarne la fine. Circa quest'ultimo punto basta richiamare l'azione ufficiale, pubblica, della Santa Sede per una mediazione fra i belligeranti, compiuta nell'estate del 1917.

Benedetto XV non fece mistero della sua convinzione che i trattati di pace non rispondevano al criterio di una pace « giusta e durevole » (formula enunciatasi nell'allocuzione natalizia del 1918, e divenuta da allora tradizionale per il Vaticano). Anche per la Società delle Nazioni il pontefice fece capire che essa non rispondeva al suo ideale.

Il suo successore, Pio XI, fu anche più esplicito su questo punto, poiché nella prima enciclica « *Ubi arcano* » del 23 dicembre 1922 giudicò (pur senza nominare la Società esplicitamente) che essa aveva dato « ben svariati risultati » e anzi aggiunse che non era istituto umano capace di dare alle nazioni e un codice internazionale rispondente alle condizioni moderne ».

Tuttavia, con nessuno degli Stati vincitori il Papato si trovò, all'indomani anche immediato della guerra, in cattive relazioni: al contrario. A ciò dovette contribuire l'incontro dell'atteggiamento di riserva sfavorevole del pontefice rispetto ai trattati di pace con larghe correnti dell'opinione pubblica europea: più in generale, il Vaticano si trovò a suo agio nell'ambiente di reazione contro la guerra formatosi negli stessi paesi vincitori. Inoltre la guerra, con il suo cumulo di sofferenze e di sconvolgimenti individuali, portò un rifiorire di tendenze mistiche e religiose, mentre i turbamenti sociali del primo dopoguerra tornarono a far rivolgere molti sguardi verso la Chiesa, e più particolarmente verso la Roma del Vaticano, considerata come fattore di ordine e di conservazione sociale. Si aggiunga che nel riassunto di una quantità di paesi si vide quanti le-

gami rimanessero ancora fra questioni politiche ed ecclesiastiche, fra le Chiese e gli Stati. Così, mentre l'Europa dell'anteguerra era orientata nel suo insieme verso la separazione della Chiesa dallo Stato (ricordiamo l'abolizione in Francia del Concordato napoleonico), quella del dopoguerra vide rinascere la tendenza della società civile a intendersi con la Chiesa e ad appoggiarsi su di essa. La stessa Francia,



Il neo cardinale mons. Carlo Meo Guigone, arcivescovo di Torino, sbarca a Napoli.

ove naturalmente avevano più alligato le accuse di « germanofilia » al Vaticano, e ove più forti erano le correnti contrarie alla riconciliazione tra vincitori e vinti patrocinati dal Pontefice; la stessa Francia, dico, si preoccupò di restituire a normalità le sue relazioni col Vaticano, liquidando il conflitto per la separazione (nel che incontrò, per verità, un contegno conciliante del Vaticano stesso), e ristabilendo le relazioni diplomatiche, da allora non più interrotte.

Questa volta, potremmo dire, così all'ingrosso, che il Vaticano si è venuto a trovare — moralmente parlando — dalla parte dei vincitori. Durante la guerra, nessuno — almeno in Occidente — lo ha accusato di germanofilia, e in fatto non si potrebbe parlare di nulla di simile, cosa tanto più notevole, in quanto la Germania stavolta è apparsa ben più vicina, e per più lungo tempo, alla vittoria finale di quanto non sia mai apparsa l'altra volta. Se c'è stata un'azione del Vaticano contro un allargamento del conflitto (soprattutto, per trattenere l'Italia dall'entrare in guerra), questa an-

dava a vantaggio della parte vinta vincitrice finale. L'invasione tedesca del Belgio e del Lussemburgo fu apertamente e pubblicamente deplorata da Pio XII. Alla crociata « antibolscevica », che l'Asse avrebbe messo in moto volentieri dopo l'attacco di Hitler alla Russia, il pontefice non dette la minima adesione, il minimo impulso; e Dio sa a quante pressioni esterne (e magari stimoli interni) avrà dovuto resistere. Per me, è questa sua benemerita massima di Pio XII, che non si dovrebbe mai dimenticare di mettere sulla bilancia, e di cui egli per primo è arguibile che non si dimentichi, nel prender norma dalla sua politica passata per quella futura. Infine, i principi che Pio XII è tor-



Mons. Emanuele Artagna y Belmonte, segretario dell'Apostolica, al suo arrivo a Napoli.

nato sempre ad enunciare per la fine del conflitto e l'assetto internazionale del dopoguerra, pur rimanendo su un piano di anonima e superpartizionale imparzialità, consonavano sostanzialmente con quelli delle Nazioni Unite, e contrastavano ai procedimenti germanici.

I riconoscimenti di questa posizione e azione del pontefice non sono affatto mancati nel mondo dei vincitori occidentali. Si potrebbe dire che mai, dal 1948 in poi, il Papato abbia avuto una così « buona stampa » internazionale. E al linguaggio degli organi dell'opinione pubblica rispondono le effettive relazioni della S. Sede con i governi che sembrano far a gara per mantenere e incrementare le buone relazioni col Vaticano, e quasi — per

dirla con un termine scherzoso — gli fanno la corte.

Tutto questo subisce una sola eccezione: disgraziatamente assai notevole (diciamo: e disgraziatamente) non solo per il Vaticano, ma per la pacificazione generale. Si tratta della Russia. Che le relazioni russo-vaticane non siano buone, anzi siano francamente cattive, è cosa tanto nota, e di esperienza così quotidiana, che non occorre insistervi.

Il fatto è doppiamente grave. Nell'Europa orientale — cioè in una delle zone europee il cui buon assetto più importa ed è più difficile — Vaticano e Cremlino sono fatalmente destinati a incontrarsi, su larga scala. Polonia e Greci Uniti (a Roma) sono materia propria di incontro e di scontro. E questo conflitto, ereditato dallo zarismo, viene a complicarsi con l'altro, fra cattolicesimo e comunismo. Potremmo dire che la politica russa di fronte al Vaticano è oggi una *mise sur les deux tableaux*: comunismo, e ortodossia. Più universale, evidentemente, il primo; ma non è stato ristretta la zona del secondo, poiché da Mosca si estende all'Europa danubiana, ai Balcani, al Medio Oriente.

Tanto più assume importanza, di fronte a questo fatto, l'amicizia tra Vaticano e Stati Uniti, o più genericamente l'America (anglosassone e latina): fatto tanto noto, anche questo, e così visibile, che non occorrono particolari illustrazioni. È certo per il Vaticano un rinforzo poderoso; ma che presenta tuttavia un punto delicato. Stati Uniti e Russia sovietica sono i due grandi protagonisti del dopoguerra, che hanno tutte le buone intenzioni di andare d'accordo, ma hanno anche motivi di dissenso e terreni di frizione. La Santa Sede, evidentemente, deve preoccuparsi di non apparire acquisita, sullo scacchiere internazionale, a nessuno dei due protagonisti.

Le difficoltà, del resto, non mancano anche entro il quadro occidentale, nell'aspetto generale così favorevole. L'inevitabile liquidazione del regime franchista in Spagna porrà gravi problemi alla Chiesa. Una volta che l'altra, una situazione analoga (anche se meno grave e complessa) sorgerà in Portogallo col regime Salazar. In Francia non è detto che lo « stato laico » — specialmente sul terreno dell'istruzione — non possa suscitare urti. In Italia, questione istituzionale e costruzione dello Stato democratico hanno riflessi inevitabili sulle relazioni fra Chiesa e Stato.

Rimane, tutto considerato, un forte attigio per la Santa Sede. Il suo prestigio è oggi assai maggiore che alla fine dell'altra guerra. Il bisogno del suo concorso è sentito più fortemente. I partiti cattolici organizzati hanno uno sviluppo maggiore. In un mondo di relazioni così delicate, non v'è però, si può dire, fattore favorevole che non celi in grembo pericoli di contrasto.

La Santa Sede ne ha coscienza, e provvede intanto a far fronte alla nuova situazione rafforzando i suoi vincoli con le diverse porzioni dell'unico gregge cattolico.

LUIGI SALVATORELLI

Ogni avvenimento ed evento è grande se lo guardi dal basso, piccolo se lo guardi dall'alto. Anche la Chiesa di Roma: le sue cerimonie sono maggiori se le guardi dalla sfera della Storia, minori se le guardi dalla sfera del Divino. Anche chi polemicamente le nega come posta, non può negarle come proposta. E la crociata delle cose correnti a Roma ha sempre, nello sue rievocazioni, un che di prescritto che fa strano contrasto con la necessaria inevitabile grandezza dell'allusione, perché guardandole da una zona spirituale si suggellano in una pesantezza sempre un po' greve e impoverita di limiti. Avrà il suo peso, probabilmente, se vogliamo cercare allora motivi e grifetti fuori di questa formula un po' astrusa (ma non rinunciamo a crederla vera) anche l'effetto del cronachismo postico di un Belli. Belli, con quel suo distarsi epicamente dalla sfera della popolarità romana, custode sbalordito della grandezza di Roma papale, pur consentendoci ogni libertà e licenza di operazioni su proprie, non oltrepassa mai l'esperienza concreta di una religiosità tutta mediata in valori di costume e di sentimento e di linguaggio: al segreto dello spirito effluente di quei suoi personaggi minori giunge se vuole o se può; ma anche chi crede o spera di avere oltrepassato quella tentazione belliniana del limite soddisfatto, se si volge indietro a guardarsi al risente di quel modo di realizzazioni pesanti, dove è tanto facile, da parer necessario, che la popolarità diventi plebea. E così ritentati di attribuire ad una legge intrinseca i modi della nostra condiscendenza. Se allo stesso fatto, insomma, guardi dopo averlo oltrepassato, ti scambie composti nella necessità inumile di un rito: ma se lo guardi dal più alto, ti sembra, pur mentre ne misuri il peso e la superficie scabra, mobile e agitata spirata alla grandezza. Così di quelle cupole e di quelle volute e di quella labile e cangiante vita della pietra nel barecchio papale sotto il sole di Roma.

Una prospettiva nostrana.

Avvenimento ed evento? Il concistoro del 18 febbraio 1946 è di necessità giudicato cronista da chi lo prospetta in una sfera storica, da accadimenti umani, che si riallacciano l'uno all'altro in una tessitura di operazioni terribili. Ma chi le guarda come una sfera di religione accettabile, è trattenuto giustificatamente tende a definirlo e a proiettarlo come avvenimento, piuttosto che come evento. Curiosi argomenti sulla scala delle grandezze: un laico, persino un laicista, adopererà termini di cronaca amplificatori: dove un religioso rifiuterà alla parola, quanto più vicino sarà allo spirito della cosa. Provvidenzialmente l'allocuzione natalizia del Papa ci offre il modo di conciliare queste prospettive: questo, notate, nel primo anno dell'era atomica, quando l'era della storia, o della vanagloria attribuibile alle opere degli uomini nel tempo si è conclusa con la catastrofe dei totalitarismi nazisti. Questi ricomparivano come riflettori sul parlante in nome di Chi ha affermato la immutabilità della Parola di contro alla catastrofe cosmica del crollo del tempo: si riscuotevano i crolli e la terra... Da quel agosto gesto che in una materia di maggior momento affidata al tempo un rito di fiducia opera, penso che prenda la Chiesa, ancora questa mese, riflettendo ai giorni minimi, intorno al seno di una popolarità.

L'avvenimento ed evento si celebra in Vaticano più dunque nella gran piazza e nella chiesa e palazzo del paese; e da ogni angolo d'Italia vi si guarda. Assiatissimo in gruppo, noi italiani, ai raccoglitori di un gruppo. Si, l'ordinamento generale della chiesa di Roma è tale che a questo gruppo cardinalizio, il sacro Collegio, radunato in concistorio intorno al Papa, compete un altissimo luogo: il più alto. Ma la facilità

POPOLO E CHIESA

e la felicità di modulazione della vita, della Chiesa sono tali che l'ineffettualità della scala gerarchica non vicia l'animazione di tutti e di ciascuno. Il capitolo di non che convenuto spedisce fra la Gordigliera delle Ande possiede, per questa ricchezza di individuazioni, una ricchezza e una concretezza di sentimenti e di parole, nei suoi momenti più liberamente detti, che è possibile ritrovare in una parrocchia appenninica, o in un pie' sodalizio cinese. Ecco che il nostro individualismo come di gruppo, popolo d'Italia, riesce a intendere senza scrivere l'andamento, o era sercizio di quel gruppo, di quel senato, di quel collegio, e Venerabili confratelli...». Ancora una volta, è la for-

invasione familiare e paesana, più darsi che lo comprendiamo meglio nella sua sfiduciosità.

Giuseppe della Torre vi dimostra da par suo, nelle pagine qui accanto, l'espressione e addirittura l'errore, di chi ha voluto scendere sulle nemiche di questo Concistorio una sorpresa e parlar di riforma. Ma la novità è avvertibile nella sfera storicamente e popolarmente nostra. Ci aiuta a comprenderla meglio in quelle che siamo e in una parte che abbiamo assolu nella vita europea degli ultimi secoli. Per quattro secoli la prevalenza nazionalista italiana nel senato della Chiesa ha assegnato agli italiani una funzione di custodia di cui non avvertiamo prima, meritandola,



Una visione delle basiliche di San Pietro, durante una solenne cerimonia religiosa a cui assistono migliaia di fedeli convenuti da tutti i paesi del mondo.

ma rinvio con cui il loro capo ci rivolge al gruppo che aveva una affettuosa intimità, o la riconoscenza. Poi anche accadere questo: finché a far parte di quel gruppo erano trascorsi uomini che avevano la maggioranza del nostro, non lo vedevamo altrettanto bene che adesso agire nella sua armonia individuali di supremo consiglio. Se ben si era una cronaca facilità quella dei degli italiani nel considerare come cosa propria la vita della Chiesa romana: certo non pretendevamo avvalorarla a sé nelle sue più alte istanze religiose; ed erano troppo intelligenti per impacciarsi nella sua azione storica; ma, per quel che era fatto di costume, erano pur sempre rimasti a quel modo di conciliante e affettuosa reverenza popolaristica con cui i Romani della seconda Roma guardavano passare i cardinali nei cortei delle loro carrosse cavalline. Adesso che una circostanza, l'elezione di tanti cardinali non italiani, la quale non tocca in nulla e non altera l'intima struttura religiosa e giuridica del gruppo, aiuta noi a liberarci da quella

la dignità e la grandezza. E la vita di quei quattro secoli si svolge fra le guerre d'Italia, nella prima metà del Cinquecento, e le guerre d'Europa, nella prima metà del Seicento. E così allora le guerre d'Italia avevano erosi in Europa, così adesso le guerre d'Europa sono rinate nel mondo; e come allora, mentre si combatteva in quella guerra, lo spirito religioso del mondo si apriva alla conquista, e lo scoperto geografico invadevano la faccia della terra, e il Rinascimento definiva la civiltà dell'Europa, così ora l'esplosione dell'atomo apre lo spazio dell'infinitamente piccolo, subito ripercuotendo nell'infinitamente grande della conquista planetaria. Ma un universo spirituale si delinea nel mondo delle pretese, immenso a paragone di quell'universo cosmografico che il Rinascimento aveva definito e composto. Quando s'eran combattute le guerre d'Italia (finis Italici), si disse anche allora: o fu errore di gente generosa, ma di poca fede l'Italia, che aveva fissato nella sua civiltà cittadina i modi della nuova mo-

ralità politica, si ritirano in disparte, alla difesa dei valori storicamente universali, mentre le altre nazioni d'Europa si organizzavano nella vita degli Stati nazionali unitari. La custodia della politica internazionale del Pagano non poteva essere affidata ad una nazione unitaria, immensa nelle brigue per il predominio; alla Spagna o alla Francia; e tanto meno a quelle nazioni che chiesero alla religione, disposta a contingersi le politiche, di affrettare il processo della unificazione nazionale: Germania, e soprattutto Inghilterra. Quando il Romanticismo segnò il ritorno ai valori storico-religiosi dell'unità medievale della *Respublica Christiana*, ed assegnò alla vita delle nazioni un senso spirituale che s'espresseva enormemente nella conversione dinastica della *Natione-State*, l'Italia percorse in un secolo l'itinerario dell'unificazione, in cui s'era trovata attardata, e il processo di decantazione, attraverso la crisi socialista che la trovò sconfitta come Stato, ma immune come popolo. Chiamata ad altro compito, e anche ad affrettare, fra tante intemperanze, le crisi degli stati nazionalmente assottigliati, quella custodia non le tocca più: né s'è n'è bisogno, del resto: la vita storica che per quattro secoli s'era svolta in termini di competizioni nazionali, oggi si svolge in una sfera mondiale di nazioni interdipendenti.

Riflessi storici.

Noi viviamo in un'epoca provvidenzialmente avventurata, che impone ogni giorno, al più schivo cittadino, le paurose presentee della potenza del mondo. Ogni giorno la vita del più tranquillo angolo di paese può essere turbata dall'uccisione di un gerarca in Cina. La custodia italiana della sacralità del sacro Collegio, finché durò, combinate in compenso, soprattutto nei secoli di mezzo, Seicento e Settecento, l'Altilia dei lunghi riposi storici, quando l'Italia si svagò in musica e scoprese il senso della vita di popolo, prima di chiamare il popolo stesso all'opera del Rinascimento. Ancor ieri, mentre l'unità sacra di grandezza che ci era consentita era la potenza delle nazioni unitarie, quella vita di idillio ci pareva vita neghittosa d'Arcadia. Oggi, di fronte alle potenze continentali, e mentre non resta agli Stati nazionali se non di lasciare l'opera del Rinascimento federativo di tutti i popoli del mondo, scopriamo il significato provvidenziale di quella pace dei secoli che altri potrebbero chiamare dell'Arcadia cattolica. Si è chiusa per sempre la custodia in cui si è chiusa, ormai, la crisi politica del protestantesimo, del cuius regio eius religio, dell'industrializzazione. Ebbene, finché non avranno nazione unitaria avvalorata, montano la guardia alle mura aureliane, come gli Svizzeri al Portone di Bronzo. Anacronismi? Così sembrava, allora, mentre le altre forme nazionali parevano decisamente durare eterne: oggi riconosciamo meglio che nemmeno quell'opera dell'umile Italia può perdur.

Umile Italia? Forse. Ma bisognerebbe indagare quanto questa umiltà poteva essere una parvenza. Abbiamo turlato, che so?, dei secoli a scriver Vico, dei secoli a scriver Leopardi, dei secoli a scriver di Claudio Monteverdi. Un cardinale di Richelieu, gran politico laico rivestito della porpora cardinalizia, potrebbe, quando venisse a significare, dire che il carattere sacerdotale di un umile cappuccino, il quale, ucciso dal casolare d'una campagna italiana, fosse salito, di conversazione, a significare, dire che il carattere romano; o di là avesse guardato i grandi del mondo con un teorema di esperienza di vita povera, vissuta soffrendo e mentre veniva a significare, dire che ci ammiravano in Europa, solo nella Chiesa di Roma un condottolo poteva ricevere l'anello del Pontefice. Conosciamo, dico, la vita storica, e di quanto d'Italia si consegnò e si nascose dietro la porpora. Forse anche questa volta ci aiuterà a comprendere. Dopo che abbiamo detto che questa è una questione, una ricchezza che, credendo la nostra di diritto, non sapevamo nemmeno di possedere.

MARIO APOLLONIO

IL SACRO COLLEGIO

GENNARO GRANTO DI BELMONTÉ

Il card. Gennaro Grantò Pignatelli di Belmonte è decano del Sacro Collegio. Nacque in Napoli di nobile famiglia (18 aprile 1851, studiò al collegio di Canale (Frascati). Tornato in patria abbracciò la carriera ecclesiastica sotto la guida dell'arcivescovo, poi cardinale Sanfelice, del quale divenne udile. Poco dopo entrò in carriera diplomatica come consigliere alla Nunziatura di Parigi, e nel 1899, eletto arcivescovo di Odesa, era già Nunzio nel Belgio e nel 1904 Nunzio a Vienna. Pio X lo creava cardinale nel 1911. Fu Legato pontificio al Congresso Internazionale Eucaristico di Lourdes nel luglio del 1914. Nel 1915 optò per il vescovato suburbicario di Albano e nel 1930, decano del Sacro Collegio, come vescovo sub. di Ostia e prefetto della Congregazione del criminale.

ENRICO CASPARI

Il card. Enrico Caspari è nato in Ustica (Nocera) il 25 luglio 1871. Compì gli studi nel seminario romano. Nel 1897 fu segretario dell'allegato mosse. Grafica che recava la berretta cardinalia al card. Laouré, e nell'anno successivo, partiva con la sua Pieno Caspari. Deputato della Segreteria Apostolica, fu segretario, fungendo prima da segretario particolare, poi da segretario della Delegazione stessa. Dal Perù passò a Lisbona segretario di quella Nunziatura; e da lì a Bruxelles e a Madrid. Promosso Uditore, fece parte della Nunziatura del Brasile. Il 9 dicembre 1915 mosse Delegato apostolico in Colombia (eletto arcv. tit. di Salaria) quindi fu, qui, Nunzio. Nel 1920 era promosso alla Nunziatura di Rio de Janeiro dove rimase fino a che Pio XI non lo creò cardinale nel Concistoro del 14 dicembre 1925. Nel 1933 succedeva al card. Geretti nell'Ufficio di Prefetto del Supremo Tribunale della Segreteria Apostolica. E vescovo suburbicario di Velletri e Vire Decano del Sacro Collegio.

FRANCESCO MARCHETTI SELVAGGIANI

Il card. Francesco Marchetti Selvaggiani, romano (nato il 1° ottobre 1871) vestì l'abito clericale dopo aver terminato il corso universitario di matematica e scienze e compiuto il servizio militare nell'arma di cavalleria. Sacerdote nel 1896, poco dopo era già Uditore alla Delegazione apostolica di Washington, da dove con breve parentesi a Roma — passò alla Nunziatura di Eaviera, A Berna, durante la guerra mondiale, rappresentò la S. Sede per le iniziative caritativevoli di Benedetto XV. Nel 1918, arcv. tit. di Salaria, andò Nunzio nel Venezuela e dopo un anno fu trasferito a Vienna. Nel 1923 tornò a Roma Segretario della Congregazione di Propaganda Fide. Fu eletto cardinale nel giugno del 1930 e nel 1931 succedeva al card. Pompili nell'ufficio di Cancelliere apostolico e di Arcivescovo di S. Giovanni in Laterano. Dal 1936 è passato dall'Ordine dei preti a quello dei vescovi come vescovo suburbicario di Frascati. Dall'aprile del 1939 è Segretario della Sacra Congregazione del Concilio.

CARLO SALOTTI

Il card. Carlo Salotti, uno dei portaporti più attivi ed energici, nonante l'età avanzata, è nato a Grotte di Castro il 25 luglio 1870. Studiò nel Seminario di Ostia; venuto a Roma per il servizio militare, si fermò a fare sacerdote nel 1894, e subito professore di filosofia e teologia della filosofia. Presidente di numerose istituzioni cattoliche di azione e di cultura. Il titolo al quale egli indubbiamente più tiene è quello della sua attività apologetica espressa con la parola e con l'opera. Lavorò per trent'anni nella Congregazione dei Riti, come avvocato, come

della fede. Nel 1929 fu nominato arcv. tit. di Filippopoli e Segretario di Propaganda Fide. Creato cardinale in pretore nel Concistoro del 13 marzo del 1933, fu pubblicato in quelle date di dicembre 1935. Dal 1938 è prefetto della Congregazione dei Riti. E vescovo suburbicario di Palestrina.

ENRICO NIBILIA

Il card. Enrico Nibilia, uno dei portaporti più anziani (nato ad Anagni il 18 marzo 1861), compì gli studi nel Seminario diocesano e a Roma. E entrò in diplomazia nel 1890 come Uditore presso la Nunziatura di Colonia e poi come incaricato d'Affari. Nel '90 passò Uditore in Brasile, quindi in Belgio e in Spagna. Promosso Nunzio nel Cile e consacrato arcv. tit. di Side rinata a Santiago dal 1900 al 1914. Dopo alcuni anni passati a Roma, ai primi del 1923 fu inviato Nunzio a Vienna. Più volte incaricato di Missioni straordinarie, concluse il Concordato col nuovo Stato federale austriaco. Pio XI lo creava cardinale nel Concistoro del 16 dicembre 1935; e rimase poi Uditore della Segreteria Apostolica di Sabina, ne divenne il titolare passando così dall'Ordine dei preti a quello dei vescovi.

ALESSIO ASCALESI

Il card. Alessio Ascalesi, creato cardinale ad appena 44 anni nel dicembre 1916, è nato nel 1872 in Casalnuovo di Napoli. Studiò nel seminario di Bravagna e quindi di Spoleto, e nel 1895 era parroco di Montemartano. Passò quindi a Montefiore fino al 1909 fu eletto vescovo di Muro Lucano e nel 1911 trasferito a Sant'Agata dei Goti (Benevento). Nel 1915 veniva promosso alla Cattedrale di Benevento della quale prese possesso alla fine del 1916. Dal 1924 è arcivescovo di Napoli.

MICHELE DE FAULHABER

Il card. Michele de Faulhaber, bavarese, nato il 5 marzo 1869, è una delle figure più note dell'episcopato tedesco. Dopo avere esercitato il ministero in patria, nel 1896 venne a Roma per essere prefetto agli studi e fu cappellano, poi vice rettore dell'Opificio Tecnico dell'Anima. Intrepido guida di viaggi a scopo di studio e di osservazione in Inghilterra, Spagna, Grecia. Fu poi professore all'Università di Wurzburg, e quindi di Strasburgo, dove insegnò esegesi biblica. Vescovo di Spira nel 1910. Nel 1917 fu promosso alla sede arcivescovile di Monaco e Frisinga. Si ricorda di lui una serie di conferenze scientifiche celebri per la profondità della dottrina sui problemi sociali. Benedetto XV lo creava cardinale nel Concistoro del 7 marzo 1921.

DIONISIO DOUGHERTY

Il card. Dionisio Dougherty è nato il 15 agosto 1865 in Girardville (Filadelfia). Ha studiato a Roma al Collegio Americano Nord; tornato in patria, fu professore del seminario e si dedicò alla predicazione. Dopo la guerra ispano-americana, passate le Isole Filippine agli Stati Uniti, fu nominato vescovo di Nuova Segovia e consacrato a Roma dal card. Sacchi (1903). Passò quindi a reggere la Diocesi di Jaro, nella Filadelfia, e fu promosso arcivescovo di Filadelfia nel maggio 1918. Si ricorda in onore l'opera di assistenza prodotta a mezzo dei clero e degli stessi chierici nell'epidemia influenzale che inferì terribilmente a Filadelfia. Dopo tre anni, Benedetto XV lo creava cardinale del Titolo del SS. Nervo ed Achilleo alla cui chiesa in Roma egli magnanimamente provvide con importanti restauri. Rappresentò il Pontefice nel 1930 al Congresso Internazionale Eucaristico delle Filippine.

GIOVANNI BATTISTA NASALLI BOCCA

Il card. Giovanni Battista Nasalli Bocca è romano; è nato a Pianosa il 27 agosto 1872. Allievo dei gesuiti nei Collegi

di Cremona e di Brescia, completò gli studi al Lombardo di Roma e seguì il corso di diplomazia nell'Accademia Ecclesiastica. Dal 1917 al 1919 fu vescovo di Gubbio, incaricato nel contempo della S. Sede di missioni di Africa. Fu sovvente visitatore apostolico. Benedetto XV lo richiamò a Roma con l'incarico di Elemosiniere Segreto, promoveendolo arcv. tit. di Tebe e mandandogli anche la carica di Assistente Generale della Gioventù Cattolica. Ma anche che tenne per cinque anni. Nel novembre del 1921 fu inviato a reggere la diocesi di Bologna dove nel 1932 presiede, come Legato Pontificio, il Sinodo plenario emiliano. E cardinale dal 23 maggio 1923.

ALESSANDRO VERDE

Il card. Alessandro Verde è nato a Sant'Antino (Aversa) nel 1865. Sacerdote sin dal 1888, fu inviato a Roma al Pontificio Seminario Pio che allora raccoglieva i giovani più promettenti delle Diocesi italiane. Dopo un'importante, passò nel 1894, aiutante di studio del Segretario Apostolico, nella Congregazione dei Riti e qui compì tutta la carriera fino a diventare Assessore e Promotore Generale della Fede del 1903. Più tardi ebbe l'ufficio di Segretario della Congregazione dei Riti; carica che tenne fino alla sua elezione (Concistoro del 14 dicembre 1925) a cardinale Diacono, col titolo di Santa Maria la Gomedina. Nel 1935 optava per l'Ordine dei Preti mantenendo la diaconia di Santa Maria elevata e pro hac vice, il titolo presbiteriale. Dal 1933 è Arciprete della Basilica di Santa Maria Maggiore.

GIUSEPPE ERNESTO VAN ROY

Il card. Giuseppe Ernesto Van Roy è nato nel 1874 in un castello di proprietà della sua famiglia a 24 chilometri da Anversa (Belgio), sacerdote, si perfezionò prima a Leuven poi a Roma. Si dedicò all'insegnamento finché il card. Mercier non lo nominò suo vicario generale. L'attività scientifica del van Roy, di cui sono testimonianze numerosi scritti e la collaborazione rivista filosofica del *Moniteur*, gli diede presto larga fama; e la sua opera di studioso e di organizzatore fu molto utilizzata dal Mercier che lo chiamò a presiedere tutte le conversazioni rimaste fuse per l'unione delle chiese. Alla morte del card. Mercier, mosse Van Roy gli succedeva nella Diocesi di Malines (12 marzo 1926). Fu creato cardinale il 20 giugno 1927.

AGUSTO HLOND

Il card. Augusto Hlond è nato a Przewchów il 5 luglio 1881. Entrò giovinetto nell'Ordine dei Serviti di Torino e completò gli studi alla Gregoriana di Roma. Appena in patria ebbe la direzione di un istituto di orfani in Cracovia. Si deve a lui l'organizzazione delle comunità salesiane in Polonia e la fondazione della prima Ispezione. Pio XI ebbe modo di apprezzarlo nel periodo che fu Visitatore Apostolico in Polonia; e divenne Pontefice la prima amministratore apostolico dell'Alta Slesia, allora passata alla Polonia. Utitato il Concistoro della Polonia con la Santa Sede (1925) l'amministratore apostolico fu elevato a Diocesi e mosse. Hlond ne fu il primo vescovo. Due anni dopo fu promosso arcv. di Guesma e Pomerania nel Concistoro del 20 giugno 1927 creato cardinale. Invasa la Polonia nel 1939 fu costretto a lasciare la patria. Venne a Roma e passò in Francia. Deportato in Germania, fu liberato dalle truppe americane.

PIETRO SEGURA Y SAINZ

Il card. Pietro Segura y Sainz è nato a Goraso nel 1880. Sacerdote nel 1906, si laureò all'università di Burgos; professore di diritto e poi direttore dell'Università di Valladolid. Vescovo ausiliare pri-

ma, poi vescovo residenziale di Oria. Attivissimo nelle opere religiose e sociali e nell'apostolato eclettico, diede inizialmente alla stampa cattolica e fondò un giornale regionale. Nel 1926 fu promosso arcivescovo di Burgos, e poco dopo ancora promosso a Toledo. Nel Concistoro 1927 era creato cardinale. Ricevette la berretta dal Sovrano ed il cappello nel Concistoro del 15 luglio 1929. La sua opera attivissima e apprezzatissima a Toledo fu improvvisamente interrotta con l'avvento della Repubblica quando fu costretto ad abbandonare la Spagna. Passò qualche tempo in Francia quindi fu chiamato a Roma come cardinale di Curia e vi rimase fino al 1937, anno in cui tornò in Spagna come arcivescovo di Siviglia.

ILDEFONSO SCHUSTER

Il card. Ildefonso Schuster, romano, è nato il 18 gennaio 1880. Entrò fanciullo nell'alunno dei Benedettini della Basilica di Santa Paolo e a 19 anni faceva la professione frequentando il collegio di Sant'Anastasio sull'Aventino. Sacerdote, maestro dei novizi e nel 1916 Priore. Due anni dopo fu Abate ordinario di San Paolo, poi Cancelliere della Congregazione dei Riti e Procuratore Generale dei Benedettini Cassinesi; professore di liturgia e di storia ecclesiastica; fondatore e preside dell'Istituto Orientale e della Pont. Comm. di Arte sacra. Ebbe anche molteplici incarichi di fiducia: fu consigliere di impero di attendere agli studi prediletti di cui sono testimonianza le sue pubblicazioni fra cui la *Storia dell'imperiale Abbazia di Farfa*; *Abbasia* che, rimasta per lungo tempo abbandonata, egli restaurò intonando per una comunità di monaci, ed una parrocchia. Il 26 luglio del 1929 era nominato arcv. di Milano e nel Concistoro del luglio, subito creato cardinale col tit. di S. Silvestro e Martino ai Monti. Nel 1934 fu Legato Pontificio alle celebrazioni millenarie dell'Abbazia di Einsieden.

MANUEL CONCALVES CEREJEIRA

Il card. Manuel Concalves Cerejeira, Patricio di Lisbona, come apostolico e mecenate, fu molto attivo, si affermò, giovanissimo, non solo nel campo letterario ed apologetico, ma anche nella organizzazione pratica; dando un grande incremento alla vita cattolica nel Portogallo. Lo sue pubblicazioni storiche e apologetiche gli procurarono la nomina a membro di numerose Accademie. Fu creato cardinale ad appena 41 anni il 16 dicembre 1929 quando, da meno di un anno, era stato nominato arcv. tit. di Mileto e ausiliare di Lisbona. È nato a Matosinhos (Portogallo) il 29 novembre 1888.

LUIGI LAVITRANO

Il card. Luigi Lavitrano di Florio d'Istria, nato il 7 marzo 1874, fu raccolto, orfanello, alla casa dei Salesiani dove ebbe l'Isola (1883) e collocato nell'Istituto della Provvidenza di Castelmorone. Compì gli studi a Roma dove si laureò in scienze sacre, e frequentò i corsi di matematiche dell'Associazione Cattolica; dal quale ufficio si dimetteva nel 1909 per aver preso la quota fu retto, e poi avvocato presso la Rota e la Segreteria. Vescovo di Cava e Sarno nel 1914; amministratore apostolico di Castellammare di Stabia dal '22 al '29, nel luglio del '28 arcivescovo di Benevento. Il 16 dicembre del 1929 era creato cardinale, quando da un anno era stato promosso all'archidiecesi di Palermo. Nel 1939 Pio XII lo chiamava a presiedere la Commissione cardinalizia per la direzione dell'Associazione Cattolica; dal quale ufficio si dimetteva nel 1940 per aver preso la Lasciata la diocesi di Palermo, dove passò a durissimi mesi della guerra, veniva a Roma prefetto della Congregazione dei Riti.



GENNARO GRANITO DI BELMONTE



ENRICO GASPARRI



FRANCESCO MARCHETTI SELVAGGIANI



CARLO SALOTTI



ENRICO SIBILLA



ALESSIO ASCALESI



MICHELE DI FAULHABER



DIONISIO DOUGHERTY



GIOVAN BATTISTA NASALLI ROCCA



ALESSANDRO VERDE



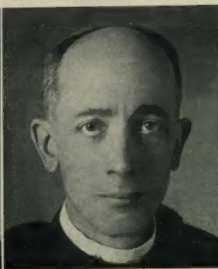
GIUSEPPE ERNESTO VAN ROEY



AUGUSTO BLOND



PIETRO SEGURA Y SAIZ



ILDEFONSO SCHUSTER



MANUEL GONÇALVES CEREJEIRA



LUIGI LAVITRANO

RAFFAELE ROSSI

Il card. Raffaele Rossi è nato nel 1876 a Pisa. A 21 anni si fece religioso nella Congregazione dei Carmelitani Scalzi. Nel 1902 entrò nel Collegio Internazionale dell'Ordine in Roma ove completò gli studi, facendo poi parte della Curia Generalizia. Nel maggio del 1909 fu nominato vescovo di Velletri, ove rimase tre anni, per passare alla Congregazione concistoriale. Fu nominato consultore per diverse Congregazioni e vice presidente della Commissione mista per l'attuazione del Concordato fra la Santa Sede e il Regno d'Italia. Nel Concistoro del 30 giugno 1930 fu creato cardinale del titolo di Santa Prisca e nominato Segretario della Concistoriale.

ACHILLE LIENART

Il card. Achille Lienart, vescovo di Lille, è nato il 27 febbraio 1884. Completò gli studi nel seminario in Parigi, a San Sulpizio; e terminato il corso letterario all'Istituto cattolico, venne a Roma dove si laureò in scienze bibliche. Professore di R. Scrittura al Seminario maggiore di Clermont all'inizio dell'altra guerra, poi volontario cappellano e fu decorato dalla croce di guerra con tre citazioni e della Legion d'onore. Nel 1926 fu nominato parroco e nel 28° vescovo della sua Lille. È notissimo in Francia per le molteplici attività nel magistero cattolico. Nel 1930 fu creato cardinale il 30 giugno del 1930 col titolo di San Sisto.

PIETRO FUMASCHI BIONDI

Il card. Pietro Fumasoni Biondi, romano, è nato il 4 settembre 1872. Prefetto di Propaganda Fide e gran Cancelliere dell'Ateneo di Propaganda, ha cominciato la sua carriera, sacerdote novello, come segretario del card. Ciasca e come segretario del card. Marini, che era stato Delegato Apostolico negli Stati Uniti per ben dodici anni. Professore del Collegio e poi tardi Ufficiale della Santa Congregazione, nel 1916 fu nominato Delegato Apostolico in India e arrivò, tit. di Diocece che raggiunse ai primi del 1917 nonostante lo stato di guerra, impiegando quattro mesi per giungere a destinazione. Fondò in questo periodo una Delegazione apostolica a Tokio, e dopo quattro anni, richiamato a Roma, fu segretario della Congregazione di Propaganda. Partito dopo due anni come Delegato Apostolico a Washington, percorse gli Stati Uniti rendendosi conto di tutte le istituzioni cattoliche di quel vasto paese. Nel marzo 1933 fu creato Cardinale, poco dopo nominato Prefetto di Propaganda.

FEDERICO TODESCHINI

Il card. Federico Todeschini, datario e autore della Basilica di San Pietro, è nato ad Andros (Rac) il 12 ottobre del 1873. Studiò nel Seminario diocesano e quindi a Roma dove si addottorò, e dopo breve periodo in Diocesi, fu chiamato a Roma alla Segreteria di Stato, dove occupò il posto di Cancelliere e fu quindi di Sostituto negli anni della prima guerra mondiale. Nel 1921 Benedetto XV lo nominò Nunzio Apostolico in Spagna e vescovo tit. di Lepanto. In Spagna rimase fino al 1926 compiendo tra l'altro, per incarico della Santa Sede, la visita apostolica dei Seminari e curando la vita religiosa e sociale. Poi XI lo nominò cardinale in potere nel Concistoro del 1935, ma lo pubblicò solo in quello del '38. Ricevette la berretta dalle mani del Presidente della Repubblica.

MAURILIO FOSATI

Il card. Maurilio Fosati, arciv. di Torino, è nato ad Aversa il 24 maggio 1876. Studiò nel seminario di Novara e ancora studente di teologia, ebbe l'incarico di redigere un giornale, «La voce di Novara», organo della Diocesi. Questo mise in grande evidenza il giovane seminarista

che, fatto sacerdote, divenne segretario del vescovo mon. Palascio e lo seguì a Genova. Nel 1911 fu l'unico fuori della Congregazione degli Oblati del SS. Caudenzio e Carlo e si diede alla predicazione. Durante la guerra si distinse come cappellano militare e nel 1924 fu nominato vescovo di Novara (redigendo) e fu amministratore apostolico di Olginate e l'11 dicembre 1930 arcivescovo di Torino dove entrava solennemente nel marzo del 1931. Fu creato cardinale il 13 marzo 1935 del titolo di San Marcello.

GIOVANNI M. RODRIGO VILLENEUVE

Il card. Giovanni M. Rodrigo Villeneuve, arciv. di Quebec, nato a Montreal (Canada) il 2 novembre 1853, entrò a 18 anni nella Congregazione degli Oblati dell'Immacolata. Fatto sacerdote (1917) si dedicò all'insegnamento ad Ottawa dove continuò anche professore di filosofia, di teologia, di diritto canonico, Superiore scolastico e quindi Decano della Facoltà Teologica dell'Università di Ottawa. Fece parte tra l'altro del Consiglio superiore dei Sindaci cattolici e della Commissione per la pace. Fu anche delegato in Canada, e fondò l'Accademia di San Tommaso d'Aquino. Espirito missionario, iniziò l'inizio delle missioni nel Vicariato della Bala di Hudson; e aprì un nuovo centro di apostolato per gli Oblati nel Baltimora, scegliendo i primi missionari, preparando gli statuti canonici. Il 3 luglio era nominato vescovo di Gravelbourg. Nel 1931 era promosso arcivescovo di Quebec dove diede largo incremento alle organizzazioni e opere religiose e sociali. Fu creato cardinale nel Concistoro del 13 marzo 1935.

ELIA DELLA CORTA

Il card. Elia della Corta, arciv. di Firenze, è nato a Viterbo (Tuscani) il 14 maggio 1872. Frequentò il seminario di Padova dove si laureò in teologia. Insegnò nel seminario di Vienna, poi andò in Italia e fu arcivescovo di Padova per 12 anni. Qui, durante la guerra, rivelò qualità di uomo di governo e doti di spirito illuminato e apostolico. Nel '23 era stato vescovo di Padova, dove promosse la costruzione di una nuova chiesa, l'istituzione del clero, e diede incremento al seminario e alle opere religiose e sociali. Nel dicembre del 1931 andò arcivescovo a Firenze, dove la sua nobilissima figura ha raccolto affetto, simpatia e gratitudine universali, specie per l'opera compiuta durante l'occupazione tedesca. Fu creato cardinale il 13 marzo 1935.

TEODORO INZITZER

Il card. Teodoro Inzitzer, arcivescovo di Vienna, è nato a Wespert (Praga) il 25 dicembre 1875. Fece gli studi a Vienna. Sacerdote nel 1902, dopo breve periodo di professore, si dedicò all'insegnamento nel seminario di Vienna dove, prefetto e professore di esegesi biblica. Dedicò a questi studi diversi viaggi in Palestina. Per 13 anni fu rettore del Collegio di San Tommaso; decano della facoltà teologica di Vienna dove, prefetto e professore di teologia, fu anche pastore apostolico dell'Università. Da quest'ultimo incarico dell'assistenza sociale col Cancelliere Scholer. Col Cancelliere Seipel ebbe vincoli di stretta amicizia fin dall'inizio dove erano stati colleghi nell'insegnamento. Nel settembre 1932 venne nominato arcivescovo di Vienna. Ha pubblicato pregevoli scritti di materia teologica e scientifica in rapporto ai problemi religiosi. Fu creato cardinale il 13 marzo 1935 del titolo di San Crisogono.

IGNAZIO GABRIELE TAPPONI

Il Patriarca Sirio di Antiochia card. Ignazio Gabriele Tapponi, è nato a Mosul (Iraq) da famiglia siriana convertita al cattolicesimo dal sec. XVII. Studiò presso i domenicani e, sacerdote, andò segretario della Delegazione Apostolica in Mesopotamia.

Il 14 settembre 1912 era nominato vescovo tit. di Dambla e vicario generale di Palmira. Si recò in Siria dove lo sorprese il flagello della guerra e l'odio antianalista dei giovani turchi. Il suo zelo illuminato salvò molti da sicura morte e fu padre di migliaia di bambini sottratti a morte. Dopo di avere assistito all'eccezione di 23 morti, fu arrestato e costretto a dimettersi dalla corte marziale di Aleppo (17 giugno 1918). Liberato nell'ottobre perché riconosciuto innocente, nel maggio del 1919 fu reggente come Vicario Patriarcale l'Archidiecesi di Aleppo e due anni dopo fu eletto Metropolita. Nel giugno successivo il Sinodo lo eleggeva all'unanimità Patriarca di Antiochia e, confermato dalla Santa Sede, veniva a Roma a ricevere il Pallio dalle mani di Pio XI il 6 agosto 1929. Fu eletto cardinale il 16 dicembre 1935.

FRANCESCO MARMAGGI

Il card. Francesco Marmaggi, romano e di Roma a dove, giovane sacerdote, esercitò il ministero fra gli operai e la povera gente, è nato il 31 agosto 1874. Finì gli studi, fu professore di diritto e di morale all'Apostolica e, infine, Ufficiale della Sacra Penitenzieria. Nel 1940 passò Segretario per gli Affari Ecclesiastici Straordinari lavorando anche nella Commissione per la codificazione del Diritto Canonico. Fu inviato nel 1920 primo Nunzio Apostolico in Russia e poco dopo Delegato Apostolico a Costantinopoli per la protezione dei cristiani di tutte le confessioni. Fu Legato Pontificio per la incoronazione di Re di Romania Ferdinando I, rinviato con la Chiesa cattolica. Nel 1923 passò Nunzio a Praga; nel 1928 a Varsavia. Nel Concistoro del dicembre 1935 era creato cardinale e riceveva la berretta dalle mani del Presidente della Repubblica polacca. Nel 1936 ritornò a Roma come Nunzio al Concistoro del 15 giugno '36, nel quale prendeva il cappello cardinalizio. È prefetto della Sacra Congregazione del Concilio.

EMMANUELE CELESTINO SUHARD

Il card. Emanuele Celestino Suhard, arcivescovo di Reims, è nato il 5 aprile del 1874 a Bennes-sur-l'Escaut. Gli studi iniziati in patria, completati a Roma nel Seminario francese e fu ordinato sacerdote. Tornato in patria curò per 22 anni il ministero e la formazione dei nuovi sacerdoti; professore di filosofia e teologia nel grande seminario di Leval. Nel luglio 1921 fu nominato vescovo di Belges parzialmente, alla morte del card. Lucan, alla sede arcivescovile di Reims. Nel novembre 1935 fondò il «Centre Social» che raggruppa tutti i sindacati cristiani di Reims, le sezioni dei corsi professionali, i contatti e gli uffici di collegamento. Fu creato cardinale del titolo di San Onofrio al Gianicolo il 16 dicembre 1935.

GIACOMO LUIGI COPPOLA

Il card. Giacomo Luigi Copcola, arcivescovo di Buenos Aires, nato a San'Idelfonso (B. Aires) il 7 gennaio 1889, è ligure e di origine. Ha studiato a Buenos Aires e Roma nel Seminario Latino Americano. Tornato in patria sacerdote, l'Arcivescovo lo volle con sé segretario generale. Vescovo ausiliare di La Plata nel 1918, dopo dieci anni passò ausiliare a Buenos Aires dove, in un posto e nell'altro, ebbe anche incarichi di somma fiducia non ultimo quello di visitatore per conto della Santa Sede tutti i Collegi di Brasile diretti da Religiosi, e l'Arcivescovo generale dell'esercito. Resosi vacante nel 1932 la Diocesi fu nominato Vicario Copcola e poi proposto dal Governo, prima di una terza, per la nomina ad arcivescovo che la Santa Sede gli concedeva il 21 ottobre dello stesso anno. A lui si deve la riunione del grande Congresso Ecclesiastico internazionale di cui fu Legato Pontificio il card. Paellì. Fu creato cardinale il 16 dicembre 1935.

EUGENIO TISSERANT

Il card. Eugenio Tisserant è nato a Nancy nel 1884. Ancor giovane ha reso importanti servizi alla Chiesa, soprattutto nel campo della cultura. Entrò in seminario a 16 anni appassionandosi subito allo studio della Sacra Scrittura, dell'ebraico, del siriano e della patologia orientale. Cominciò da studente i suoi viaggi in Oriente, sorvegliando parecchio tempo in Palestina. Studiò lingue semitiche all'Istituto cattolico di Parigi; e, appena sacerdote, fu a Roma professore di ebraico all'Apostolica e scrittore alla Vaticana per le lingue orientali. Negli anni antecedenti la guerra fu in Mesopotamia e in Siria che percorse a cavallo per 4.000 chilometri. Nel 1914 fu richiamato in patria e per quattro anni fece la guerra prima in linea dove fu ferito, e poi negli alti comandi. Nel 1919 riprese il suo posto alla Vaticana e col posto di missionario in Oriente, che non si contese. Rappresentò la Santa Sede ai Congressi scientifici di Oxford, di Leeds, di Roma; fu pure negli studi di Teologia. Pio XI lo nominò Prefetto della Vaticana e successivamente il suo impegno e ampliamento della Biblioteca. Nel giugno del 1930 gli conferiva la Porpora destinandolo Segretario della Congregazione Orientale.

ADEODATO GIOVANNI PIAZZA

Il card. Adeodato Giovanni Piazza, Patriarca di Venezia, è nato a Vico di Caderle il 30 ottobre 1884. A tredici anni si faceva carmelitano scelto a Treviso e si trasferiva in vesti a Brescia nel 1903. Ultimi gli studi a Treviso e a Venezia, appena Sacerdote era destinato professore di belle lettere, filosofia e teologia, quindi rettore del convento di S. Maria della Pace. Fece la guerra come cappellano militare e dopo essere stato prigioniero a Brescia e ad Adria fu a Roma segretario generale dell'Ordine, Consultore di Congregazione e poi Procuratore generale. Nel 1930 era stato arcivescovo di Benevento e nel Concistoro del 16 dicembre 1936 Patriarca di Venezia. Fu creato cardinale il 13 dicembre del 1937 col titolo di Santa Prisca nell'Avellino.

GIUSEPPE PIZZARDO

Il card. Giuseppe Pizzardo, nato a Savona il 13 luglio 1877, studiò all'Università di Genova e poi entrò nel seminario di Savona completando gli studi ecclesiastici a Roma nel Collegio Lombardo. Avuti gli ordini sacri entro (1903) nell'Accademia dei Nobili Ecclesiastici e quindi Sostituto (1909) di S. Maria della Pace. Fu creato cardinale del titolo di San Pio, all'Incontro, nel Concistoro del 16 dicembre 1936. Aveva epistola, pastore Segretario degli Affari Ecclesiastici Straordinari e l'anno seguente era elevato alla dignità arcivescovile col titolo di Nizza. Era creato cardinale il 13 dicembre 1937. Aveva epistola, pastore della Congregazione dei Seminari e delle Università degli studi e membro della Pontificia Commissione per lo Stato della Città del Vaticano.

PIETRO GERLIER

Il card. Pietro Gerlier, arcivescovo di Lione, è nato nel 1880 a Versailles. Era il vescovo di una nuova fiamma, quando nacque in lui la vocazione al sacerdozio. Aveva appena intrapresi gli studi sacri a San Sulpizio, che la guerra lo afferrò nel suo turbinio. Fatto prigioniero, poté passare in Inghilterra per lo scambio degli italiani. Riprese gli studi a Friburgo, quindi a San Sulpizio, dove fu ordinato sacerdote nel 1921. Si dedicò allora ad una intensa opera sociale e caritativa e nel 1929 era eletto vescovo di Tarbes e Lourdes. Promosso arcivescovo di Lione nel luglio 1937, era creato cardinale nel dicembre dello stesso anno.



RAFFAELE ROSSI



ACHILLE LIÉNART



PIETRO FUMASONI BIONDI



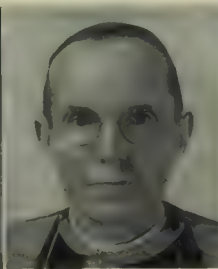
FEDERICO TOSCANINI



MAURILIO FORRAY



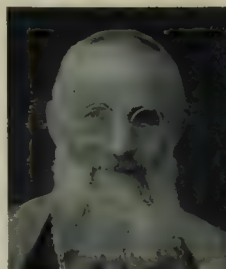
GIOVANNI M. RODOLFO VILLENEUVE



ELIA DELLA COSTA



TEODORO INNIZZI



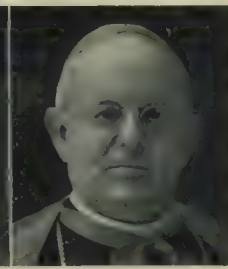
IGNAZIO GABRIELLA TAPPONI



FRANCESCO MARMAGGI



EMANUELE CELESTINO SCHMID



GIACOMO LUIGI COPELLO



EUGENIO TISSERANT



AMEDEO GIOVANNI PIAZZA



GIUSEPPE PIZZARDO



PIETRO GEHLEN

CAMILLO CACCIA DOMINIONI

Il card. Camillo Caccia Dominioni, nato a Milano il 7 febbraio 1871, ebbe da giovane titolo maestro e guida il futuro Pio XI. È vicino a Pio XI passò gli anni di vita più intensa di questo Papa come suo Maestro di Camera, e ordinò l'afflusso di centinaia di migliaia di pellegrini che vennero a Roma specie negli anni giubilari 1925 e 1934-35 e più giubilare sacerdotale di Pio XI nel 1929. Fece parte di Missioni Pontificie nei Congressi Internazionali Eucaristici di Chicago, Sidney, Dublino, Buenos Aires, e Ball dell'Ordine di Malta. Pio XI lo creava cardinale nel Concistorio del 16 dicembre 1935 nell'Ordine dei Diaconi. Come primo in tale Ordine, diede comunicazione dalla Loggia di San Pietro dell'avvenuta elezione di Pio XII.

NICOLA CANALI

Il card. Nicola Canali, nato da nobile famiglia romana nel 1874, studiò a Todi e all'Accademia Ecclesiastica di Roma, dove conobbe il cardinale Merry del Val nel quale strinse vincoli di filiale affetto. Con l'elezione di Pio X entrò nella Segre-

teria di Stato della quale fu presto Sostituto, Elett. Benedetto XV, fu nominato Segretario della Congregazione del Cerimoniali, dove restò fino al 1925 quando passò. Assessore al Sant'Uffizio. Furono questi gli anni della sua più attiva collaborazione alle Opere caritative del card. Merry del Val. Fu creato cardinale il 16 dicembre 1935 nell'Ordine dei Diaconi. Pio XII, istituendo la Pontificia Commissione per lo Stato della Città del Vaticano, lo nominava Presidente, e nel 1941 suo Pontefice Maggiore.

DOMENICO JORIO

Il card. Domenico Jorio è nato il 7 ottobre 1867 in Villa Santa Stefano (Pavento). Laureatosi in San Pietro Apostolico dove divenne Segretario e Profetto della sezione matrimoniale. Con la riforma dei Dicasteri Ecclesiastici promossa da Pio X, passò Sottosegretario ai Sacramenti e nel 1918 fu promosso Segretario. Ebbe diversi incarichi di fiducia della Santa Sede e fu membro della Commissione paritetica per il progetto di legge di cui all'articolo 34 del Concordato, sul matrimonio. Fu creato

cardinale Diacono nel Concistorio del gennaio 1935 del titolo di S. Apollinare, e poco dopo Profetto della Congregazione del Sacramenti.

MASSIMO MASSINI

Il card. Massimo Massini, giurista, nato a Roma nell'aprile 1871, frequentò le scuole dell'Apollinare e dell'Università di Roma e fu per 16 anni professore di Istituzioni di diritto romano nello stesso Seminario Romano dell'Apollinare. Promosse la Giustizia nel rinominato Tribunale della Roma, perenne in questo tutti i gradi fino a Decano. Consulatore per la codificazione del diritto Canonico e di altre commissioni giuridiche, ha pubblicato un pregevole Corso di Diritto Romano e un Corso di Religione. Passò a una Congregazione per i giovani, che tuttora dirige. Fu eletto cardinale Diacono nel Concistorio del dicembre 1935 col titolo di Santa Maria in Portico, la chiesa dove aveva ricevuto il battesimo. Dal 1936 è Presidente della Commissione per la Codificazione del Diritto Canonico Orientale e della Pontificia Commissione per la interpretazione del Diritto Canonico.

GIOVANNI MERRATI

Il card. Giovanni Merrati, nato a Gaido (Reggio Emilia), Bibliotecario di S. R. Chiesa, scienziato di fama mondiale, ha compiuto i 79 anni il 18 dicembre scorso. Laureatosi alla Gregoriana di Roma, fu chiamato alla Biblioteca Androsiana di Milano dove s'incontrò col Ratti, e nel 1898 fu chiamato a Roma alla Vaticana, scrittore per la lingua greca. Quattordici anni dopo Mons. Ratti era Prefetto della Vaticana, e partendo come Visitatore Apostolico per la Polonia nel 1919, fu sostituito dal Merrati che più grande contributo di studi e di lavoro aveva dato alla Biblioteca. Frutto dei suoi studi sono numerosissime pubblicazioni scientifiche e una intensa collaborazione in riviste d'Europa e d'America. È membro di numerose Accademie e dottore e honoris causa dell'Università di Oxford. Fu creato cardinale nel Concistorio del 15 giugno 1936 nell'Ordine dei Diaconi con tale ordine, Bibliotecario e archivista di Santa Romana Chiesa, carica rimasta vacante sino dalla morte del card. Ehrle (1934).

I NUOVI CARDINALI

GERONIMO PIETRO AGABIANI

Mons. Gerónimo Pietro XV Agabian, Patriarca di Cilicia degli Armeni, è nato a Akhalkikhe (Caucaso) il 28 settembre 1895. Venne a Roma a undici anni, allievo del Pontificio Collegio di Propaganda Fide dove compì gli studi laureandosi in Filosofia, teologia, diritto canonico. Ordinato sacerdote nel dicembre 1917 tornò in patria e fu parroco a Tiflis. Nel '20 è di nuovo a Roma come vicerettore del Pontificio Collegio Armeno, professore di Filosofia e teologia nell'Ateneo di Propaganda e Consulatore nella Congregazione per la Chiesa Orientale. Nel '35 fu eletto vescovo tit. di Gomana e Visitatore Apostolico del clero patriarcale. È decano armeno, radunatosi a Beirut nel novembre 1937, lo eleggeva Patriarca di Cilicia, nomina confermata dal Papa nel Concistorio del 13 dicembre dello stesso anno.

GIOVANNI GLENNON

Col ventatré mesi, Giovanni Glennon, arcivescovo di San Luigi (Missouri), il Cappello cardinalizio arriva al punto più occidentale degli Stati Uniti e la porta prima su degli apostoli più fruttuosi. Per molti anni il Glennon è stato l'arcivescovo più rinomato dell'America del Nord. Nato in Irlanda (Kinnegad, diocesi di Meath) il 14 giugno del 1864, fu allievo a Roma del Collegio Americano e fu ordinato sacerdote nel 1884. Nel 1896 fu nominato coadiutore con diritto di successione nella Diocesi di San Luigi ed eletto vescovo tit. di Pitarra. Già nominato Assistente al Soglio, nel 1903 divenne arcivescovo di San Luigi.

BENEDDETTO ALOISI-MASSELLA

Mons. Benedetto Aloisi-Massella, nato a Pontevico il 20 giugno 1879, fu allievo del Collegio Ciprolicano in Roma, qui si laureò in filosofia, teologia e diritto, entrando poi, appena ordinato sacerdote (1899) nell'Accademia dei Nobili Ecclesiastici e frequentando, insieme alla Segreteria di Stato nella Sezione degli Affari Ecclesiastici Stranieri, da dove passò Uditore presso la Nunciatura Apostolica del Portogallo. Visse così le tragiche giornate (febbraio 1900) della morte civile e l'episcopato. Nel dicembre del '19 fu promosso Nunzio nel Cile e creato arcivescovo tit. di Coesara di Mauritania. Nel '27, Nunzio apostolico nel Brasile.

CLEMENTE MIRA

Mons. Clemente Mira è nato a Frascati il 24 dicembre 1879. Studiò al Pontificio Seminario Romano e quindi passò al Capranica laureandosi in filosofia, teologia e diritto. Sacerdote nel settembre del 1902, frequentò l'Accademia Ecclesiastica e frequentò la Segreteria di Stato. Poco dopo partì come Segretario di Nunciatura in Argentina; da quella a quella del Belgio, e poi a quella dell'Austria dove si trovò al crollo dell'impero. Nel 1919 fu a Praga come rappresentante della Santa Sede presso quell'Episcopato. Il 7 maggio del '20 fu nominato Nunzio Apostolico a Praga ed eletto arcivescovo tit. di Apamea in Siria. Nel 1923 passò alla Nunciatura del Belgio e a Lussemburgo che rimase inchiodato, con l'occupazione tedesca, non fu obblighi a lasciare Bruxelles. Durante la guerra fu a Roma nelle varie Commissioni ad Opere istituite dalla Santa Sede a sollievo dei prosciolti dal flagello.

ADAMO STEFANO SAPIEHA

Mons. Adamo Stefano Sapieha, arcivescovo di Cracovia, è nato da nobilissima famiglia a Krausyn (Prussia) il 14 maggio 1867. Avviato agli studi ecclesiastici in patria, il completò a Roma dove fu ordinato sacerdote nel 1893. Fu ammesso, ancora giovanissimo, fra i prelati della Corte Pontificia come Cameriere Segreto Partecipante di Leone XIII e di Pio X. Il 27 novembre del 1911 fu eletto vescovo di Cracovia. Pio XI nel dicembre del 1925 elevava la Diocesi di Cracovia ad Archidiocesi e lo promoveva arcivescovo.

EDUARDO MOONEY

Mons. Eduardo Mooney, nato a Mount Savage (Baltimore) il 9 maggio 1882, fu allievo a Roma nel Collegio Americano del Nord e qui, per dieci anni - dopo brevi parentesi in patria - tenne la delicatissima carica di direttore spirituale dei chierici studenti. Nominato Delegato Apostolico nelle Indie - primo prelato americano che entrava in quel continente - fu eletto arcivescovo tit. di Irenopolis di Isauria e consacrato il 31 gennaio 1926. Al principio del 1931 fu trasferito Delegato Apostolico in Giappone, dove nell'agosto del '32 fu nominato Nunzio arcivescovo di Rochester, nello Stato di Nuova York, di qui, nel '37, passò alla Diocesi di Detroit, una delle cinque più elevate di America, che con lui fu elevata a Sede Metropolitana. Sede fatta di grande prestigio come uomo? « profonda formazione spirituale e rara saggezza di governo.

CARLO MC GUIGAN

Mons. Carlo Mc Guigan è il secondo cardinale del Canada che entra a far parte del Sacro Collegio. Di origine inglese (il celtico fu irlandese) arcivescovo di Quebec, è francese; è nato a Hunter River (Charlottenburg) il 26 novembre 1894. Sacerdote nel 1918, arcivescovo di Regina nel 1930, passò all'arcivescovo di Toronto, del quale è tuttora pastore, il 22 dicembre 1934.

SAMUEL STRICH

Mons. Samuele Strich, arcivescovo di Chicago (S. U.), è nato a Nashville il 2 agosto 1887. Figura molto simpatica, il primo cardinale che viene dal sud degli S. U. (Tennessee) ove la percentuale dei cattolici non è molto alta e dove tuttavia Mons. Strich gode molto prestigio che ora si accresce con la porpora. Sacerdote nel 1910, vescovo di Toledo in America nel 1921; arcivescovo di Milwaukee nel 1930, fu promosso a Chicago nel 1939. Egli, che si interessò sempre, in particolare, dell'istruzione della gioventù, è stato con mons. Mooney uno dei due capi del Consiglio dei Vescovi americani del Nord.

AGOSTINO PARRADO Y GARCIA

Mons. Agostino Parrado y Garcia, arcivescovo di Madrid, è nato in Guadalquivir (Valldolid) il 5 ottobre 1872. Ha fatto gli studi nel seminario di Valladolid. Fu per trent'anni nel ministero e nell'insegnamento: nel seminario e presso l'università. Eletto vescovo nel 1925 in Potencia e consacrato nella cattedrale di Salamanca, il 14 aprile del 1934 fu promosso alla Sede arcivescovile di Granada, rimasta vacante fino al 1930 per la morte del card. Casanova y Masrol.

GIOVANNI DE JONG

Con Mons. Giovanni de Jong, nato a Nes (Utrecht) il 10 settembre 1885, l'Olanda vede il quarto cardinale nella sua storia attuale, non prelati più insigni e più benemeriti. Il primo fu il più e detto Adriano Florisz, poi Adriano Viti il secondo il datario di costui, mons. Enker-vieth, che Adriano eredi in punto di morte: il terzo fu Von Rossum (1911). Mons. de Jong, primo coadiutore per dal febbraio 1936 arcivescovo di Utrecht, storico di non comune valore, si è guadagnato tale stima e prestigio in Olanda da meritare che la creazione a cardinale fosse annunciata come un grande evento per tutto il popolo olandese, dallo stesso capo del Governo, il protestante Schermerhorn. Tutti,

infatti, hanno ammirato e apprezzato il coraggio col quale l'arcivescovo di Utrecht ha condotto la battaglia contro la coalizione antireligiosa del nazismo. All'entusiasmo dei cattolici, mons. de Jong, susseguendo degli aliti, cadde ammalato e lo è tuttora.

CARLO CARMELO DE VASCONCELLOS

Mons. Carlo Carmelo De Vasconcellos, Ordine, arcivescovo di S. Paolo del Brasile, è nato a Bom Jesus do Amparo (archidiecesi di Mariana) in Brasile il 16 luglio 1890. Nel 1932 fu eletto vescovo titolare di Alagia ed Auxiliare dell'arcivescovo di Diamantina più tardi (1935) fu promosso arcivescovo di San Luigi del Maranhão e, nove anni dopo, chiamato a reggere la più vasta diocesi della nazione brasiliana.

NORMANNO GILROY

Mons. Norman Gilroy, arcivescovo di Sydney, è simpatizzante nato per l'opera da lui svolta, insieme al Delegato Apostolico in Australia mons. Pamico, in favore dei prigionieri e di altri riscuoteri nei campi di concentramento. Nato 50 anni fa (23 gennaio), fu eletto nel dicembre del 1934 vescovo di Port Augusta. Tre anni dopo fu promosso arcivescovo tit. di Cipela e coadiutore dell'arcivescovo di Sydney al quale succedette l'8 marzo 1940. Di origine irlandese, è il secondo cardinale australiano che riceve la porpora: il primo fu il card. Moran, creato da Leone XIII.

FRANCESCO SPILLMAN

Mons. Francesco Spillman, arcivescovo di Nuova York, è nato il 4 maggio 1899 in Wilmans (Boston). Ha studiato, sì è laureato, è stato ordinato sacerdote (1915) a Roma, allievo del Collegio Americano del Nord. Tornato in patria vi rimase fino al 1922, nel quale anno fu inviato ancora a Roma come rappresentante e assistente ecclesiastico dei Cavalieri di Colombo, aggregato alla Segreteria di Stato e successore della casa del Duca e della Duchessa Brady, generosissimi verso la Santa Sede per le loro fondazioni caritative. Nel 1932 fu nominato assistente per il Canada, sostituito O'Connell e nello stesso tempo elevato vescovo tit. di Silla, ricevendo la consacrazione episcopale nella Basilica di San Pietro dalli mani del card. Eugenio Pacelli Segretario di Stato l'8 settembre. Il 15 aprile del 1939 venne promosso arcivescovo di Nuova York. È indubbiamente, quella di mons. Spillman, la figura più nota dei nuovi



CAMILLO CACCIA DOMINIONI



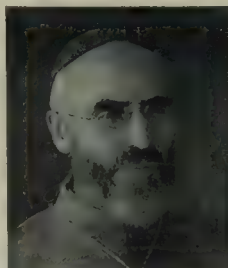
NICOLA CANALI



DOMENICO JORIO



MASSIMO MORDINI



GIOVANNI MERCATI



GREGORIO PIETRO AGAGIANIAN



GIOVANNI GLENNON



HUMBERTO ALIRIO-MANTILLA



CLEMENTE MICARA



ARAMO STEFANO SAPIEHA



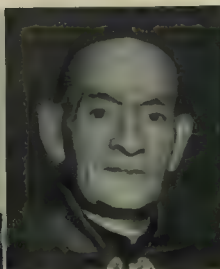
EDUARDO MOONEY



CARLO Mc GULICAN



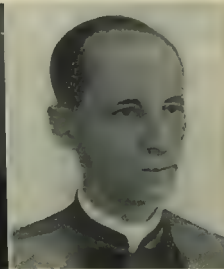
SAMUEL STRITCH



AGOSTINO PARRADO Y GARCIA



GIOVANNI DE JONG



CARLO CARMELO DE VASCONCELLOS MOTTA

porporati. A Roma, dove profuse a pieno le carità più illuminata, la conoscenza tutti nella sua qualità di Ordinario Cicerone per l'esercito nord-americano. Durante il recente conflitto ha compiuto il compito del monaco, incaricato di delicate missioni, più volte delegate a Roma.

GIUSEPPE M. CARO DE RODRIGUEZ

Mons. Giuseppe M. Caro de Rodriguez è il primo prelato cileno che riceve la porpora, ed è stato il primo monaco del Cile entrato (1871) nel Collegio Pio Latino Americano a Roma e Cahul (Rengue) il 12 luglio 1866, su lauro alla Gregoriana di San Pio e, tornato in patria, fu per vent'anni professore nel Seminario. Nel gennaio del 1912 fu eletto vescovo titolare di Milas e Viceré Apostolico di Tarapaca, vasta terra di missione in Argentina. Nel 1925 fu nominato vescovo di La Serena e nel 1939 promosso arcivescovo di Santiago. Per la sua opera pastorale fu nominato Assistente al Seglio.

TEODORO CLEMENTE DE OLIVEIRA

Mons. Teodoro Clemente de Oliveira, arcivescovo di Lorenço Marques (Mozambico) che nel Sacro Collegio rappresenta l'Africa; è di origine portoghese. Nato a São Jorge (Madeira) e compiuti i primi studi a Funchal, venne a Roma, dove ricevette la sacra ordinazione, attuale del Collegio Portoghese, del quale poi fu vicerettore e nel 1933 rettore. Fu pure Rettore della Chiesa nazionale del Portogallo. Nel maggio del 1936 fu nominato prelato di Mozambico e insieme promosso vescovo titolare di Leuce, ricevendo la consacrazione episcopale in Roma il 5 luglio dello stesso anno. Il 18 gennaio 1941 fu promosso arcivescovo di Lorenço Marques.

GIACOMO DE BARROS CAMARA

Mons. Giacomo de Barros Camara, arcivescovo di Rio de Janeiro, nato a San José (Portoripetto) il 3 agosto 1894, ha percorso la patria tutti i gradi della gerarchia in un fecondo apostolato. Nel 35 era vescovo di Mossoró; nel '41 a Belém de Pará, nel luglio del 1944 succedeva al card. Sebastião Leme da Silveira Citra nella Cattedra di Santa Maria. Il Rio de Janeiro non solo della Diocesi ma di tutta la vita religiosa del Brasile.

ENRICO PAUL DENKE

Mons. Enrico Paul Denke, arcivescovo di Toledo e primate di Spagna, è nato a Barcellona il 19 dicembre 1874. Dal seminario di Barcellona, dove iniziò gli studi, passò a Roma alla Pontificia Università Gregoriana, dove i compiti addizionali nelle varie discipline. Ordinato sacerdote nel luglio del 1900, tornò in patria e fu professore di filosofia, patologia e orazione nel Seminario. Direttore della *Osservatore Popolare* e visitatore delle anime. Penna feconda e forbita, pubblicò varie scritti di carattere sociale e religioso. Nel dicembre del 1918 fu eletto vescovo della città e consacrato nella Cattedrale di Barcellona. Nel gennaio del 1928 fu trasferito alla sede vescovile di Salamanca, e il 31 ottobre del '41 promosso alla Sede arcivescovile primate di Toledo.

EMANUELE ARTEAGA

Mons. Emanuele Arteaga y Belmonte, arcivescovo di Cuba, rappresenta nel Sacro Collegio il Centro America. È il primo arcivescovo cubano che viene a questa sede. Nato in Cimaguay il 28 dicembre 1879, sacerdote nel 1904, eletto vescovo nel dicembre del '41 e al governo dell'importante diocesi dal febbraio 1942. Godo molto prestigio fra l'episcopato del Centro America.

GIUSEPPE FRINGS

Mons. Giuseppe Frings, arcivescovo di Colonia, nato a Nien (Galania) il 6 febbraio 1887 e, con gli arcivescovi di Berlino e di Münster, uno dei tre rampanti dell'episcopato tedesco che tenne testa a Hitler e al nazismo. Una porpora fulgente,

che testimonia la vittoria del diritto sulla forza, dell'umana comprensione contro la violenza, dell'adesso fatto carità solitaria contro l'odio sterminatore.

BERNARDO GRIFFIN

Mons. Bernardo Griffin, arcivescovo di Westminster (Londra), nato a Birmingham il 21 febbraio 1879, intrinseco di studi nel seminario diociano e il completò nel Collegio inglese di Roma, dove si laureò e dove fu ordinato sacerdote il 1° novembre 1904. Il 26 maggio 1928 fu nominato arcivescovo dell'arcivescovo di Birmingham e consacrato il mese successivo. Dal 18 dicembre 1943, succedendo al card. Hinsley, è arcivescovo di Westminster e qui continua gloriosamente una gloriosa tradizione di vescovi ed episcopi. Appena cessate le ostilità, Mons. Griffin venne a Roma in visita ad limina dal Papa e munito era qui volere che fosse riaperto il Collegio Inglese di via Monforte che, rimasto sprofondato dagli aerei tedeschi, era stato occupato dall'Ordine di Malta che vi aveva impiantato un ospedale per malati e feriti per causa di guerra. Il neo porporato è il più giovane porporato del Sacro Collegio.

EMANUELE ARCE J. OCHOAURENA

Mons. Emanuele Arce y Ochoaurena, arcivescovo di Taragona, la più antica diocesi della Spagna, è nato il 18 agosto 1879 in Ochoa, diocesi di Pamplona. Nel 1899 fu eletto vescovo di Oviedo dove diede ottima prova di pastore zelantissimo per una sana riforma religiosa. Nel 1944 fu promosso arcivescovo di Taragona, dove stato recentemente formulato il programma per la riforma religiosa della Spagna.

GIUSEPPE MINOZZI

Mons. Giuseppe Minozzi, arcivescovo di Strigona e Primate d'Ungheria, è diventato popolarissimo anche fuori della sua Diocesi di Veszprém, da quando i tedeschi si occuparono della sua persona. Nato nel 1893, fu ordinato sacerdote e si laureò nel seminario di Szeged, studiò e fu ordinato sacerdote nel 1915. È autore di un libro diffusissimo sulla madre cristiana. Promosso vescovo di Veszprém nel maggio del 1944, condannato dai tedeschi alla deportazione in un campo di concentramento per i pontificati e prese con sé i chierici prossimi alla sacra ordinazione, che compì dopo appena un mese. Per la sua condotta insofferente di imposizioni, fu trattenuto in arresto e rinchiuso nelle carceri di Kiskis; ma poco dopo fu dovuto rilasciare per le proteste e l'agitazione della popolazione di ogni fede. Tornò a Veszprém, ed essendo morto l'ancor giovane cardinale Székely, fu nominato primate di guerra, approvò il prelato più alto a succedere nella Cattedrale di Strigona che importa il titolo di Principe Primate e la porpora.

BERNARDO RUFINI

Mons. Ernesto Ruffini, iniziò gli studi a Milano, venne a Roma nel 1904, e si laureò in teologia e filosofia alla Pontificia Università Gregoriana. Fu ordinato sacerdote nel 1907, e fu trasferito alla sede vescovile di Salamanca, e il 31 ottobre del '41 promosso alla Sede arcivescovile primate di Toledo.

CORRADO VON PREISING

Mons. Corrado von Preysing, vescovo di Berlino, è dal 30 agosto 1888 nel castello di Kronwenzel (Baviera), viene dalla magistratura e dalla diplomazia. Dopo avere infatti compiuto alcuni anni nella carriera giudiziaria, fu in Italia, Segretario della Legazione di Baviera e qui a Roma maturò la sua vocazione sacerdotale. Entrato nel Collegio Casanoviano di Linz, fu ordinato sacerdote nel 1912, e fu segretario del card. Bettinger arcivescovo di Monaco. Come conclavista, prese parte alla elezione di Benedetto XV. Alla morte del suo cardinale (1917) si dedicò più intensamente agli studi e alla predicazione guadagnando non comuni fama di oratore sacro, mentre il suo confessionale era ricercatissimo e non solo dai penitenti di lingua tedesca. È di questo periodo la sua asistenza della gioventù femminile cattolica e le sue traduzioni, che gli dettero buona fama letteraria, delle opere dell'Oratoriano inglese F. W. Faber e del *Philosophumena di San'Ipollito Romano. Nel settembre del 1932 fu eletto vescovo di Eichstätt (Baviera), nel 1935 fu promosso alla importantissima sede di Berlino. Oltre ai meriti personali di pastore, la porpora premita il mirabile contegno del vescovo di fronte alle violenze naziste.*

CLEMENTE A. VON GALEN

Mons. Clemente A. von Galen, vescovo di Münster, nato a Dinklage il 16 marzo 1880, e colui che forse più emerse dei tre vescovi tedeschi primate con la porpora, campioni dell'antifascismo che hanno dato al mondo esempio eroico di forza morale e di fermezza. Il 5 agosto del 1941 von Galen, salito il pargame, davanti a una stralunata moltitudine di cattolici, di protestanti, di socialisti e comunisti, fra cui erano discesi anche le donne, la dottrina spaventosa che sopprimeva vite innocenti. A questa protesta fece seguire una denuncia in Tribunale in base al Codice penale. Unico effetto, l'ordine di arresto. Mons. von Galen, chiuso e saputo che lo arrestavano come ebreo, indovinando gli abiti pontificali; così doveva ammantarlo e condurlo via. Gli agenti si smarirono: chiesi ordini a Berlino, fu il superiore che decise dell'arresto. La folla che qui tumultuava davanti all'episcopio, fu dallo stesso vescovo invitata a lasciare partire indisturbata la SS. Monsignor von Galen è vescovo di Münster dal 1° ottobre del 1933.

ANTONIO CAGLIANO

Mons. Antonio Cagliano, vescovo di Rosario, è nato in Corrientes (Santa Fe), il 30 gennaio 1889, ed ha passato tutta la vita nel ministero della pace, dedicandosi in particolare alla gioventù, che egli seppe organizzare con risultati splendidi nelle file dell'Azione Cattolica. È vescovo di Rosario dal 1934, ed ha passato parecchi anni nel ministero del Collegio Pio Latino Americano. Di alta presenza di inesauribile attività, egli ripeterà da Roma lo splendore della porpora come premio alle sue fatiche, ma anche onore della sua antica Diocesi e di tutta la regione di Santa Fe.

TOMMASO TIRIN

Mons. Tommaso Tirin, vicario apostolico di Tringato, a metà strada fra Pechino e Nanchino, è nato il 7 settembre 1890 a Changtun (Cina Shanai), studiò nel seminario indiano e quindi entrò nella Congregazione del Verbo Divino. Ha studiato nelle scuole missionarie, e nelle missioni ha esercitato l'apostolato. Nel 1939 fu eletto vescovo titolare di Barga e consacrato da Pio XI nella grande cerimonia tenuta in San Pietro il 29 ottobre 1939, nella quale consacrò dodici vescovi missionari. Da allora fu messo a capo di Villavieja che opera in Cina. Egli è il primo rappresentante del clero indiano nel Sacro Collegio.

GIUSEPPE BRUNO

Mons. Giuseppe Bruno, è nato ad Asti nel 1877. Di carattere rigoroso e duro, dopo qualche tempo, passato alla Cattedrale fu Segretario alla Congregazione del Concilio, di cui divenne Segretario dal 1901. Dilettissimo e amato, egli esige dal dipendente quello che egli stesso dà all'importante incarico: studio indefesso, impegno assoluto. Nessuna trascuratezza, anche nelle cose minuziose, non gli sfuggiva. Fu più volte fatto il suo nome come papa. Dopo la morte di papa Leone XIII, fu da Roma non si mosse, teologia, diritto, e da Roma non si mosse. Prelato domestico nel 1923; Protonotario Apostolico nel 1932, e Segretario della Pontificia Commissione per la Interpretazione del Diritto Canonico dal 1924; Segretario della Pontificia Accademia di Teologia nel 1925.

GIULIO SELIGGE

Mons. Giulio Seligge, arcivescovo di Tolosa, un carattere, un apostolo, un lotto in povera carta. Coperto da paralizzanti allucinazioni, governa la diocesi della poltrona a mano di un ballottino parrocchiale: energico e deciso, ha richiamato su di sé l'attenzione di tutta la Francia che non esitò a chiamarlo il suo primo vescovo. Nato a Maugué (Saint-Fleur) l'11 ottobre del 24 febbraio 1870, fu consacrato nel '95 vescovo di Gap nel 1925, arcivescovo di Tolosa nel 1928. Durante l'occupazione fu imprigionato nel carcere, ma il nazismo e lo stesso Pétain, anche per il prevedibile risultato degli ebrei. Andò nella SS, per trarlo in arresto, furono disarmati dallo spettacolo di un uomo che pareva in fin di vita. Ma mons. Seligge continuò a tonare contro i nemici della Chiesa e della civiltà.

EMILIO ROQUES

Mons. Emilio Roques, arcivescovo di Rennes, è nato in Granville (Albi) l'8 dicembre 1880. Sacerdote nell'aprile del 1904, fu ordinato vescovo di Angoulême nel 1927, e fu eletto vescovo di Montauban, promosso nel 1940 al vescovo del 34 ad Ars e l'11 maggio 1941 alla sede arcivescovile di Rennes. Figura figura del pastore d'anime, tutto dedito ad una intensa vita religiosa, durante l'occupazione fu detenuto al campo di grande angoscia ed onore incoronando ed aiutando i suoi discepoli a sopportare la dura lotta, moltiplicando la carità verso i più bisognosi, difendendo con ogni mezzo i perseguitati.

PIETRO PETIT DE JULLEVILLE

Mons. Pietro Petit de Julleville, arcivescovo di Rouen dal 1° agosto 1936, è nato il 22 novembre 1876 a Digione, dove è stato vescovo dal 1927 al '39. Figura nobilitata, distinta, viene dal Seminario di insegnanti; il padre, professore di Università, ha lasciato opere letterarie di valore. Anche il suo porporato, Superiore era stato anni del Collegio di Saint Croix de Neuilly, si è dedicato a grandi opere, specie nei corsi superiori di filosofia, rivelando doti eccelse di educatore. Specialmente per questo egli è noto nel campo della educazione in tutta la Francia.

GIOVANNI GUALBERTO GUEVARRA

Mons. Giovanni Gualberto Guevara, arcivescovo di Lima, è nato il 12 luglio 1882 a Vitor nella Diocesi di Arequipa. Dopo avere esercitato il ministero nel Seminario di Arequipa, fu nominato vescovo di Trujillo nel 1940. Cinque anni dopo fu promosso arcivescovo di Lima, la città più antica e la più antica diocesi dell'America meridionale. Ad esso, nella porpora, si porta ora l'attenzione per la vasta cultura, per l'attività pastorale e sociale in un paese dove i cattolici sono in continua ascesa. (Del clero latino Americano non è stato pervenuto le fotografie)



NORMANNO GILBOT



FRANCESCO SPILMAN



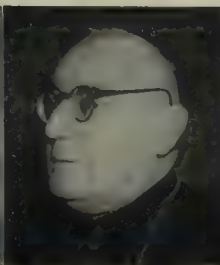
GIUSEPPE M. CARO DI RODRIGUEZ



TADDEO CLEMENTE DE GOUVIA



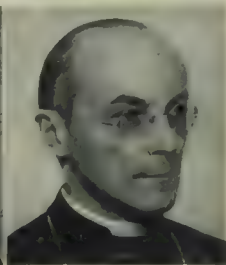
GIACOMO DE BARROS CAMARA



ENRICO PLAY DENIEL



EMANUELE ARTALA Y BLANCOURTY



GIUSEPPE FRINGS



BERNARDO CRIVIN



EMANUELE ARCE Y OCHOAURENA



GIUSEPPE MINDSZENTY



ERNESTO RUFFINI



CORRADO VON PREUSSING



CLEMENTE A. VON GALIN



ANTONIO CACCIANO



TOMMASO TIEN



Dopo una solenne cerimonia, il Pontefice in sedia gestatoria benedice la folla raccolta nella basilica di San Pietro.

CARDINALI CONTRO IL NAZISMO

È una gran fortuna per la Chiesa in Germania, anche se una grossa disgrazia per le molte centinaia di preti e di religiosi che languono nelle prigioni e muoiono nei campi di concentramento, che il nazismo l'abbia sempre perseguitata come la più importante avversaria. L'ostacolo maggiore all'installazione del neopapismo nazista. Così clero e fedeli seppero subito che al trattamento di ebrei in via regnata. Perché anche il clero e i fedeli erano tedeschi, sensibili perciò alla follia della vicinità, il grande mio che portò via il cuore dei nipoti di Arminio — che li fece passar sopra a tutto. « Non abbiamo possibilità di scelta, dicevano a testa bassa i tedeschi anche di maggiore civiltà e di cultura europea, le eccezioni benemite ci furono ma esse confermano la regola, non abbiamo possibilità di scelta; oggi le leggi della logica sono — seppero per permettere al Führer di creare la grande Germania ». Veniva la Chiesa aveva possibilità di scelta, ma in tutt'altra mano. Hitler e il nazismo erano il termine di contraddizione, il nemico in casa; una grande tentazione che sarebbe stata probabilmente fatale fu in questo modo essa insufficiente in partenza. Quanto alle leggi della logica esse andarono per la loro strada con il risultato che tutti sanno.

Così capita che nel momento della più tragica disfatta, quando è escluso da ogni attività politica e cancellato anche dal servizio delle nazioni, il popolo tedesco si trovi ad esser considerato ancora sul piano di parità solamente dalla Chiesa. In passato essa aveva di solito quattro cardinali ed ora ne ha cinque quattro. Per merito della sua Chiesa che ha sempre combattuto il nazismo, e ne è stata perseguitata il popolo tedesco è, per il Papa, sempre quello di prima. Uno di quei quattro è il vecchio cardinalo Faulhaber, l'arcivescovo di Monaco che sempre ha, dal pulpito, la battaglia contro il sedicente mito del secolo ventunesimo; gli altri tre avevano

ora la porpora: l'arcivescovo di Colonia, Frings, il vescovo di Berlino, Von Preising, il vescovo di Münster, Von Galen. Berlino, la cui diocesi conta 800.000 cattolici, si trova ad avere un cardinale quando è ridotta a un cumulo di rovine ed ha perduto ogni importanza politica; Colonia, il cui arcivescovo ha il privilegio della porpora da molti secoli, è anch'essa in rovina; Münster in confronto ha sofferto molto meno dalla guerra, ed essa si trova ad avere un cardinale nel suo episcopio unicamente perché il suo vescovo è stato il più strenuo ed animoso avversario delle teorie che hanno condotto il paese al disastro.

Clemente Agostino von Galen è un conte; quando gli americani entrarono a Münster i giornalisti che seguivano le truppe si precipitarono ad intervistarlo, ma egli li rimandò senza fare dichiarazioni di sorta. « Colui che ha parlato dal pulpito contro Hitler quando il Führer era padrone di Europa — scrissero gli americani — ora che il pericolo è scomparso non ha voluto aprir bocca ». Disse solo che aspettava la pace, ed era una dichiarazione a doppio taglio. Von Galen non sta a suo agio al pulpito della cattedrale, perché è alto più di due metri, e deve stare chinato in fuori per non battere il capo contro il baldacchino. Ma parlò ugualmente a suo agio quando si trattò di difendere il cristianesimo minacciato; di smascherare, passando in rivista i dieci comandamenti, le colpe dei gerarchi nazisti a cominciare dal loro capo; di denunciare il sistema di uccidere gli « improduttivi », cioè i vecchi, gli invalidi, e malati, appellandosi alle leggi del paese. Per quest'ultima denuncia Martino Bormann aveva chiesto che il vescovo di Münster fosse impiccato pubblicamente. Quando andarono per arrestarlo, gli confermarono che lo arrestavano come vescovo. Von Galen chiese di potersi vedere e si presentò coperto dagli abiti pontificali, con la mitra e il pastorale in mano. Gli agenti allibirono e

protestarono che in quella tenuta non potevano condurlo per le strade, gli osservò che quelli e non altri era l'assisa di un vescovo. Intanto il popolo era adunato di qua e di là, e gli agenti ne sentirono giungere il rombo minaccioso. Chiesero ordini per telefono, l'arresto fu sospeso e l'impiccagione rimandata al giorno della vittoria.

Il primate d'Ungheria, Giuseppe Mindszenty, che riceve pure la porpora in questi giorni, fu arrestato dai nazisti quando era vescovo di Veszprém, deportato e poi cacciato in carcere. Ma crederlo bene di rilasciarlo dopo qualche mese per tener buona la popolazione. L'arcivescovo di Cracovia, Adamo Stefino Sapieha, fu minacciato di arresto, prima ancora che dai nazisti, dal maresciallo Pilsudski del quale la cui data fu sempre un irriducibile avversario. Ma la minaccia non divenne mai realtà. Sapieha è una delle figure più caratteristiche dei cardinali ora creati. Discende da una delle più nobili famiglie polacche ed è principe tre volte, di sua casa, come arcivescovo di Cracovia, ed ora come cardinale. Da giovane frequentò l'Accademia degli Ecclesiastici a Roma, e più tardi fece parte della Corte vaticana come cameriere segreto partecipante di Pio X. Quando morì il cardinale Puzyna, il cui nome era diventato celebre perché nel concilio dopo la morte di Leone XIII questo prelato aveva presentato a nome di Francesco Giuseppe il voto contro il cardinale Rampolla, Pio X mandò direttamente a Cracovia il principe Sapieha, il quale si trovò così nella sua sede da ben trentacinque anni ed ha visto come arcivescovo il suo paese devastato dalla prima e dalla seconda grande guerra. È stato venerato per la sua generosità, e gode di un così alto prestigio per la fermezza con la quale difese sempre il suo popolo e per l'incrollabile fedeltà alla causa della patria, che l'attuale governo provvisorio polacco gli aveva chiesto di far parte del gabinetto.

A questa categoria di ecclesiastici che nella lotta contro il nuovo paganesimo, le non dei valori della civiltà cristiana, si trovano a difendere anche il loro paese nelle tragiche circostanze dell'invasione, appartiene anche Giovanni De Jong, nella cui persona l'Olanda si trova ad avere il suo primo cardinale dai tempi della Riforma. I vescovi d'Olanda protestarono di continuo contro le violazioni della libertà di coscienza, contro la deportazione dei lavoratori ed i campi di concentramento, contro la persecuzione degli ebrei e le leggi razziali, e l'arcivescovo di Utrecht fu l'anima di questa resistenza senza quartiere alle imposizioni dell'occupante. Egli reagiva con animo indomito ogni offerta di transazione ed ogni patteggiamento; i tedeschi rimasero sempre nelle sue pastorali e il nemico a. Un sabato, essendo venuta a conoscenza che una sua lettera di protesta per lo scioglimento dei sindacati cristiani doveva essere letta il giorno dopo nelle chiese, i tedeschi gli intimarono di sopprimere i passi più duri, e gli misero a disposizione i loro servizi telegrafici perché potesse dare le istruzioni del caso. Egli mostrò di non essersi neanche accorto dell'ordine, la protesta fu letta così e l'arcivescovo condannato ad un'ammenda di 5000 fiorini; il giorno dopo che questo provvedimento fu annunciato i fedeli ne offesero all'arcivescovo 50.000. Quando due ufficiali si presentarono all'arcivescovo per proteggerlo a nome del gauleiter dell'Olanda, Seyss-Inquart, per la resistenza del clero agli ordini dell'autorità, mon. De Jong li ricevette nel salone d'onore vestito degli abiti prelati. Aveva accanto il vicario generale il quale invitò i visitatori ad esporre l'oggetto della loro visita. Essi lessero un foglio; quando ebbero terminato il vicario annunciò loro che « l'udienza di Sua Eccellenza era finita ». L'arcivescovo non disse mai una parola.

Dei tre nuovi cardinali francesi uno, Petit de Julleville, è figlio del celebre storico della letteratura francese di questo nome. Tutti si sono divisi per il loro atteggiamento in difesa del popolo cattolico durante l'invasione tedesca, ma il nome più popolare in Francia a questo proposito è quello dell'arcivescovo di Tolosa, Giulio Saliège. Egli ha l'età avanzata e in condizioni di salute così precarie che la sua presenza al concilio è incerta. In queste condizioni l'attitudine che dà di tanto in tanto preloso alla sua figura è soprattutto per la parola, affrontando in discorsi pastorali ogni più scarso argomento, con un coraggio ed una lucidità implacabili. « Perché combattiamo », « Chi ha voluta la guerra », « Non si contrasta stabilmente nell'odio », « La Croce di Cristo e la croce acciata » sono i titoli di alcuni dei suoi discorsi. Quando i tedeschi occuparono Tolosa agli episcopio agli ebrei e scrisse e fece leggere dal pulpito parole come: « Questo paese, questo popolo oppone più resistenza al Vangelo » ma una nuova eresia che vuole rompere l'unità del genere umano e dare a un sangue che si crede privilegiato un'alta superiorità, che ad una religione di amore sostituisce una religione d'odio e di disumana violenza ».

L'arcivescovo di Tolosa ha anche un'altra caratteristica, quella di essere uno dei pastori d'anime e socialmente più attivi che abbia la Francia. E questa dei vescovi socialmente più attivi, che per l'importanza della sede non l'aveva certo indugiato all'alta distinzione. Del resto anche Pio XI in passato era cardinale il ricambio vescovo di Lilla, un'alta carica che gli dava un'importanza che non gli avrebbe dato un riconoscimento dell'apostolato che gli svolgeva tra gli operai di quel grande centro industriale, e in particolare tra i minatori. Che cosa ha questo vescovo, il suo nome, Saliège? « Sotto il suo realismo l'individuo era troppo spesso considerato come una macchina da lavoro. L'individuo al servizio del lavoro era il contrario all'ordine voluto da Dio. Il lavoro rovesciava i termini, che il denaro sia al servizio dell'uomo, al servizio del lavoro ».

SILVIO NEGRO



Il ministro dell'Assistenza postbellica, Gasparotto, parla alla riunione del Consiglio Nazionale della Democrazia del Lavoro, che si è tenuta a Roma nella scorsa settimana.



L'ambasciatore francese l'accordo firma l'accordo commerciale fra l'Italia e la Francia che prevede un largo movimento di importazione ed esportazione. In piedi, De Gasperi.



Vincent Auriol, del partito socialista, già defunto il « ministro indispensabile », eletto presidente della Camera francese.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Arturo Campini, delegato della federazione di Bari, parla al Congresso del partito repubblicano che si è svolto nell'Aula Magna dell'Università di Roma. Il partito ha riaffermato l'intransigenza repubblicana contro ogni compromesso monarchico.



Manella Deeleger, che presiede l'Italiana Welfare League, sorta per aiutare i 500 mila bambini italiani orfani di guerra.



F. Morgan, capo dell'U.N.R.R.A. per l'Europa, dimesso dalla carica per un suo rapporto su l'esodo degli Ebrei dalla Polonia.



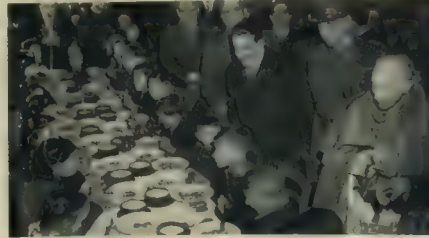
Il marchese Diana (al quarto da sinistra, nuovo ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede, con gli altri dignitari pontifici e i componenti l'ambasciata, lascia gli appartamenti vaticani dopo avere presentato le credenziali a Sua Santità Pio XII.



Agostino Larusiano, Ministro d'Italia accreditato presso il Governo di Danimarca, al suo arrivo a Copenaghen con la figlia.



Il generale Leo durante un giro d'ispezione nella Venezia Giulia. Visito a Caporetto i luoghi della prima guerra mondiale.



Quarantacinquemila razioni donate dall'U.N.R.R.A., sono distribuite ogni giorno ai bambini poveri di Milano. Ecco il primo refettorio nell'asilo di San Giuseppe durante la visita del cardinale Schuster, del colonnello Hancock e di altre autorità.



I volumi della biblioteca Herziana e dell'Istituto Germanico di Roma, trafugati dai tedeschi, restituiti ora all'Italia.

La Mostra di Bologna non ha avuto fortuna personale al merito. Per l'impossibilità di aver visto nuda il materiale e una data più favorevole e per la necessità urgente di procedere alla pulitura e al restauro di buona parte delle opere da esporre, fu aperta soltanto ai primi di ottobre. A novembre il freddo pretese, gelando le grandi sale della Pinacoteca, ne diradò inesorabilmente i visitatori. Se si aggiungono la persistente difficoltà delle comunicazioni interregionali e il montaggio propagandistico inaffrettato e in sintonia con la stessa città promotrice, si avranno le ragioni dello scarso successo di pubblico registrato da una Mostra così importante. Il buon andamento fu pari all'importanza per merito d'una Soprintendenza che ha una guida maturo nel com. Sorrentino e un direttore eccellente per zelo e intelligenza nel dott. Cesare Longhi; per questo rispetto occorre dire, anzi, che l'initiativa bolognese non aveva nulla da invidiare, per esempio, alla celeberrima non sorella veneziana. Il valore critico della Mostra era più stimolante del suo significato morale, giacché quasi tutte le opere esposte avevano superato avventure e rischi d'ogni genere. Traversate del Po, viaggi nella notte sui lenti carri militari, trasferimenti in 18 Bl. con la minaccia incombente dei caccia, i fusti di bombarde tedeschi intente a rifare di Mirafiori, i massacri di Marzabotto due giorni dopo che l'ultimo ceciro era sceso verso Bologna. Tutte cose che il pubblico non saprà mai con precisione, perché i protagonisti di quelle imprese sono troppo umili per raccontarle: falegnani e custodi, facchini di città e dei paesi, ausiliari ignari del peso serio che portavano. Qualcuno insomma, quasi assommo, ha vegliato sulle opere d'arte, come un tesoro immenso e pur così trascurato dagli italiani. È bene il sappia, ad ogni modo, che i due piccoli e splendidi Donati il bel Gioiello di Palazzo dei Diamanti, l'Annunciazione e il Martirio di Sant'Orsola di Lodovico Carracci, il Martirio di Sant'Orsola attribuito al Farnesi e altre opere esposte, senza l'intervento della Soprintendenza alle Gallerie, sarebbero ora non più che un ricordo.

Si cominciava con il Crocifisso di Giulio Pisano a San Donato di Bologna, firmato in tutte le lettere latine: «Io le» e «della mamma» del maestro nato solennemente con un enorme squale di buona salute dal dolore e traspirante pure qualche avvezzo umore di sotto l'armatura catastrofata della tradizione teologica bizzantina. A mirabile contrasto di stile, ad affermare la rinascita di un modo «latino», occidentale di sentire, ecco la Madonna dei Servi di Giambattista, così nuova e diversa nell'aspetto conservare, soprattutto nel suo angelo stupendo, come quei classici talati in un corpo denso e intenzionalmente sfornato dal colore, e brillanti di tocchi continuamente varianti sulle ali: come se la tradizione «classica» crollasse in un'umanità più moderna, caricandosi lungo il cammino secolare del fulgore dei mosaici e delle miniature medievali. Meditava ancora, vettura la soglia del '300, quella che proietta in uno spazio aereo come sotto le volte d'una cattedrale gotica le favole insieme crepuscolari e fulgenti, popolane e cortesi, naturali e astratte, di Vitale da Bologna. Già rivelato, soprattutto da Roberto Longhi, come grande maestro e creatore di una originale cultura «padana» Vitale è stato un po' il trionfatore della Mostra. Dal critico più ferace al visitatore più spreveduto, nessuno è rimasto indifferente alla sua voce rognante, luminosa, personale. Uno dei vantaggi più sicuri della fortunata occasione è stato, appunto, quello di mostrare in gruppo, per la prima volta, alcune delle sue opere capitali. Il suo sequace più alto, Jacopo da Bologna, figurava nel Crocifisso patetico di San Giovanni in Montebello e ancor menore di certi sfaldi fantastici di Vitale e Giovanni da Modena, nel Crocifisso di San Francesco; a Slaten notavano, rimbombando e drammatico... con accenti così cupi e decisi di estrema drammaticità, da far pensare ad un Masaccio empirico». (Longhi, «Officina Ferrarese»).

Li accanto un terzo Crocifisso, di Marco Zoppo questo: ripulito a mostrare le sue doti sottili; in alto nel cortinaio, ma placato da una luce nuova di primavera insonnabile, a lume universale del confortato e lucente del nostro Rinascimento. In pieno '400 ormai la sala centrale della Mostra, se non ci diceva così eccezionalmente nuova, pur ben apprezzata, né del Turin, né del Gotta, né del Francia né di altri miseri, presentava tuttavia lo spettacolo commovente dell'affresco di Piero della Francesca al Tempio Malatestiano, per cui c'era tremato il cuore di un pittore, per cui c'era tremato il cuore il coraggio e la perizia del restauratore Raffaelli e ci hanno restituito, strappato splendidamente e altrettanto bene pulito. Non lascerò sull'opera, universalmente nota e già avvicinata al gran pubblico, di recente, in una Mostra milanese: dirà a titolo di cronaca che il più assiduo frequentatore dell'affresco, soprattutto nei giorni di solitudine, è



PIERO DELLA FRANCESCA - I feritori di Sistocondo Malatesta. Particolare dell'affresco del Tempio malatestiano di Rimini.

CAPOLAVORO ALLA MOSTRA DI BOLOGNA



VITALE DA BOLOGNA - Una storia di Sant'Antonio Abate. (Bologna, Museo di S. Stefano).

stato Giorgio Morandi. Più oltre, in una saletta, altre sorprese: anzitutto le due tavolette dell'Angelico alla Pinacoteca di Forlì, quasi sconosciute e pur tra i capolavori del nascente, il cui accento modesto, massiccio, è stato malinteso, imitato, imitato Longhi; restando tuttavia personale del Beato la purezza davvero monastica nel rilegare in ritmi conclusi e «molti» novità così profonde come l'energia umana delle azioni e la minima perdita della spaziale e dell'ingenuità i pennelli in tinte di una intensità che pare andare alle origini metafisiche del colore. Poi, lo Spasimato di Santa Caterina di Filippo Lippi a San Domenico dove l'entro bolognese del ferrarese è più articolato che mai; e dove l'«entro» punge come continua incrinatura formale entro la sera gialla e cristallina, senza un grano di polvere. Allora e poi, la «mamma» dell'Annunciazione di Gerolamo da Treviso, l'attribuzione al Savoldo del «Noli me tangere» di San Giovanni in Monte non trova convenienti gli altri critici; ma, ormai abbandonata dallo stesso Coletti l'attribuzione a Gerolamo da Treviso, si vorrebbe sapere quale altro grande pittore italiano, nel 1510-15, può aver dipinto quest'opera. Perché di un grande pittore si tratta, che, penneggiando in parallelo al Palma e l'insegnando meno tricolori come un Tiziano del 1510, lo avvolge poi in un bagno candido di luce naturale e le grida così sullo splendido paese. La fronda autunnale dell'albero è in controllo sul cielo indichiosamente sfornato di umidi azzurri come d'una pioggia e una volta di sole lontano rompe, insieme e silenziosa, entro la quiete assorta della vallata di prelievi: dove, alle pendici, per di sotto battere le dole di un tramonto alle Pieve antiche in vista e le grasse sue rovine o immobili nella distanza. Qualità ben lusinghe, queste, e che, sin prima del '300, non possono definirsi se non bresciane, come naturale, affezione allo spirito nobilitante georgico del Savoldo. E, passando di sala, dal fulgido e favoloso grottesco del Duomo al numeroso patetismo del Parmigianino, dal naturalismo classico di Gerolamo da Treviso alla scelta eleganza del Savoldo, l'incontro più singolare era sempre quello con Antonio Averlino, l'Indolenti del '500, in un ambiente dominato dal dolce conformismo desolatamente del Francese, egli moste a squallido bolognese pittore, impavido a seguire in opera con foga sempre personale l'idea concettuale, non s'attiene nell'eccezionalità come quasi tutti i manieristi, recita in una «struttura» unica, a un'età strada fra un «rinascimento» e un «Rinascimento» a un Boccaccio: alla Mostra era dato ammirarlo in tre brillanti prove del suo genio. Ma novità in certo senso anche più alta, la Riforma e l'Annunciazione del Bastianino, un secolo ferace del '600, quasi ignoto ancora: ma sarebbe troppo lungo discorrerne qui, trattandosi di un artista che si muove senza timore fra Michelangelo e l'ultimo Tiziano, e la cui solitaria solitudine non impallidisce di troppo accanto a quella del Greco; o tanto basti per capire che non è lecito obbligare in poche righe.

Così, siamo arrivati alla soglia del '600 bolognese, della famigerata accademia bolognese. Mostra il Bastianino spirava un soffio nuovo come le larve pontificanti della sua metafisica Annunciazione, dove le ventate sono di nobiltà cordice e le lodi d'offerta ancora boreale, negli stessi anni Lodovico Carracci difendeva un altro lume, quello grigio e tranquillo di un autunno bolognese, a dar senso naturale e domestico all'azione pur severa e varcolata della sua Annunciazione di San Giorgio. Con questo quadro un secolo nuovo cominciava: non meno, per via di intima convinzione e non meno, per via di una imperiosa e pochi anni più tardi il Carravaggio avrebbe dato più alta e profonda voce a quella naturalista; resta l'avvio più raccolto, ma per sempre grande, del manipolo carraccesco a Bologna. Da questi accenti il lettore avrà già capito che il sottoscritto non condire per nulla la generale condanna, di fonte romantica, e più recentemente marxista, che si dà dell'opera del Carracci e del '600 bolognese in genere: è anzi convinto seguace delle idee espresse da Roberto Longhi sulla prolusione bolognese del 1934. Non è il caso che io lancia qui un argomento, di cui ho detto più distaccatamente in altra sede; basti per il lettore che, a mio avviso, l'Annunciazione e il San Rocco di Lodovico, la Crocifissione di San Vito e il Battesimo di San Gregorio di Annibale Carracci, la Sacra Famiglia di Guido Reni della raccolta Longhi e l'Annunciazione del «bellangelo» di Francesco Albani, meritano un posto di prima fila nella pittura del '600 bolognese; e che le opere dei «ribelli» cari al Marazziti, del Farnesi e al vero Giarino «al Mastelletti, persino al Crespi, non toccavano sempre, alla Mostra, lo stesso livello; perché l'entro data, da anni, non fu quasi mai poeticamente mediato quanto quello degli «eletti». Anche per questo la Mostra avrà conteso, qualche cosa, almeno si spera: perché si alberli la quarantena del grande '600 bolognese.

FRANCESCO ARCANGELI



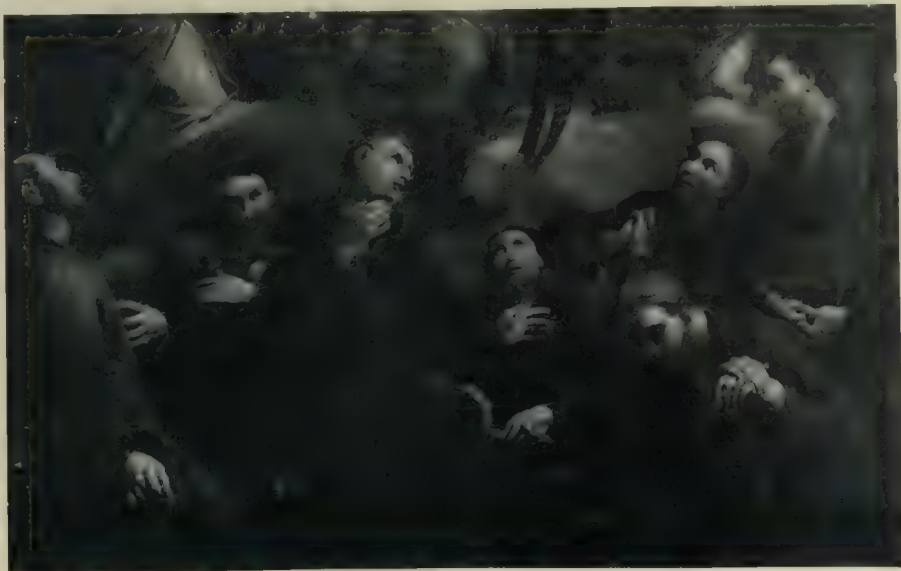
AMICO ASPERTINI - San Marco. Particolare della *Pietà*. (Bologna, S. Petronio).



BEATO ANGELICO - *Presepio*. (Pinacoteca di Forlì).



LUDOVICO CARRACCI - San Giacomo. Particolare. (Bologna, San Giacomo).



G. M. CRESPI - *I fondatori dell'Ordine dei Servi*. Particolare. (Bologna, Santa Maria dei Servi).

Dopo gli orrori e i terrori dei cupi anni di guerra, l'Europa poteva credere d'aver conosciuto tutta la gamma dei brividi: e invece le mancava un'esperienza che, per essere molto antica, è risultata nuovissima: quella della fine del mondo. Parigi e alcune province di Francia, ringiovanne istantaneamente di novecento e quarantasei anni, sono tornate al « mille e non più mille », quando parevano imminenti la liquidazione definitiva del genere umano e la smisurata Norimberga del Giudizio Universale.

Tutto questo perfino un immaginoso Wells di Radio-Paris ha diffuso una luce novellina ultragrandguignolesca descrivente come già avvenne i futuri esperimenti americani con le bombe atomiche e fingere che, per un calcolo sbagliato degli scienziati, la strapotenza di esse si fosse scatenata con mostruosità impreveduta e propagata in onde apocalittiche, facendo *tabula rasa* di tutto e di tutti, e, varcato l'oceano e raggiunto il nostro stracco e decrepito continente, minacciare la Francia e s'aggrondasse verso la capitale. Il racconto che aveva il ritmo e la progressione incalzante della cronaca d'una partita internazionale di calcio, gridata, minuto per minuto, mentre il gioco si svolge, fu preso per il lancio affannoso di vari bollettini successivi della formidabile avanzata, del giro largo e prossimo della gigantesca falce inesorabile: — « Il finimondo è vicino ai confini » — « Li ha superati! » — « Traherca già dai Pirinei, irrompe dai mari » — « E chi aveva udito male, ridisse, urlò le spaventose notizie a chi non le sapeva; e chi aveva udito bene, avvolto dal fremito, dal panico, dal tumulto, si persuase di aver udito male e si confuse nella vertigine comune: il delirio orribile per le vie in fughe cieche, asserragliati i portoni, gli usci, le finestre in vane difese, e i padri e le madri corsero all'impazzata, nel buio, in cerca dei figli. Parigi non riacquistò la speranza e la certezza di vivere che dopo due ore macabre e manicomiali.

Antonio Fogazzaro, quand'era richiesto di pen-sierini per gli albi delle vergini collezioniste di autografi, si liberava bonariamente da queste note scrivendo sempre, impaziente con tutte, questo solo endecasillabo tronco:

« fantasia, fantasia, funesto don! »

e forse intendeva fusteggiare agli uomini di lettere richiosti, troppo spesso, di frasette scultorie e di apoftegmi; ma che la fantasia potesse esser disastrosa com'è accaduto ora in Francia, non avrebbe mai supposto; e non l'aveva supposto la sciocca innocenza di quel radio-scrittore che, in ogni modo, avrebbe fatto meglio a intrattenere i radio-amatori con invenzioni e ipotesi meno orride, distaccandosi dai ricordi tragici di ieri e dalle travagliate realtà attuali. Ma forse il pubblico, ora, ha proprio bisogno del sanguigno e del nero, delle catastrofi iperboliche, dei titoli terrifici e delle fotografie atroci nei giornali. E non è un gusto nuovo; ma, prima, era men diffusa la tendenza a secondarlo in gare ingegnose.

La fine del mondo era, anche questa volta, un vanto incubo collettivo; e la paura fu sì inattesa e breve che le menti e le anime, folgorate e sconvolte, ebbero appena il tempo di buttarsi allo sbaraglio in cerca d'una qualsiasi salvezza. Si narra che nel Mille un'ansia d'espiazione, il gran pensiero di Dio, la contemplazione del castigo eterno e del premio raggiante trassero le folle a lagrime a pregliare ad opere di carità, di rinuncia di bontà, e sarà vero o no, che gli uomini s'illudono e cercano di godere sino all'ultimo. Ma nel Mille, ripiastate, dopo l'angoscia enorme, le albe e le aurore, riapparsi le luci i colori agli aspetti della vita, la luce del mondo s'allontanò d'innumerabili secoli dal pensiero degli uomini e la catastrofe fu trasmessa a generazioni di là da venire, remotissime, quasi fuori dagli ultimi limiti della storia.

Intermezzi

MOLTO RUMORE PER NULLA SEMPLICITÀ DELLA MORTE

Noi non siamo, pare, quelle generazioni. Il vecchio pianeta probabilmente non ci fronerà sotto i piedi nell'abisso dei cieli; ma la bomba infernale esiste, e se, pargolella di pochi mesi com'è, può far tanta novità e vastità di male, quando poi sarà cresciuta e giovanutata, a vraga, a megera e le sarai nate intorno o contro tante anche più evolute sorelle e sorellastre, se non ci sarà proprio il pericolo che la terra si dirimpia e schizzi via in frantumi vorticosi, le stragi e le rovine avranno la possibilità di moltiplicarsi in proporzioni inaudite.

Se la fine del mondo sta ricondita nella volontà del Signore, si può sempre sperare misericordia, ma se sarà nell'arbitrio degli uomini

guastare questa nostra bella valle di lagrime e di misericordia c'è da sperare un poco meno. Non voglio dir con questo che l'umanità debba costringersi di cenere perenni e vivere in contrizione, battendosi il petto, preparata sempre alla scomparsa totale; ma, se pur senza rinnegare le gioie della vita e anche i peccati che ci sono cari, cercheremo d'essere più giusti come individui, come ceti, come classi, come popoli, come costellazione di popoli, la bomba famosa rimarrà uno spauracchio manomente, che inorgoglierà non la nuova barbarie di genti nemiche, ma soltanto la scienza, che, qualche volta, è più ammirabile che amabile.

Ho visto morire il Cardinal Ferrari. La commovente unanime che ha preceduto il suo lento trapasso, le processioni di popolo che, per settimane e settimane, sono passate per la sua camera, davanti al suo letto, mentre egli, riuscita vana la tracheotomia, straziato dal male ferocissimo, ma tutto abbandonato ai Dio, volgeva a quei gruppi, a quei cortei, a quei giovani e vecchi, e donne e bimbi e preti e operai e signori, a tutta quella folla riverente, gli occhi lucidi e grandi, e alzava, con paziente carità, la mano benedicente, movendo le labbra a un mormorio pio, ci inducevano a immaginare che l'ora irrevocabile di quel santo fosse per assumere la solennità d'una trasfigurazione.

Egli, invece, spirò quietamente assistito dai Monsignor del Duomo, della famiglia la sacerdotale dal suo laborioso ministero, dal suo infermiere, e due suore e i medici. Il breve giorno di febbraio s'era spento nel vespero buio. Il palazzo dell'Arcivescovado pareva deserto. Non si udivano voci sommesse o caute accostarsi o lontanarsi di passi. La città credeva che il Cardinale avrebbe resistito ancora e rispettava il suo povero riposo; ma il gran portone d'ingresso era aperto, e aperte eran, dentro, negli appartamenti, tutte le porte; e la tristezza muta e incolore era entrata e s'era sparsa nel cortile, negli atrii, sulle scale, nelle sale, ovunque. Solo la piccola camera del monaco, tappezzata di bianco e di blu era illuminata.

Pareva che egli, con una mano stretta a un crucifisso, dormisse un sonno buono, alitando lieve; e il suo sonno blando fluiva perettibilmente verso quello senza risveglio terreno. Intorno a lui suonavano le parole alte e gravi che accompagnano l'agonia e raccomandano l'anima fuggitiva; ma pochi minuti prima che il Pastore spirasse, al latino austero della liturgia, succedettero le care preghiere italiane che abbiamo appreso fanciulli dalla voce materna, e sono così semplici e fidenti e di casa nostra, dolci nella memoria e facili e consuete e spontanee; e la grande morte del Porporato s'adeguò per esse, con pura fraternità, alla piccola morte della gente oscura, alla morte degli innumerevoli che chiudono gli occhi nelle umili case, tra il piante dei genitori o dei figli, mentre intorno, a uso a tucio, o nei piani inferiori o superiori la vita non muta ritmo e colore.

Perché la morte è semplice. Quando si trema, ormai con incredula speranza per la vita d'una creatura diletta, o del nostro sangue o del nostro affetto, l'angoscia che ci esagit, prevede non so che terribile maestà, nel commiato supremo, quasi una partecipazione della natura al dolore che ci abbatte; ma le cose restano inerte, il tempo si consuma indifferente; e tra l'ultimo palpito e l'immobilità per che non ci sia distacco. La fiammella che prima tremava accostata alla bocca senza respiri, non oscilla più. Grandi o piccoli, per tutti è così. *Aequo pede.*



Il cardinale Carlo Andrea Ferrari di cui è stato celebrato in questi giorni nell'Aula Magna dell'Università Cattolica di Milano, presiede il card. Schuster, il 25° della morte.

Caligola

LA FORESTA PIETRIFICATA

Il dramma di Albert Camus rappresenta un nuovo esordio del Récit all'Odeon è stato dai critici variamente interpretato. Qualcuno vi ha visto una specie di profetica raffigurazione dell'aberrazione umana e della follia del nazismo; altri il dramma della libertà umana posto e portato astrattamente alle sue estreme contraddizioni, altri quello della tirannide antica di valida attualità. Ma nessuna di queste interpretazioni mette a fuoco l'essenza dell'opera, nemmeno alla luce di quell'esistenzialismo di cui quasi tutti i critici hanno parlato senza peraltro illuminare sull'essenza del livido che ne avrebbe tratto Camus. L'insufficienza di tali interpretazioni deriva dal cercare il germe dell'opera in eventi sociali e in correnti filosofiche anziché nell'intimo senso della personalità creatrice, nella turbata umanità dell'autore. Ma dobbiamo riconoscere che indagare questa intimità è impresa disperata. Disperata e concettuale. Perché questo Caligola è concepito e rappresentato fuori dei limiti, non solo della nostra umanità, ma anche di quella rete di rapporti entro cui può esercitarsi il nostro giudizio.

Il desiderio di realizzare l'impossibile, il bisogno di assoluta libertà interiore, l'insofferenza dei beni di questo mondo, l'ansia di immortalità hanno sempre agito sull'uomo, lo hanno stimolato a conquiste altissime e a imprese nefaste; ma non hanno mai spezzato il filo che lo legava alla comunità di cui s'era spiritualmente nutrito e che gli era pur sempre necessaria per riconoscersi. Quel filo nel mondo di Camus non esiste più. Caligola è giunto, per un itinerario che ci resta sconosciuto, all'estremo approdo del vangelo e di là del bene e del male è entrato nel mondo dei demoni. Dov'egli respinga non ci sono né dei né demoni, non c'è legge universale né quell'altro dà dignità, limitando, all'uomo. Caligola è libero. Libro di disfare in sé la ferinità primigenia. Perché a null'altro porta quest'acquirità della ferinità spaventevole, che è odio dell'uomo e di quanto in sé c'è ancora di umano, che è soprattutto volontà di distruggere.

Se una volontà si solleva armata di un grande disegno, solo in lei è il centro dell'orbe, aveva cantato il nostro poeta escheggiando la musca inebriante di Zarathustra. Anche Caligola ha un grande disegno: di sostituirsi agli dei, decretare il destino degli uomini, dar loro la conoscenza di cui mancano, renderli liberi e felici. Per attuare questo disegno egli non fa che schernire, umiliare, offendere, affamare, torturare, uccidere. Alla radice di questa ostinata auto-definizione c'è il continuo bisogno di sentirsi libero. E dopo tutto non ha tanti mezzi per provare che sono libero.

Concepisce in tal modo il suo Caligola, Camus gli ha negato a priori la dignità di personaggio drammatico. Perché non può esistere dramma fuori di un clima governato da una legge morale. Non può esistere dramma quando il protagonista ignora la legge e non c'è all'uomo sul suo scoglio o elemento alcuno che lo faccia sentire come termine valido e insostituibile. Ben altro risultato e significato avrebbe avuto la composizione di Camus se la catastrofe fosse stata condanna dettata da una legge superiore. Ma non c'è nulla in questi quattro atti che riveli il senso di una tale legge. All'uomo della tirannia di Caligola Camus oppone soltanto un bisogno di sicurezza: bisogno legittimo, ma alquanto pedestre. E glielo oppone non tutti i rigetti, quasi con turbolenza di ossequio. Sentite queste brevi battute che Caligola scambia con Cherea, l'unico personaggio in cui si può vedere una pallida parvenza di umanità.

CALIGOLA. ... Dunque tu devi credere a qualche idea superiore.

CHIERA. Credo che ci siano azioni più belle di altre.

CALIGOLA. Io credo che tutte si equivalgano.

CHIERA. Lo so, Caio, ed è per questo che non ti odio. Ti comprendo e ti appeto. Ma tu disturbi e devi sparire.

Non solo per Caligola ma anche per Camus gli dei non esistono, e non esiste questo è loro rovescio sulla terra. Questa è opera di disperata confessione, e come tale documento importante. Ma non, amici, dimentichiamo di questa critica dell'individuo che ha fornito l'humus alla germinazione delle ideologie che si sono tradotte in flagello per l'uomo. Non Hitler non vediamo dietro le sembianze dell'imperatore raffigurato da Camus, ma l'uomo moderno che ha reso possibile il mostruoso fenomeno hitleriano, e che non riprova soltanto in Germania e in Italia. E se nella morte di questo Caligola si dovesse ravvisare la disfatta del nazismo ci sarebbe da disperare del nostro destino, perché significherebbe vedere in tale disfatta il risultato di un'operazione di polizia anziché quello del rinascimento della coscienza umana, come la nostra società consapevolmente ci impone di credere.

La foresta pietrificata di Robert Emmet Scherwood, che Elsa Merlini ha dato al Nuovo con successo contrastato, è una commedia romantica. Come può esserlo, naturalmente, una commedia americana, cioè risolvendo alla svelta i suoi elementi sentimentali in una teatralità pittoresca.

In un'osteria di una contrada deserta dell'Arizona capita un viandante squattrinato, uno scrittore mancato reduce dall'Europa il quale ha l'impressione di vivere in un mondo in declino ove quanto dava grido e dignità alla vita par che sia destinato a somigliare ai tronchi fossilizzati di una vicina foresta pietrificata. La figlia dell'oste, che ha la madre in Francia, e segna la Francia come un paradiso terrestre, resta incantata dalle parole del viandante e arriva a proporgli, ma invano, di partire con lui. Si ritrovano insieme poco dopo sotto la minaccia di un bandito che invade l'osteria coi suoi compari. Il pericolo imminente stimola in tutti il bisogno di confessione, esaspera le pene segrete, assura il senso del proprio destino. E lo scrittore, che è innamorato della ragazza ma non ha la fede in sé necessaria per abbandonarsi in miraggi della felicità, pensa di scomparire facendo in modo che ella possa avere dopo la sua morte una



Renzo Ricci interprete di Caligola.

da consensi tali da ricordare i clamori delle storie adunate e che sapete. Parte dal gran pubblico gridava difeso, con l'esultante sillabazione che rammenterete: «Luchino, Lu-chi-no». Ma a noi pare che Luchino Visconti, regista egregio, abbia sacrificato alla spettacolarità le intime grazie della commedia e il lievito rivoluzionario che le dà antichità, e che tal sacrificio non sia stato compensato da una raggiunta armonia stilistica. In ogni modo lo spettacolo, sebbene un po' ibrido, è stato diletoso, e meritevole dei fervidi consensi che ha avuto. Consensi che hanno premiato, oltre che l'opera del regista, la fatica di De Sica, un Figaro da Piedigrotta assai lepido, e quella dei non sempre altrettanto lipidi Nino Besozzi, Vivi Gioi, La Zoppelli, Iole Morino, Maria Preclmer, Pierfederici.

GIUSEPPE LANZA



Vittorio De Sica, Vivi Gioi, La Zoppelli e Nino Besozzi nel Matrimonio di Figaro.

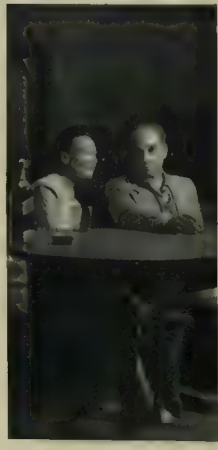
Documento importante, abbiamo detto. Ma non opera poetica importante. E nemmeno felice. Le manca, nel suo sviluppo essenziale, il suggello della necessità; e sfiducia tutta con sé alla figura del protagonista, vacilla spesso paurosamente nella sarrabanda dei suoi «tri e delle sue non aure facce».

Giorgio Strehler l'ha messa in scena con intelligenza e con un senso sicuro del ritmo. In certi punti ha attenuato quel che di troppo caricato c'è nel testo, come nella scena del pasto di Caligola; in altri punti ha forzato lievemente il testo per vivificare semanticamente particolari senza risultato. Per esempio, i Patrizi, personaggi generici ma non gothici, sono stati da lui presentati sempre come figure ridicole. In ogni modo ha dimostrato di essere un vero regista. Peccato che non sia riuscito a imporre sino all'ultima a Renzo Ricci la pazienza che il personaggio richiedeva. D'altra canto se Ricci non ci avesse dato dentro a cui suoi mezzi portentosi, che subordina il senso delle battute a incredibili acrobazie vocali che fanno andare il pubblico in visibilo, il dramma non avrebbe avuto il successo che ha avuto. Buoni interpreti sono stati Eva Magni, il Sabbatini, il Piamonti e lo stesso Strehler.

somma che gli spetta e con essa andare in Francia a vivere pienamente la sua vita. Il bandito, da lui pregato, lo uccide prima di abbandonare l'osteria e andare anche a morte curi; e la ragazza raccoglie, inchiodando l'ultimo respiro dell'amato, decisa a obbedire alla sua volontà.

Il dramma, per quanto lineare nella sua struttura, appare macchinoso perché vi hanno il sovrappeso gli elementi più esteriori e chiassosi; e la trama sentimentale risulta piuttosto geografica perché non è suffragata da un'acuta indagine psichica, ma è assestata da uno stile di timbro particolare. Questi difetti sono stati accentuati notevolmente dalla regia di Scheroff, che ha mantenuto la recitazione di tutti gli attori su un unico piano. Giorgio Strehler ci è parso, questa volta, fuori tono, e privo di intimità. Elsa Merlini, interprete della ragazza, figura alquanto pallida, ha trovato nelle ultime battute i suoi accenti migliori. Il Bettrinar è stato un bandito coi fiocchi. Con decoro ne ha suonato il Gallus, la Sammarco, il Pertile, il Barbaglio, il Savonni, gli altri.

Ci resta poco spazio. Possiamo appena accennare alla rappresentazione del *Matrimonio segreto* di Beaumarchais data all'Olimpia con sfurto eccezionale e accolto



Elsa Merlini e Filippo Scelzo nella Foresta pietrificata di Robert E. Scherwood.

INFLAZIONE DELL'800

POMPEO MARIANI

ESPERIENZE PLASTICHE

Sono aperte in questi giorni, a Milano, non meno di sei mostre di pittura dell'Ottocento, con un complesso, a fare un conto approssimativo, di almeno seicento opere. Le abbiamo girate tutte, alla ricerca del capolavoro, che forse c'è, ma che non siamo riusciti a vedere.

Aria, non sappiamo bene, se di trionfo o di liquidazione. L'aurora, dicevano i vecchi in vena di poesia, ha gli stessi colori del tramonto. Ma certo è che, se si vuol misurare sulla bilancia della giustizia l'effettivo valore della vasta tributo di folla davanti a queste sei mostre collettive dell'Ottocento, bisogna ricordare cosa ha significato, in questi ultimi anni, per il medio pubblico pagante, la faticosa parola Ottocento. Le giunte e sagge e intelligenti teorie di Enrico Somare, profeta della valorizzazione dell'Ottocento, hanno dunque avuto la forza di trascinare le masse a un plebiscito irrisolto? No. Enrico Somare è una cosa, e un'altra cosa è la convinzione, maturata piuttosto frettolosamente nella coscienza di quell'homoeconomicus che cosa nel cuore del collezionista d'occasione, che l'Ottocento rappresenta un buono e solido investimento di denaro. Negli ultimi anni, e specialmente negli ultimissimi, e finalmente, con un crescendo parossistico, nei mesi dell'occupazione tedesca, andava formandosi nel pubblico la convinzione che la pittura dell'Ottocento era una specie di carta di risparmio molto più solida di quella costruita con blocchi di porfido, dietro alla Scala, da Giovanni Muzio. Aveva in casa un Ottocento a voler dire sicurezza per il domani, evasione dalle imposte, anche travestimento di capitali talvolta non molto legalmente accumulati. Il quadro dell'Ottocento era meno dello stesso quadro del macigno, del tappeto persiano, del posate d'argento. Si leggevano nei giornali avvisi come questo: «Quadri Ottocento cronache comprese». Venivano i dadi di famiglia prudenti cercavano, sotto la minaccia dei bombardieri, con il loro conquistato Lega o Gigante sotto il braccio fine al e cavava dalla banca, e domandavano pensosi all'amico intenditore: «L'Aleciati è, o non è, Ottocento? «Dubbi anelatici, tormentati. I mercanti si sono arricchiti vendendo Ottocento autentico o falso. C'è stata borsa nera di Ottocento, come c'era la borsa nera del parmigiano. Nessuno avrebbe tramato a mettersi in casa venti milioni di Dall'Ore Bianca.

Questi quadri, adesso, ritornano sul mercato, sotto il pretesto di queste mostre che dovrebbero essere un segno di onoranza, o addirittura, forse, di reazione al Noventa che, in ogni modo, nemmeno lui è andato immune dalla sua valorizzazione inflazionistica. Temon sul mercato, naturalmente, i più buoni, i più scabbi, i meno convincenti, i più dubbi, scelti non secondo un criterio critico ma molto probabilmente secondo un grossolano criterio economico, nel riciclo, più grave di quanto non si pensi, di far perdere anche molto valore a questa marca Ottocento che, per un verso o per l'altro, si era guadagnata qualche credito, e forse sarebbe stata l'ipotesi mantovana adesso che tanti stranieri, che ignorano il buon Ottocento, girano per il nostro paese. Un'aria di liquidazione si respira in queste affollatissime mostre dove, si dice, dovrebbe fare buoni affari chi si preoccupa delle prossime tasse o del calo della moneta, ma dove, a dire il vero, ci è perso che la folla fosse costituita soprattutto dai proprietari delle opere stesse e dai loro familiari, ansiosi di constatare se è vero che un Ottocento a vale sempre tanto quanto pesa.

Fra tante centinaia di quadri - tutti superbamente annunziati in sentenziosissime e presuntuosissime cartelle, tanto da non sapere se queste sono espressioni di pittori o di critici - alla Galleria Italiana d'Arte è stato presentato un gruppo di opere di Pompeo Mariani, che i milanesi e soprattutto i suoi concittadini di Monza hanno sempre considerato un valore solido, qualcosa come le Edison e la Ovest-Ticino. A Pompeo Mariani arrise in vita il successo, i fabbricanti di cappelli e di tappeti del suo paese natale furono orgogliosi quando poterono averlo a pranzo e si disputarono a colpi di biglietti da mille - di quelli buoni - i suoi bochi e le sue scene di Montecarlo. Fu un pittore di lusso, una specie di grand'ufficiale della valvola versatile, un facile chiacchiere del pennello. Adesso, mentre i avvicina il suo centenario, sarebbe opportuno far la cerimonia fra il molto di brutto e di convulso che gli venne fuori con quel suo divagar sulle tele come in una conversazione pseudo-artistica da dopo cena, e che culmina, per esempio, in una *Martirio* a tre figure che sembra risorta dalla «Scena illustrata», e il qualcosa di buono che si ritrova qua e là in certi paesaggi, spesso troppo alla brava, ma talvolta felici in certi particolari arabeschi di verdi scintillanti in virtù di un intimo che purtroppo non esclude vincoli e per il quale libertà volle dire purtroppo comodità. La mancanza di controllo critico di queste mostre, che ripetiamo, il maggior pericolo, non tanto per il mercato, del quale non ci interessiamo se non come cittadini cui nulla dev'essere indifferente in questo tempo di miserie casalinghe, quanto per il travolgimento nel posare cose così certi valori, anche se certamente non di primo piano dell'intero patrimonio d'arte.

Accanto all'infiurarsi della liberata Ottocentista, qualche personalità e qualche timidezza per quanto riguarda le e personali. Alla Dedalo espone il genovese Pietro Dovere, non grandi tele che allentano ritratti, nudi, natiche morte d'una esattezza puntualo e nitida; pittura linda come potrebbe essere quella di un ingegnere. Alla Gavioli una trentina di opere di un giovane siciliano, Miani, maturato

nel clima lombardo, con qualche accento tonale felice in alcuni paesaggi, e alla ricerca attenta di un proprio mondo nella composizione. Un altro giovane, Enrico Cangi, espone un piccolo gruppo di opere d'una forte evidenza plastica alla Galleria Giliberti. Tavolozza di una intensità drammatica che approfondisce le sintesi compositive dei nudi e delle nature morte.

Per la scultura non corrono tempi felici, o almeno non comodi per gli scultori. La crisi della scultura monumentale e decorativa - non si fanno movimenti per una guerra perduta, non si fa scultura per gli architetti, visto che gli architetti non lavorano, non si lavora per chi vuol oculari e biglietti da mille, perché la scultura è ingombrante, pesante e poco realizzabile - si sputa se mai gli scultori a cercare, probabilmente in povertà, di riempire pari problemi estetici. Visto che nessuno bada alla porta degli scultori, gli scultori lavorano per se stessi, agli studi freddi, con l'argilla fredda, le mani intristite sul il cervello libero di preoccupazioni d'obbedienza immediata ai clienti. Alla Borgognoni espone Eugenio Basconi, con una serie di figure che scattano sotto alla storia in una sensibile ricerca di stile. Schemi rapidi di forme nelle terre cotte dei nudi adriatici e nei grigi dei nudi seduti, scattanti in modulazioni ardite di movimento. Alla Santa Radegonda Basano Vaccarini con una serie di opere d'una plastica essenziale ed esasperata, ma interessante soprattutto in un gruppo di ceramiche violentemente contrastanti col mal gusto corrente in quest'arte che è stata tipicamente nostra. Vaccarini, che espone anche vari acquarelli di aerea freschezza, tratta la colorazione della carnagione con un ardimento che non esclude la meditazione e che esalta in modo nuovo certi valori della forma e dei suoi snelli.

È morto a Milano, più che ottantenne, Vittore Zanetti Zilla, pittore veneziano, che ebbe buon nome quando alle Biennali la pittura veneziana aveva il suo Conciatore, con i cardinali Tizio, Beppo Ciardi, Guglielmo, Neco e Brasi. Fu solario di Gaudenzio, e amico carente della sua lingua.

ORIO VERGANI

L'UOMO

ASCOLTINO, PLEASE

Ritrovando il nuovo ambasciatore d'Italia, il Papa si è subito accorto che una volta una verità che ci sembra basilare della nostra storia recente quando ha detto che il popolo italiano è stato «vittima di una guerra nella quale la colpevolezza contro i sentimenti e la volontà della sua grande maggioranza». Ritiacciando a un nostro immediato sentimento, del quale c'è concessa, perché l'abbiamo visto, recare testimonianza. Fin da quel fatale pomeriggio del 10 giugno 1940 in cui, con unità e timore, siamo stati un'appendice che non tardò a tramutarsi in angoscia, girammo il bottone della radio per ascoltare la lugubre voce del Cisar de carnavales, sentimmo che quello suo governo, perduto in partenza, era il più grande «supremo» che ci fosse mai fatto sui sentimenti, gli ideali e gli stessi interessi del popolo italiano. Già da anni moriamo dolorosamente alla vita italiana, in quel giorno davvero fatale sentimmo che il solco scavato nell'unità morale del nostro paese si approfondiva, si allargava, si allungava, che ora la determinazione con un voto di più profonda frattura, fin da quel giorno non la fu la guerra del popolo italiano. E cominciamo il silenzio, doloroso calare del popolo italiano cominciò con l'attesa d'una luce, ora vicina ora lontana: quell'alternativa logorante di speranze e di cadute, quel monomane disperare quando quel barlume di luce s'allontanava, quel riscuotere dell'animo depresso allorché sull'orizzonte degli avvenimenti di guerra perveniva la notizia dell'armistizio.

Ebbene: su questa nostra vita su questa autentica realtà morale del popolo italiano fece leva un'azione quella giudiziosa propaganda. Ma perché, ci chiediamo, costoro hanno potuto, in quel momento, così efficace? Appunto perché essi rispondevano alla realtà di quei sentimenti, ne dimostravano la verità, ne interpretavano gli affetti e gli ideali. Fin così, come è di Londra e più tardi altre «luci» che di quel punto «unico» della terra, si levano, sotto e sopra, verso di noi, incitandoci alla speranza e alla resistenza, s'identificano con i nostri stessi sentimenti; e si subiti fra loro e noi, fra le nazioni combattenti per la libertà e il popolo italiano la attesa e sempre più istituzionalmente legato. E fu col commento di questa forma morale che si costruì la resistenza, e si giunse all'insurrezione.

Che è avvenuto da allora? Dov'è dirlo; ma pure bisogna. La sostanziale distinzione tra l'asciano e paese, fra dittatura e popolo, sia nell'ordine etico che in quello storico, sulla quale era fondata quell'ideale propaganda - è che al popolo italiano porre così poco propaganda da identificarsi con la stessa verità - si gradualmente ridotta, attenuata, confusa, distrutta; e la storia di quest'anno ultimo ne è la più marcata documentazione. Perché? Non vogliamo che la nostra storia, o la nostra scultura, sia meno dura di quella sofferta dagli altri; non vogliamo né privilegi né encomi; non coltiviamo né stupidi orgogli né futili risentimenti. La scultura ci ha smunti; la fede ci ha ridotta una porta. Ma ci addega che, a esempio, i prigionieri di Rudersky, che si sono tanto distinti in Jeroica alle Fosse Ardeatine, a Corfù, e a Cefalonia, che i «veri» concittadini del generale Hirschfeld in quel febbraio 24 ore di libertà per massacrare la divisione «Acqui» - è un rapporto ufficiale del quartier generale tedesco che documenta al tornante a chiedere una sua testimonianza, distanti, l'Alto Adeo. Sappiamo, la voce popolo italiano non vale, oggi, volgarmente, una cicca; speriamo che quella del Papa valga un tantino di più. L'ascoltino, please, i potenti della terra.



VITTORIO ZANETTI ZILLA - Casa di percursori. (Biennale di Venezia, 1930).

G. TITTA ROSA

Finalmente è finita tutta quella ripida salita che ha fatto senza mai sostare, ora comincia il bosco, così come gli avevano detto. Per riprendereहां siiede su un tronco abbattuto, all'ingresso del bosco. Inevitabile tra gli alberi larghi prati ondulati, freschi ed intatti, e questo qui invece che è già estate. Da tempo che non seguita l'alternarsi dei mesi e delle stagioni, aveva solo contato i giorni e le notti che avevano tutto un senso colorito, quello del terrore di venir preso, della colluttazione angosciosa. Ma ora è l'estate ed egli ritorna. Lontano, nel basso, già si avverte il lago, un'immensa vaporata di nebbia adombra i contorni delle quattro isole che affiorano simili ad avanzanti paesaggi di favola, vaghi, irraggiungibili, come se erano apparsi nei sogni torbidi dei suoi rifugi tormentati. Che ora egli possa ritornare e non debba più temere d'essere seguito e scovato, anche questo gli sembra un sogno. Eppure egli è lì, seduto su quel tronco nel bosco, e sa precisamente che quello è l'ultimo giorno del suo vagabondaggio. Non passeranno molte ore e sarà arrivato. Per vecchia abitudine porta gli occhi al polso dove dovrebbe essere l'orologio che non possiede da tanti mesi, era stata l'ultima carezza di un certo valore che aveva potuto vendere. Calcola mentalmente: nel villaggio, l'orologio spendeva la metà del suo contadino gli aveva indicato la strada, l'orologio del campanile aveva da poco suonato le otto, potevano essere due ore di notte, sarebbe arrivato al villaggio del pomeriggio. L'emissione gli fa frangere in gola, serra le gambe sul vecchio tronco abbattuto che forma un lungo e comodo sedile.

Il vecchio tronco è in parte interrato, in molti punti sono sbocciati nuovi germogli, taluni cresciuti in ramicelli cili e diritti che hanno foglioline di un tenero verde chiaro. Distratto passa una mano su quelle foglie nuove e delicate, accarezza un rametto lentamente, dall'alto in basso, la mano giunge verso terra e tocca un groviglio di erbe e radici umide, avverte una sensazione di fresca freschezza, quasi soave, guarda e scopre una famiglia di funghi carnosi cresciuti anch'essi sul vecchio tronco. Hanno delicati gambi vulnerabili, si spezzano al più lieve contatto, prima polpa tenera e rossa emana un odore lievemente acido; prima confusione, poi con più precisione scopre in quell'odore vago un sentore quasi umano, lontano nella memoria, ma ben noto, gli rievoca ricordi di intime carezze, seguiti immagini che gli accendono il sangue e lo proiettano in un linguaggio pigro e sonolento. Le stesse immagini che durante la solitudine tante volte l'avevano tormentato e resa più acuta la sua disperazione, e c'erano placate sole col passare del tempo; ora ritornano, ma senza la violenza di allora, gli mettono addosso un'indolente tenerezza, una stanche malinconia, quasi che il lungo ed inutile desidero abbia distrutto in lui ogni possibilità di speranza. Immagini accarezzate e appassite nella memoria e che ora gli si avvicinano della realtà svaniscono come labili figure di sogno.

Si alza dal vecchio tronco e riprende il cammino, ma senza le fretta e l'ansia di prima, è intervenuta in lui una calma pensierosa di cui egli stesso ignora l'origine; forse cerca in quell'ultimo tratto di strada, preparati al momento dell'arrivo, ora che questo momento di cui ha tanto sognato e fantasticato sta per essere realtà ne prova un certo sgomento.

Cammina sulla larga strada piana che si snoda tra gli alberi, a destra il bosco si abbatte in una conca dove emerge un gruppo di case, crede di aver già visto quel villaggio, o è un'illusione della sua immaginazione che da lontano ha percorso tante strade per ritornare. Quel gruppo di case è simile ad uno dei tanti villaggi di montagna per i quali è passato durante la fuga. Conta i mesi di questa sua vita errabonda, è un calcolo che ha fatto tante volte, e sempre lo ripete con precisione, infantile aiutandosi con le dita, un anno ed otto mesi, venti mesi, ottanta settimane, un numero enorme di giorni. Ora a confori non sembrano più tanti, ora che sono passati e tutto è finito, ma nell'incertezza, nell'angoscia che pareva non do-

LA STRADA IN DISCESA

novella di ROCCO CARTOSCELLI

vevato mai aver fine, non era così, un giorno aveva una durata interminabile. È arbitraria la misura per determinare il tempo, ci sono i giorni fugaci come aliti, ed altri che sono eterni. Per il suo stato ha appreso che molti come lui si sono tornati già da varie settimane, per lui è stato più difficile.

Venti mesi da quella domenica di settembre che aveva lasciato la casa l'ultima volta. La moglie l'aveva accompagnato. Gli pare strano che qualcuno una volta l'abbia accompagnato. Erano partiti come per una gita, non un sacco di montagna scivolono, erano scesi al lago con la livrea, lì avevano preso il vaporetto, affollato come sempre la domenica. Ma non c'era aria di festa tra quella folla, nel volto di ognuno si leggeva una oscura angoscia, un'impetuosa angoscia che invano si cercava dissimulare; si facevano discorsi apparentemente indifferenti, ma l'uno tendeva a conoscere il pensiero dell'altro, ad apprendere notizie di cose di cui non si osava chiedere apertamente, e non forzata tranquillità e con gli occhi di parole si accennava a posti di confine sul lago nella direzione percorsa dal vaporetto. S'era trovato a discorrere con due giovani, anch'essi con un legger tacito da montagna, questi a differenza degli altri non si preoccupavano di dissimulare le loro intenzioni, parlavano francamente di

località di confine, calcolavano distanze ed esaminavano possibilità. Da prima la moglie con viso scontento aveva tentato di fargli comprendere che non doveva mettersi ai disorsi del due, ma poi attratta dalla schiettezza di quei visi aperti s'era unita anche lei alla conversazione, e così un po' per volta avevano scoperto anch'essi il loro piano di fuga.

Erano sbarcati insieme tutti e quattro ed avevano fatto colazione sul lago, sotto una pergola, proprio come una gita di domenica. Al pomeriggio la moglie aveva ripreso il vaporetto ed era ritornata sola. Il ricordo del suo bel viso, soffuso di rossore in quell'ultimo addio, per lungo tempo l'aveva tormentato nell'angoscia della lontananza, poi col passare dei mesi s'era un po' sbiadito.

Anche adesso cerca di evasare quell'immagine sorridente tra le lacrime, ma non gli riesce, il tempo l'ha dissolto, altre immagini più lontane e più recenti le si sovrappongono, la memoria non arriva a fermarla. Provò ad immaginarla come l'avrebbe ritrovata, forse sbirciata, scattata dai patimenti dell'attesa senza speranza, senza l'aiuto di una notizia « per via », che da quell'ultima domenica sul lago un spirito impensabile era calato tra loro due. Ora il spirito s'era riaperto ma egli si sentiva ancora nella penombra dell'incertezza, i suoi occhi an-

cora non si abituavano a guardare liberamente sul mondo.

Il silenzio periodico del bosco gli ha di nuovo accesa l'ansia di arrivare, si meraviglia che intorno a lui non ci sia quello ed indifferentemente partecipa alla sua agitazione, e questo gli pare quasi un'ingiustizia. Poi una nube oscura gli oscura il pensiero e lo lascia, la notte, non vi riesce più? Potevano aver venduto su di lei la sua scomparsa, aveva tentato di intere famiglie che avevano passato per la fuga dei loro cari. Scende la festa per allontanare il nero sospetto ed ingiuria la salvia amara. Pensa che potrebbe scendere la notte, eppure ancora non è stato dove può farlo. L'idea di poter già udire la sua voce lo realizza, conta i soldi rimasti dalla vendita dell'orologio, non va quanto basta per pagare quella telefonata ma pensa di avere a sufficienza.

Il sole ha invaso il bosco, manda abbaglianti riflessi sulle folte corone degli alberi, gli stazza gli occhi e gli rende più fastidiosa la marcia. Tutte le volte che può far senza perdere di vista la strada marcia, piega per viottoli laterali più in ombra e recede alla tentazione di fermarsi al fresco di una macchia e far passare quello ore calde; è impaziente di raggiungere un albero che si staglia nel cielo, di scendere la collina che gli sta di fronte, di tutto quello che dipende tutta la sua salvezza, dopo potrà continuare il cammino con animo placato e sereno; il suono delle sue scarpe che si stagliano su tutte le nubi che gli offuscano e gli darà la certezza di ritornare veramente al mondo di prima. Sa già dove troverà il suo rifugio, un paese che gli sia familiare ma che ora a fatica gli torna alla memoria, teme di non trovarlo, c'è intorno a sé un'angoscia che non gli dà pace, non sono stati toccati dalla guerra, almeno così gli sembra, ma qualche cosa è rimasto sospeso nell'aria che gli è rende estraneo. Un contadino incrocia il suo sentiero e gli lancia un'occhiata sospettosa, egli vuole accennare sorridendo un saluto e domandargli quanto è lontano il paese, ma non ne ha il tempo, l'altro sempre più severo s'è allontanato affrettando il passo per evitarlo. Resta interdetto, poi pensa che sia per il suo aspetto poco rassicurante e si guarda i vecchi calconi di tela ingombranti di umido e di polvere e la canaglia di fanelletta rattoppata che non ha più colore. Si passa una mano sul viso dove la barba non rassa da settimane e una cosa sola gli capelli arruffati e sudati che gli scendono sul collo. Soltanto le scarpe ha ancora in buono stato, sono le stesse scarpe nuove che quella domenica aveva messe nel sacco da montagna. Tutto s'è perduto e consumato, compreso il sacco, le scarpe no, le ha sempre risparmiato e gelosamente custodito nel presentimento che esse avrebbero dovuto riportarlo a casa. Le guarda con un senso di gratitudine, sono la cosa concreta che lo riassume al tempo di prima.

Si è in una radura e di lì delle scorse le prime case del paese dove pensa di telefonare; su tutto sovrastava una costruzione più grande, sommontata da una cupola come quella di una chiesa, riconosce l'edificio del collegio dove aveva insegnato il primo anno che s'era sposato, un collegio per bambini ricchi; i parenti avevano delle ville nei dintorni, parevano a passarsi l'estate, e nel ripartire lasciavano lì i loro bambini per il resto dell'anno. Vi arrivava tutte le mattine in bicicletta, Livia veniva a prenderlo al pomeriggio anche lei in bicicletta e ritornava insieme. Poi, dopo il primo anno, aveva subito smesso quel mestiere di insegnante per il quale non aveva attitudini; i suoi scolari erano tutti bambini viziosi della ricchezza, parlavano di marciò e di sport con la saputa arroganza dei grandi. Ora ricordava tutto questo come qualche cosa che non riguardasse più lui ma un'altra persona, di qui fu portato a pensare a quello che avrebbe stata la sua nuova vita. Lontano, quando fantasticava sul suo ritorno, mai aveva visto il suo pensiero a questo problema, gli accendeva adesso per la prima volta, ebbene in modo confuso, come qualche cosa di vago che gli affiorava nella coscienza con un senso di fastidio e di sgomento. Nei venti mesi vissuti da fuggiasco non era stato più lui a dirigere e fermare la propria via,



Eppure egli è lì, seduto su quel tronco nel bosco...

(Continua a pag. XII)

Concerti e concertisti da camera

Eccoci dunque, a Milano, in piena stagione di concerti da camera. La stagione d'opera s'è chiusa, sulla fine di gennaio, al Teatro Lirico. E non fu lunga: una cinquantina di giorni. Troppo pochi, per una città quale Milano, che fino a non molti anni fa dietro alla più ricca di spettacoli musicali, in Italia, Specie di carnevale. Ma ora, si sa, anche il carnevale è, per tutti, stagione di magro, come la quaresima.

E vice, tuttavia, che presto riavremo i concerti sinfonici dell'Orchestra della Scala: non si accenna al Coro. Si dice pure, da parte autorevole, a voce alta e chiara, che la Scala, ripartita a dovere, ci ripartirà prossimamente e che forse Arturo Toscanini verrà a celebrare il rito propiziatorio. Confidiamo che sia così. Da tanto tempo aspettiamo il giusto avvenimento promesso!

Intanto stianocene contenti ai concerti da camera che possiamo goderci con larga eresia di gusti.

Il solo Teatro Nuovo ne dà tre alla settimana: due suoi e uno del Teatro del Popolo, che ha ospitato le più belle manifestazioni del concerto triennale di Arturo Benedetti Michelangeli, di cui abbiamo riferito l'esito. Questo eminente pianista avrebbe anzi voluto che il Nuovo, nell'ottava settimana, sarebbe stata la settimana di Benedetti Michelangeli, e come ne ricorrono sovente altre celebrative d'altri artisti: non è da escludere che il movimento continui il Benedetti Michelangeli a rimandare di otto giorni il suo e recital.

La settimana seguente, altri tre concerti, al Teatro Nuovo: due suoi e uno del Teatro, diretti dal maestro Giandomenico Gavazzini, e uno per il Teatro del Popolo, del violinista Franco Gulli.

Nei suoi due concerti il Gavazzini ha fatto conoscere tre « novità », fra gli altri pezzi noti dei programmi.

La prima, un *Divertimento* per piccola orchestra di Bruno Bettinelli.

Abbiamo già sentito tre o quattro altri *Divertimenti*, salvo errore, nella stagione in corso al Nuovo. *Divertimenti* di compositori di oggi, di ieri e di tempi remoti. Non si creda, però, che i vari *Divertimenti* abbiano molta affinità di forma e di sostanza fra loro. No, davvero. Di comune hanno soltanto il titolo, piacevole. I *Divertimenti* dei compositori d'oggi sono « ripensamenti » dei concetti del passato. I *divertimenti* Bettinelli. Ma questa è la moda. Si può cambiare la sostanza senza cambiare la denominazione accennando alla moda che in quei tempi sanno, comanda sulla terra, in ogni campo. Si confronti, per esempio, il *Divertimento* del Bettinelli con il *Divertimento* di Mozart, eseguito nel concerto diretto dal Gulli la settimana precedente. Nel *Divertimento* del Mozart c'è giuliettato e sorsevollezza, varietà, brevità, lievitata, come vuole un bel gioco che deve durare poco. Il *Divertimento* del Bettinelli consiste, invece, di tre soli pezzi, mitici e ampiamente voluti, che potrebbero avere un altro titolo più appropriato. Lasciamo andare. A noi importa la sostanza, in ciò che ha di buono e di meno buono. Del Bettinelli diremo dopo aver ascoltato anche questo suo *Divertimento*, che gli va sempre meglio preparando, cauto e tenace, la formazione della propria personalità artistica. Non spicca per doti particolari di fantasia e per durezza di corredo armonico: ma adotta la materia musicale non meno matura e con sicura mano.

Seconda novità offerta dal Gavazzini, il *Concerto per pianoforte, tromba e orchestra* di Dmitrii Shostakovich. Le musiche sono un altro dei tratti caratteristici dei compositori d'oggi. Che soddisfazione si provi nel sentire campeggiare sopra un'eccezione d'istrumenti piuttosto esigua, l'orchestra da camera, la voce squillante della tromba, in apertissima con-

sciarellare felato del pianoforte, lasciamo dire a quanti hanno assistito all'esecuzione di questo *Concerto*. Circa lo Shostakovich abbiamo ripetutamente notato in questa rivista in che modo, secondo noi, si debbono considerare i pregi e le manchevolezze delle sue composizioni. Riassumiamo il nostro giudizio: natura musicale primitiva, schietta, non blanda dall'educazione moderna raffinatissima. Tale lo Shostakovich, anche nel *Concerto per pianoforte*. Mescolanza più bizzarra d'istrumenti il *Piccolo concerto per flauto, cori e archi*, del Gavazzini: terza novità. Anche qui, il titolo di *Concerto* è a battuta obusiva. In realtà consiste di due movimenti: il primo moderato, il secondo mosso, o ognuno su a sé. Composizione un po' affrettata, di « ventura », d'occasione: in che giusta smentita. Conosciamo il Gavazzini sotto aspetti più compiuti di compositore.

La novità non dichiarata nei programmi a stampa, ma gradita sopra le altre, è stata per noi la *Sinfonia in sol*, attribuita al Gluck. Un incanto d'ideazione e di fattura. Gluck buon compositore di musica a pura « M. già, chi dei sommi maestri del Settecento non lo era? Il pregiudizio che ai sinfonisti sia negato il teatro, e viceversa, è babbale dell'habitué. Si rammentino, a riprova dell'asserto, o per rimanere in Italia, citando solo alcuni compositori, i pezzi e, tra a quattro più istrumenti, il *Requiem* di Beethoven, gli oratori di Leo, Pergolesi, Jomelli e giù giù sino ai Rossini, ai Bellini, ai Donizetti: degni, fatta la giusta parte al tempo, per la più incondita lode.

Squalida pianista, nel *Concerto* di Shostakovich (e nei concerti di Bach e di Mozart) la signora Erica Cavallotti, Valenti istrumentista il Battaglia (tromba), l'Allegro (corni) e il Rispoli (flauto).

Cordialmente applaudito il maestro Gavazzini, come direttore — anche della *Sinfonia* di Castelli, altra musicista arbitraria di celebre musica, di celebre compositore, di cui tratteremo, se mai, in seguito — e come autore.

CARLO GATTI

Avventure con e senza colori

La Warner Brothers ci ha regalato una nuova edizione delle avventure di Robin Hood, giustamente colorate.

Quali voglia un film a colori viene a recidere il nostro bianco e nero avventuroso da risorgenti sugli schermi di tutti i paesi, sorge spontaneo il dubbio se la feroce e perseverante fatica dei tecnici del colore non sia sproporzionata ai risultati non solo di oggi, ma anche a quelli, certamente più perfetti, di domani. Se non erriamo, scopo del colore è quello di aggiungere un decisivo elemento di « verità » alla finzione dello schermo; così che se una ombra proiettata hanno ormai vari parole e nomi, possono, queste stesse ombre, vestirsi di un altro e più attraente aspetto della realtà sensibile: il colore. Ora, a nostro parere, il sovrappiù di nuovi elementi reali, non solo non attecchisce all'interno del film, ma pregiudica quella vista di trasfigurazione che deve presiedere ad ogni attività dello spirituale a realizzarsi in arte. Una sequenza ci comunicherà il dramma d'una creatura, la sua gioia o il suo dolore, la sua grandezza o la sua abiezione, di là da ogni contrasto o armonia di colore; come di là del colore dei capelli o delle pupille, delle carni e degli abiti, l'attore aprirà teneri avvisi ai più diversi e contrastanti stati d'animo della sua recitazione. Soltanto la pittura può servirsi del colore come elemento di trasfigurazione; ma se il pittore cerca sempre un « tirare le anche quando, agli occhi del profano, pare che si limiti a far copia della realtà, è pacifico che i mezzi meccanici del Technicolor non possono pretendere di sostituirsi al pittore. Il Technicolor ci allietta, dunque, la vista con qualche bellezza, ma non pretende di assicurare

il ruolo di elemento drammatico, che non lo può.

E torniamo alle avventure di Robin Hood. Il pubblico, dopo un'esclamazione generata da un'emozione visiva, non si è più interessato del colore, ma si è lasciato prendere dall'indivisoletto scroscio di Errol Flynn e dal suo impetuoso spirito d'avventura.

Il film trae argomento dalle imprese del leggendario re di Lockley, audacissimo capo dei legittimisti fedeli a Riccardo Cuor di Leone, e successivamente a Enrico, suo zio del regno, Giovanni senza Terra. L'attore Flynn vi campeggia con la risorse della sua prestigiosa agilità, la punta e il piede di cavallo in due o a torsione, su per scale e neri e ponti levati e saloni di vetusti majestri; ma guidato da una chiara sapienza dalla quale appare chiaro che nel bellicismo e nel coso dei corpi che si abbracciano a si urtano o si « amano », non c'è una sola cosa che non risulti a posto. L'animatore popolare ne è stato delirante, per la sua audacia e per la frequenza scorpacciata che questi eroi inglesi del Duecento fanno, come quelli di Omero, sovente e senza fine, spoliando i nemici di corvi e di cavalli, e di ogni ganascio e a mani libere da qualsiasi futile arnese di posterità.

In mezzo a tanta bellissime furore di spiriti e di corpi, Olivia de Havilland è rimasta oppressa, e la tragedia ingenua dell'adolescente innamorata che ammiriamo congegnata con semplicità di mezzi nella *Fort d'ore*, qui ha perduto garbo e comunicativa; e non poco ha contribuito a questa insufficienza il colore che l'ha resa simile alle immagini di spicco nelle vetrine dei fotografisti.

Opaco e sordo e privo di ogni colore è apparso il *Cordillone* di Parker nelle nuove sembianze del film *L'abito nero da uomo*. Il colore che ha perduto garbo e comunicativa, e non poco ha contribuito a questa insufficienza il colore che l'ha resa simile alle immagini di spicco nelle vetrine dei fotografisti.

Nonostante i costumi e gli ambienti di attenta coerenza storica, il film resta staccato dal tempo e cade nell'errore, diventato ormai epidemico, di calarsi nel fondo del più teatrale del teatro, al fine di ripescarvi episodi e figure che, alla luce dello schermo, mostrano l'irrimediabile impossibilità ad ogni rievocazione o sopravvivenza. Il regista Zampa ha sbagliato mistiuto nella scelta, ma poi, avendo scelto, ha sbagliato nell'individuare quei nuclei drammatici di fra la vicenda, claudicante per costituzione, non poteva far a meno per reggersi in piedi. E accaduto, così, che non a solo istante di quella drammaticità di sé, se non di sentimenti, né Zaccari caravati dal suo *Gardino*, è caduta di rimando in questo film. Giacché ha fatto male ad assumere la responsabilità della parte: non perché pensiamo, come altre che non si sono mai mosse, perché questa parte è priva di consistenza interiore. Nelle vesti e nella pellegrina cardinalizia, ci è sembrato di vederlo come nel letto di Procuste, e gli ambienti del Rinascimento, in genere, non erano davvero carichi di quella pietà e umiltà evangeliche che oggi siamo usi ad ammirare nei Principi della Chiesa, ma Guichet ha creato uno che è fuori da ogni tempo, perché è fuori dallo spirito di qualsiasi cardinalato.

Né miglior fortuna ha avuto Jacqueline Laurent. Se qualcuno si fosse preso la briga di far vedere alla Jacqueline una figura di donna disegnata da Botticelli o Michelangelo o Raffaello, o da qualsiasi pittore della Rinascenza, almeno s'era che ella si sarebbe accorta della sventura che sorge fra il suo viso, pieno di granaia, di rimesso qui bollorosa, e i costumi, gli ambienti e le vicende cinquecentesche. Il Tambrini nella parte di Strozzi e Piermonte in quella di Giuliano de' Medici hanno avuto più facile impresa e, di conseguenza, più immediato successo. Ma la loro *fatic* non è valsa a nulla: il film è pieno d'incertezze e la sua discontinuità si riflette anche nella fotografia.

VINCENZO GUARNACCIA



Arturo Hanegger venuto a Milano per dirigere al Nuovo concerti di sue composizioni.

A Mantova, nei primi dell'Ottocento, viveva una numerosa comunità israelita. Lì, nel 1814, nacque Prospero Moisè Loria che, appena giunto, si diede alla mercatura. Solerte e di vivido ingegno, capì subito che per raggiungere le alte mete a cui aspirava, il Mantovano non era la zona più propizia, e decise col fratello di lasciare verso il 1848 la città natale. Si trasferirono a Trieste dedondosi con molta fortuna al traffico del legname, ma appena l'Egitto aprì le porte agli europei per dare al paese sviluppo in tutti i campi, i fratelli Loria — ricchi della loro esperienza e dei primi risparmi — raggiunsero il Vicecarne di Mehmet-Ali. Lì fu agevole accumulare una decina di milioni, allora enorme capitale, capace di nutrire vanto a una città.

Lavorando ed economizzando accanto alla sua cara compagna Anna Todeschi, raggiunta l'età di 50 anni, sentì ch'era tempo di concedersi un po' di riposo e d'assolvere il richiamo nostalgico della patria. Era il 1864, e un attivo imprenditore non poteva trovare consolo altrove se non nella nostra diaspora Milano, la quale dava segni evidenti di fervida operosità che la spingeva a divenire il centro propulsore e il cuore benefico di tutta Italia.

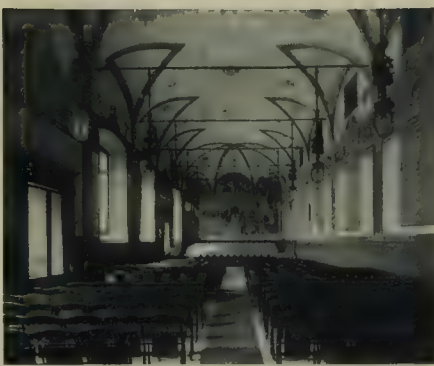
E qui venne. E in via Manzoni si fece costruire la sua casa. Aveva speso tante energie negli affari, e non sentì perciò desiderio di dedicarsi ancora, ma il suo impermenibile non poteva neppure adattarsi ad una esistenza oziosa e infredda. Non avendo figlioli si pose a studiare il modo migliore, benefico e utile d'impiegare e lasciare il suo vasto patrimonio.

L'Italia aveva raggiunto la sua unità e la sua indipendenza e si avviava finalmente a nuova vita. Chiusosi il periodo cecico del Risorgimento, le si apriva quella della terza Roma che, desiderato in diverso modo luminoso da tutti, era tenuto a freno dai grandi problemi di pratica utilizzazione: nell'esercizio, nel campo tributario, nella legislazione e nella struttura dello Stato. Intanto affioravano e premevano sempre più urgenti i fattori economici al di sopra delle divisioni politiche, e la dottrina socialista prendeva piede anche in Italia. Si ebbero progressi generali in ogni ramo.

In quell'epoca il quadro del pauperismo nella città di Milano era impressionante: i letti a disposizione dei malati poveri erano di uno su 140 abitanti, e tutti sempre occupati. Le rendite dei pochi istituti elemosinieri non bastavano mai. Cinquemila operai all'anno erano in media disoccupati. E il problema degli alloggi era altrettanto preoccupante, se si pensa che molti anni dopo, e precisamente nel 1905, trentamila persone dormivano nei dormitori pubblici, quarantamila famiglie abitavano in un solo locale, e trentasettemila mila individui si vivevano in alloggi da 1 a 3 camere. La miseria era tale in quell'anno che su 12.625 trasporti funebri, 3878 furono gratuiti.

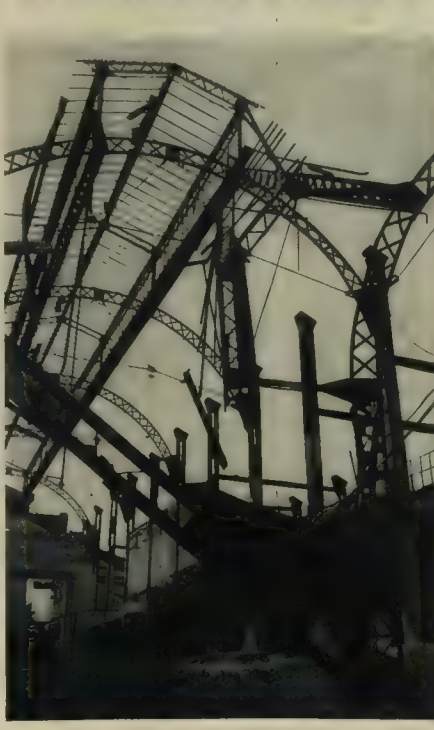
Dopo avere molto viaggiato e lungamente meditato, Prospero Moisè Loria nel 1884 stese un opuscolo in cui indicava come mezzi sicuri e nobili di avveduta filantropia una Casa del Lavoro, un Ufficio d'indicazioni per datori e cercatori di mano d'opera, un Ufficio di Collocamento, Scuole d'arti e mestieri, Cooperative varie. Ma quando vide che nulla si concretava nel 1891 offrì al Comune di Milano la rendita annua di L. 500 per la creazione della Casa del Lavoro; ma il Consiglio comunale dell'epoca non accettò la generosa e illuminata offerta, temendo di venire poi a trovare di fronte a maggiori spese.

Allora egli il 25 luglio 1892 — tre mesi prima di morire — scrisse il suo testamento olografo nel quale, tra l'altro, si legge: «... Nomino mio erede universale la costituente Società L'umanitaria da me proposta al Municipio di qui... sempreché tale Società si costituisca e venga riconosciuta in Ente morale, in conformità alle vigenti leggi, entro il dicembre 1893. Non verificandosi entro questo termine la regolare costituzione di detta Società, la mia eredità sarà devoluta alla Casa Be-



L'arioso Salone degli Affreschi dell'Umanitaria, che per molti anni accolse riunioni private e conferenze illustri, sempre accolti col massimo interesse.

L'UMANITARIA



Ecco ciò che è rimasto del Teatro del Popolo dell'Umanitaria dove si alternarono per anni, in spettacoli ammirabili, i migliori attori e cantanti delle scene italiane.

nefica per i Gioveni devoluti d'ambo i sessi in Terzo. ... Qualora questa mia disposizione potesse non aver effetto nei modi suindicati, la mia eredità sarà devoluta all'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere... »

E dopo una lunga serie di legati, disponeva che la sua anima fosse trasportata senza alcuna pompa al Cimitero monumentale, ed ivi fosse cremata, e le ceneri riposte nel locale n. 30.

Questa volta il Comune di Milano — poiché l'eredità era di circa 10 milioni nominò subito un comitato che, posati all'opera, riusciva a rievocare l'adesione di 10 mila soci, paganti una lira all'anno. Essi si convocarono in assemblea il 15 gennaio 1893, ed elessero il primo consiglio direttivo, che provvede a redigere lo statuto e il regolamento della Società. Ma la nobile e illuminata istituzione non poté subito iniziare la sua proficua opera: per tre anni o mezzo i parenti del Benefattore e la Casa Benefica di Torino impugnarono il testamento, finché non si addensò una transazione. Poi sopraggiunsero le inquietudini politiche, che portarono ai moti del 1898, e il commissario straordinario del Comune sciolse la Società che aveva proprio per scopo il lenimento di quei mali che avevano spinto i devoti alla somma... »

Queste illogiche dannose incongruenze si erano quando presiedevano criteri politici e nasceva eccitata... In quei giorni si furono pure tradotti in carcere, fra gli altri, Turati, Bisolati, Costa, Treves.

Finalmente, tornata la calma e ristabilita la legge, l'Umanitaria poté nel 1902 porre alla complessa e difficile realizzazione del suo vasto programma.

Occorreva una sede adatta e centrale, e fu scelto un ampio isolato di 20 mila metri quadrati, presso Porta Vittoria, fra via San Barnaba, via Pate e via Manfredi. Fanti, occupato in parte da un convento di francescani con magliari, chiostri, bei giardini, imponenti portici, molto sale e un ampio refettorio.

Perché meglio, direttamente e più sollecitamente si raggiungessero le finalità volute dal Loria, gli organi direttivi della Società — per conoscere le reali condizioni dei beneficiari — crearono, qual bussola di orientamento, l'Ufficio del Lavoro capace di raccogliere su vasta scala i dati necessari, studiando i mali alla radice.

Così, nel 1905 incominciò a funzionare l'Ufficio di informazione e traduzione per la raccolta di notizie e di dati sul mercato di lavoro estero, non potendo più l'operaio ignorare ciò che si fa e si richiede olt'Alpi e oltre Oceano. Nel 1906, poi, il Consorzio per gli uffici di collocamento fra l'Umanitaria e la Camera del lavoro che fece sorgere la Cassa per sussidi di disoccupazione.

Per avere un'idea dell'enorme e proficuo lavoro compiuto nei primi tredici anni, basta dare uno sguardo ai dati statistici: su 150.000 domande di lavoro e su 72.000 richieste di mano d'opera, ben 63.000 collocamenti.

I magnifici risultati spinsero le menti direttive a non occuparsi semplicemente di operai in genere, ma a volgere anche la loro attenzione agli altri lavoratori specializzati: così si ebbe l'Ufficio di collocamento per panettieri, pasticciere, impiegati, i quali ultimi sono sempre stati, e minacciano purtroppo ancora di rimarcare, i più abbandonati a sé stessi e alla loro pochezza luminosa carriera.

Dopo la prima guerra mondiale — così come era — sorse il gravoso problema di provvedere onorevolmente e sollecitamente ai prigionieri e agli smobilizzati. Il sussidio rappresenta un beneficio immediato e temporaneo, mentre la vera beneficenza non sta nella sovvenzione momentanea, perciò l'Umanitaria, facendo suo il pensiero del donatore, sancì nello statuto che suo scopo è di mettere i diseredati in condizioni di rilevare da sé medesimi, procurando loro appoggio, lavoro ed istruzione. Cresce quindi nuovi corsi professionali sotto la vigilanza tecnica di commissioni patetiche e sortite nuove elezioni per l'industria edile, la metallurgia, la meccanica, la falegnameria; e, fra i vari uffici, quello di collocamento

per il personale di servizio e femminile. Intanto, in sede, aveva preso sviluppo quella *Casa del Lavoro* che era stata una delle prime concessioni del Loria, ma che fu anche una delle più difficili da organizzare, perché non è possibile produrre manufatti quando non vi è richiesta di prodotti. Ciò non pertanto, furono spediti reparti di cartoleria, giacchetti, biancheria e copisteria per i disoccupati momentanei di ogni età e di sana costituzione.

Ma urgeva il problema dell'emigrazione, che fu e resterà sempre per l'Italia in primo piano: od ecco l'*Umanitaria* fare per gli emigrati tutto quello che era umanamente possibile: disciplinare le correnti emigratorie, assicurare le migliori condizioni di contratto, far applicare le leggi straniere a favore degli immigrati.

Il rispettivo Ufficio d'assistenza provvede quindi ad accompagnare gli emigranti nei paesi stranieri, a tener conferenze, diffondere libri, dar loro assistenza in ogni campo, pensando anche ad alloggi e refettori.

Per i lavoratori che rimanevano in patria, invece, due erano i bisogni più grandi: la casa e l'istruzione professionale.

Per la prima provvede col gruppo degli edifici in via Solari, aventi lavanderia, bagni, docce, ricreatorio e 400 camere per 240 famiglie, oltre ai negozi, al ricreatorio, all'aula, alla biblioteca. L'unico felicissimo del primo gruppo ne fece sorgere un altro in viale Lombardia, al cui merito l'appellativo di «ideale delle case popolari»: 214 appartamenti, 198 terrazzini, 34 terrazze, oltre ad ampi cortili con tappeti verdi ed alberi.

All'educazione popolare ed all'istruzione professionale la Società *Umanitaria* rivolse poi il più assiduo, amoroso e intelligente interessamento, creando un complesso di scuole, di corsi, di laboratori tutti da richiamare su di così l'attenzione e le lodi di molti paesi stranieri più progrediti e più ricchi di noi.

So la natura della rivista e il compito della presente segnalazione: se lo consentissero, noi dovremmo dare una chiara e diffusa cognizione dell'opera svolta dall'*Umanitaria* in questo campo con illuminata senso pratico e costruttivo... Ci limiteremo invece a poche note.

Creò scuole laboratorio di perfezionamento per l'elettrotecnica, per le arti applicate all'industria, per tipografia, sartoria, orologiai, ed anche per le industrie chimiche varie.

Per togliere le giovinette dal doloroso tirocinio ed apprendistato creò anche la Scuola professionale femminile con corsi serali e festivi di sartoria, biancheria, modisteria, ricamo, statura.

Non paga di questo, istituì le Scuole di avviamento professionale per la lavorazione del legno, del ferro, dei metalli preziosi: pensò a preparare i maestri per i nuovi Corsi popolari che dovevano seguire alle scuole professionali. Tenne Corsi magistrali per la preparazione delle educatrici di infanzia. Istituì asili modello, secondo il metodo Montessori.

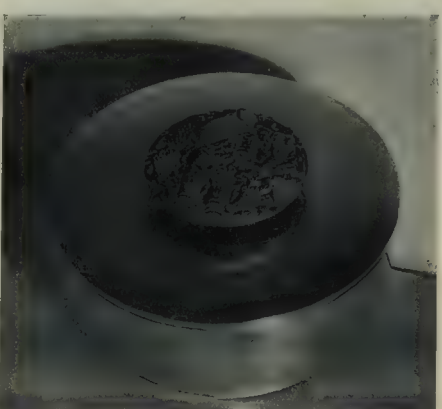
Aveva mezzi, uomini, conoscenza, pratica tali da spingersi ad aiutare altri Enti, altri Consorzi: e sovvenzionò le Scuole preparatorie operaie, la Scuola muraria, la Scuola popolare per adulti. Sussidiò anche l'Università popolare, dette vita al Teatro del popolo, costituì il Consorzio delle biblioteche popolari, fondò l'Unione italiana dell'educazione popolare, sorresse la Federazione delle cooperative di produzione e lavoro, aiutò e sviluppò il Museo sociale.

A realizzare questo complesso provvidenziale filantropico, massimamente sociale erano certo necessari i milioni lasciati dal Loria, ma anche gli uomini onesti competenti e scrupolosi del tempo: diversamente non si sarebbero raggiunti gli alti scopi umanitari prefissi.

Lungo sarebbe l'elenco dei collaboratori volentieri completo; qui basterà accennare ai sommi che tutti conosciamo: e, prima di tutti, ai benemeriti che lasciarono all'*Umanitaria* larghi fondi: Giovanni Viani, Giuseppina Durand, Umberto Ottolenghi, Bettino e Nino Levi, un operaio che donò tutte le sue risparmio di 120.000



Il laboratorio ebenisti, con l'era prima della guerra. Qui artisti del legno ammassavano i numerosi allievi destinati a diventare artigiani scrupolosi e valentissimi.



Una scatola d'argento martellato, con poma inciso: uno fra i tanti lavori eseguiti dai provetti allievi dell'*Umanitaria* che frequentavano il corso degli Argentieri.



Com'era l'ingresso della Società *Umanitaria* che portava alla palazzina delle Mastro permanenti, dove venivano presentati lavori artistici delle Scuole professionali.

lire col desiderio di non venir nominato.

Ad essi dovrebbe seguire la lunga fila degli organizzatori, dei funzionari e degli insegnanti: Luigi Meina, Giambattista Perlessi, Luigi Della Torre, Pietro Zavattari, Paolo Carcano, Augusto Osimo, Gnocchi Viani, Attilio Galbati, Alessandro Schiavi, Alessandro Ravasio. Fra i presidenti, i consiglieri, i direttori. Fra gli insegnanti numerosi, valenti e operosi, notiamo soltanto quelli che furono ricomposti veri maestri nel loro campo: Mammì, Perlessi, Clari, Zovetti, Bertieri, Bertacchi, Bajla, Gonzales, Montessori, Merlini. Fra i Commissari tecnici e di vigilanza: Della Torre, Lopez, Ferrigni, Toscanini, Osimo, Beltrami, Marangoni, Turati, Majno, Lorch.

Il gran sette largito da Loria nel terreno ubertoso di Lombardina, coltivato da uomini competenti di grande cuore e di mente aperta, fece della Società *Umanitaria* di Milano la più feconda sede di studi per il progresso e il benessere dei lavoratori, il più luminoso foro nel gran porto della festalanza umana, e il più utile pungolo ai legislatori d'Italia.

Ma dopo il veleno e lo sviamento arrecato dal fascismo ecco l'ultima inumana guerra distruggere tutto il complesso degli edifici dell'*Umanitaria*, ridotta ormai a un mucchio di macerie. La grande istituzione che voleva gli uomini affrettati nel lavoro e nell' amore reciproco scomparire sotto una pioggia di bombe.

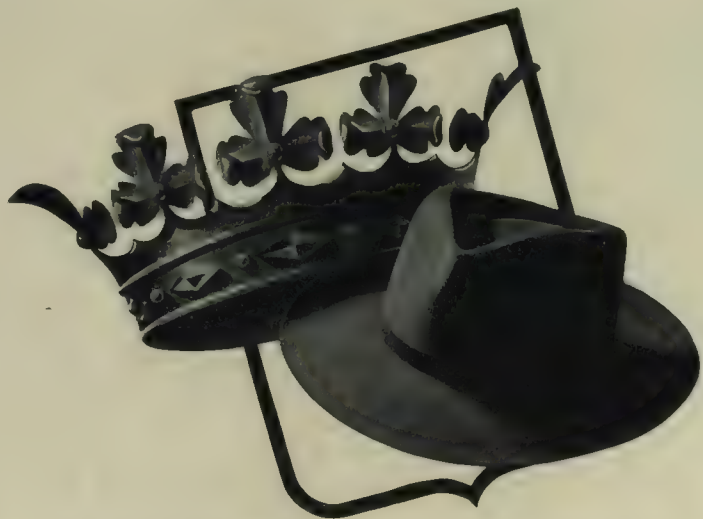
Molto materiale si sarebbe potuto salvare fra le mura pericolanti e i rottami, ma non si provvide né al recupero né alla difesa del recuperabile, finché la nomina dell'attuale commissario, l'on. D'Aragnone, pose fine a un vandalismo vergognoso e aprì la spiraglia della rinascita.

La grande opera umanitaria, demolita nella sua casa, depauperata nei suoi averi, distrutta nelle sue più sante istituzioni, ha però in sé il germe della resurrezione, e deve rivivere. Il pensiero di Loria è ancora attuale e vivente, e Milano generosa e generosa deve sentire la gioia di concorrere alla rinascita di questa istituzione, vanto d'Italia. Essa ora ha per cuspidi i titoli dello Stato e poche case, con canon d'affitto non superiori a 400 lire annue per locale... Come iniziare a riprendere la marcia, mentre c'è tutto da rifare e le uccie aumentano vertiginosamente?

L'attuale commissario (che nel periodo delle libertà fu per quasi vent'anni attivo funzionario nella Confederazione del lavoro, e per lungo tempo consigliere dell'*Umanitaria*) sta facendo sforzi poderosi per rimetterla in sesto. In mezzo a tante difficoltà è fur riuscito a far funzionare corsi per organizzatori sindacali, assistenti di fabbrica, consiglieri di gestione, cooperative; Scuole serali e festive per fabbri, falegnami, lattonieri, idraulici, elettricisti; Corsi di riqualificazione professionale per le industrie edili. Ed anche la gloriosa Scuola del Libro attende di riaprire le sue aule, e per essa l'on. D'Aragnone ci sta battendo con fortuna. Egli infatti è riuscito a dar vita a un Consorzio di Enti interessati alla rinascita: il Comune, la Provincia, la Camera di commercio, il Sindacato poligrafici, le Federazioni industriali dei profeti e degli editori.

Ma occorrono enormi cifre, ed a mostrare come si raccolgono ce lo dicono gli operai poligrafici di Milano, i quali si sono subito volentieri quotati per un contributo annuo di circa mezzo milione. Perciò non c'è dubbio sull'esito della santa crociata: il generoso cuore di Milano saprà rispondere all'appello. E la sua Società *Umanitaria* rinascerà coinvolta più forte e più attiva se tutti gli industriali piccoli e grandi, se tutti gli arricchiti di guerra sapranno seguire l'esempio di Nicola Forgi, e quel, silenziosamente, non rispondendo a nessun invito né a nessuna pressione, un bel giorno si presentò sconosciuto all'oca d'Aragnone e come se facesse la cosa più semplice e naturale del mondo - gli disse che avrebbe assicurato un poderoso contributo mensile perché le mura della fondazione Loria si rialzassero e le iniziative originarie riprendessero a vivere bandendo.

PIERO TREVISANI



L'aristocrazia delle origini si rivela in ogni tratto ed in ogni sfumatura con una distinzione inconfondibile, priva di ogni appariscente teatralità. Nell'eleganza di un BARBISIO, nato dall'aristocrazia del lavoro e dall'esperienza di quattro generazioni, ogni particolare ed ogni rifinitura, unitamente alla linea inimitabile, rivela la nobiltà dell'origine.

un nome • una marca • una garanzia

NOTIZIARIO

Vaticano

★ Siamo ed in pieno fiore di vigilia del Conclave. In Vaticano c'è fiore.

La Ploiera dei SS PP AA e tutta mobilitata a predisporre per la grande cerimonia in San Pietro del 14, il Conclave pubblico, il rito davanti all'altare della Confessione, il grande quadrato delle panche per i cardinali vecchi e nuovi, le tribune per il Corpo Diplomatico, l'Arcivescovo, la folla della Pace, i relativi addobbi. E le sale del Palazzo, i ricamici da quella del Conclave. I servizi tecnici del Governatorato hanno impegnato le maestranze per una straordinaria pulizia nelle strade, nelle scale, nei Cortili a cominciare dal Vestibolo, vogliamo dire quel Cortile al San Damiano che è il centro di confluenza di tutto il movimento di Palazzo.

Anche fuori del Vaticano c'è un gran da fare, specialmente negli edifici stranieri che hanno l'onore di ospitare i cardinali. «Il loro scoglio da venti giorni e più al lavoro, il Collegio Pio Latino Americano dove prendono stanza sei loro cardinali, non può che il suo piccolo appartamento composto di tre camere, una da letto, una da pranzo e una da studio. Al Collegio Brasiliano una splendida costruzione nuova sulla via Aurelia dove Mons. Mario, sono pure in grande fiore, così a Palazzo Altare dove sono stati sistemati tre appartamenti per i cardinali, spagnoli, ve-

Il Re dei vini Il vino dei Re

BAROLO OPERA PIA

S. A. VINI CLASSICI DEL PIEMONTE. GIÀ OPERA PIA BAROLO (Piemonte)

al all'Opera di Santa Maria dell'Annunziata dove accendevano i torchi, così a San Luigi dei Francesi e a Villa Anastasia, di mora del neo cardinale Spellman, un vescovo di Nuova York, giunto a Roma insieme a mons. Clemens su un aereo speciale. Il giorno stesso che gli Alleati hanno dato libero l'albergo del Quirinale, così è stato requisito per conto della Cook, a totale disposizione dei pellegrini che sono venuti a Roma per il Conclave. L'Italia è tutta presa dal grande avvenimento che si avvicina in modo particolare gli stranieri, non lascia certo indifferenti i romani e bastano che si vedessero i primi preparativi in San Pietro, perché cominciasse la corsa dei biglietti a posti speciali di reparto e di tri-buna.

★ La notizia della morte del card. Boetto arrivò a Genova, la Roma impressionata per il più che amavano le sue condizioni di salute, acutamente compromesse dalle angosce e dalle fatiche sofferte durante il periodo bello. L'aspetto florido, la tenerezza il lavoro, la presenza della mente non facevano supporre che la fibra fosse menata fino da quando, cadendo malamente in una buia notte mentre si recava al rifugio dopo un improvviso assalto della città, si ferì ad un piede e quella ferita non si rimarginò più, mentre le sofferenze lo aggravano lentamente, il fiore. Questo doloroso scorcio è stata pensata senza negli ambienti ecclesiastici e vaticani, non solo per la decemina persona, ma anche per il fatto che viene meno così il primo del Sacro Collegio già da tutti ricordato.

(Continua a pag. XII)

AMARETTO VAGO

IL LIQORE INSUPERABILE DELLA DISTILLERIA

CAY. GIUSEPPE VAGO - SARONNO - TEL. 23.64

ANGOLINI per Fotografia

Trim

ROTOLINI per Mont. tutto-velocità

Norris

REGISTERED

AGENTI IN TUTTE LE CITTÀ D'ITALIA



S. A. PRODOTTI DI BELLEZZA CURATIVI A BASE SCIENTIFICA

LA STRADA IN DISCENA

(Continuazione da pag. 119)

ma s'era lasciato guidare da casi improvvisati, da circostanze momentanee, da tutto ciò in cui scorgeva un mezzo di scampo, e per rischiare, per essere più leggero in quel suo viaggio adattamento di ogni giorno, aveva dovuto liberarsi del peso di ogni passione, scindersi da ogni affetto e sentimento che lo avrebbero ostacolato nei movimenti tenendolo legato ad un passato che doveva dimenticare. Ma non voleva soccombere sotto il peso della disperazione ed il morbo della nostalgia. Anche il pensiero di Livia aveva allontanato da sé, ed era per ritrovare veramente questo pensiero che solo poteva rianimarlo alla vita non sapeva di dover rinunciare. Per adesso credeva che bastasse saperla viva, la trepida attesa, con gli stessi sentimenti di prima, intatti, almeno lei, e così l'aveva aiutata a ritrovare se stesso. Allo stesso modo anche Livia, vinta dalla lunga attesa senza speranza, poteva essersi liberata da quel sentimento che la legava a lui e che le impediva di affrontare con più facilità la vita, così come egli stesso aveva dovuto fare; anche questo poteva darsi, «no» che egli allontanava impaziente questo pensiero come un altro caso ingenuo.

Ora il barco è nato, cammina per una campagna nota e familiare senza provare alcuna emozione, l'attraversa col passo estraneo di un vandante che costretto ad un lungo cammino abbia perduto il gusto di guidare in giro; se alza lo sguardo ravvisa in quella campagna d'estate una «struttura» quasi autunnale, la guerra ha interrotto intatto ogni cosa ma ve è come una rovina che va oltre le cose, nella confusione torbida dei suoi pensieri una «nazionalità» ancora più netta e precisa delle altre, il senso attenuato di un enorme distanza, una distanza umana perduta in mezzo allo spasso nel tempo, un tempo lunghissimo in cui è vissuto solo di attesa, e che ha logorato le sue migliori capacità, ed ora non può esattamente rendersi conto del suo ritorno né di giorno, allora gli pare che la fuga ancora non sia finita, ancora si sente inseguito, un diverso inseguimento, che porta con sé chi è inseguito e perciò più intimo e sfuggente.

Trovo il paese deserto e addormentato nell'alto mezzogiorno, l'asso davanti all'alto «cervico» silenzioso con tutte le finestre chiuse. L'ultimo postale mi porta che ricordava un vecchio «napugano», che prima non aveva mai visto là, io guardo indolente, un po' mistificato di essere disturbato in quell'ora di sosta, sì, si poteva fermare, e senza esserne domandato disse quanto restava, per invitare a pagar l'attesa, o per impressionarsi con la cura e l'aria desolante.

Tolse di tasca un biglietto da cento lire che si attaccava alla mano «sporca e sudata», l'altro telefonico ed attese più conto il resto, poi si avvicinarono un apparecchio, «Ecco», gli disse dopo aver anzitutto accareggiato il suo essere nella camera, o se vuole può parlare anche di qua e là. Attraverso lo sportello si sentì il ricevitore. Lo prese impaziente senza far caso alle parole del vecchio, poi si pentì, meglio se fosse andato nella cucina, se nessuno avrebbe notato la sua agitazione. Ora era troppo tardi.

A stento poteva tenere fermo all'orecchio il microfono che stringeva nella mano sudata, sentiva la bocca arida ed amara, e «Pronto?», riuscì a dire con fatica, la lingua gli si attaccava al palato... «vorrei parlare con la signora...», la signora Livia... sì, sono suo marito... se si potesse richiamarla... sì, sono tornato, aspetto qua.

La vecchia telefonista che gli rispondeva l'aveva riconosciuto e non faticò di meravigliarsi, di ringraziare il Cielo, e che correva subito a chiamarla la signora Livia, solo qualche minuto. La voce si spense e rimase nel microfono un brusio, un rumore di api che gli fruscavano all'orecchio e gli pungevano il cervello. Il ricevitore gli scivolava nella mano umida, senza staccarlo dall'orecchio lo passò nella sinistra e mise l'altra sulla fronte che senti-

tava. «Raddoppia?» si intervenne il vecchio che ora lo guardava incuriosito. Con la testa avevano di «...».

Ora non udiva più nemmeno quel fruscio, dal ricevitore che gli tremava contro

l'orecchio gli arrivava solo un dolce suono di conchiglia marina. Sapeva l'ufficio postale che gli aveva risposto di fronte alla sua casa, solo pochi minuti per andare e ritornare, ma quell'attesa gli pareva già

interminabile e pesante. Ecco, il telefono riprende più forte, a stento riesce a distinguere una voce che gli arriva sfoca ed indistinta, senza più scampo, come se dal suo cuore, temo di non saper udire chiaramente quelle parole lontane, ma è ancora la voce della vecchia telefonista che arriva e lui, parla a se stesso, come a giustificarsi che la signora Livia non è a casa, ma che lei sarebbe ritornata e l'avrebbe avvertita del suo arrivo, e tra auguri e congratulazioni senza che non comprenda, «e Trilipichino?» si interviene ancora la voce del vecchio, ma ha già lasciato il ricevitore.

Pagò la differenza ed uscì dall'ufficio. Due puntate gli tormentavano le tempie, la bocca arida ed amara, sentiva un gran bisogno di bere. Ricordava una fontana la vicino, la trovò o aveva a lungo con avidità spumacina, poi cadde a sedere esausto, tanto in sudore, la testa dolente, gonfiò d'acqua e la bocca sempre arida. Pigramente pensava al cammino che ancora gli restava, una cosa da nulla paragonata a tanto che ne aveva già fatto, ma non aveva più la forza di prima né la stessa fretta.

Insistenti gli continuavano nella testa le ultime parole udite al telefono, e senza rendersene conto se le mormorava nuovo, le labbra, Livia non era a casa. Livia andava e veniva tranquillamente e non aveva presentato il suo arrivo. Nei venti mesi Livia aveva sempre vissuto libera e tranquilla, così pensava, per lei la vita non s'era fermata, mentre la sua sì, e questo gli parve ingiusto. Ora il suo ritorno non aveva più uno scopo, si sentì solo e sperduto nel mondo.

Si rilassa a fatica, l'acqua l'ha appesantito, riprende il cammino senza direzione, come uno che va senza una meta certa e non sa quando e dove arriverà. Qualche cosa simile ad un'accusa vaga ed inesprecabile gli agita dentro, non lo fermenta, chiaramente, un'arida non Livia? e perché? Perché Livia non aveva avuto il presentimento del suo arrivo e non era in casa ad aspettarlo, e lui che aveva calcolato e regolato il suo cammino per arrivare con la sicurezza di trovarla. Concretata così in queste nude parole, sente che è ingiusto ed assurda la sua pretesa, ma non lo intuisce la sente ineffabilmente vera.

Assorto nella griglia tortuosità dei suoi pensieri, appena si accorge che è arrivato al suo paese; il sole è vicino al tramonto, poche persone per la strada, nessuno gli bada. Con l'animo gesto abituale passa una mano attraverso le sbarre del cancello per tirare il larchetto; entra nel sentiero fiancheggiato da profumi e gomi, un profumo misto di dolce e di aspro di cui aveva perduto memoria. Spinge la porta di casa che non si apre, poi buzza. Le basse finestre sono tutte aperte, ma non c'è nessuno; guarda con un'attesa nella saletta terrena, un ordine silenzioso come di casa disabitata: in fondo la faccenda scema di libri con le file intatte, tutto gli sembra immutabile, la lunga tempo, senza vita, la sola cosa viva un golf femminile di lana rossa buttato su una sedia, con una manica che tocca il pavimento. Giri intorno alla casa sino ad una parete cuneata tra le piante, ora la «sbarra» che per tante ore di strada è riuscito a domare gli piomba addosso con una violenza cui non può più resistere e cade a sedere sulla pancia. La vista gli si annebbia, vede le piante di granito che ha di fronte cresciute, diventano enormi, poi dissolvono in un cielo verde cupo con grandi nubi rosse.

Quando si risveglia è già sera, ha dormito con la testa poggiata al muro attraversata da un'edera rampicante, ha la pelle indolente e solcata dai rami della pianta. Non si rizzava, le finestre della casa sono silenziosamente aperte sull'ombra del giardino, non prova più nemmeno a spingere la porta d'ingresso della casa, ripassa il cancello e ritorna sulla strada di dove è venuto che piega in discesa verso il lago.

ROCCO CARTOSCELLI

(Disegno di Silvano Taiti)

LA VISTA È VITA

Razionale adattamento dei nuovi occhiali Bifocali

KAPAL III

Esame scientifico GRATUITO della VISTA metodo Prof. Dott. GILSTRAND

dall'OTTICO DI ROMA

Comm. VITTORIO LA BARBERA

FONDAZIONE UN SECOLO

UNICHE SEDI:

ROMA - CORSO UMBERTO I, 162 - 163 - 165-A

(In Via delle Vite e Via Trentine)

NAPOLI - VIA ROMA 201-202 (di fronte Funicolare Centrale)



MAM

STABILIMENTO:
MILANO - VIA ROMENOSA 12 - TEL. 280.365 - 280.221

REL. VENDITA di
MILANO: VIA LAZZARETTO 16 - TEL. 270.893

LA PIÙ GRANDE, LA PIÙ MODERNA INDUSTRIA ITALIANA DI: PELLETTIERIE - CINTURE - BRETELLE - PANTOFOLE

Lanzetta

UNA GRANDE NOVITÀ
NELLA COLLANA "IL MILIONE,"

TEATRO

L'opera costituisce la prima edizione integrale italiana
del Teatro di Ibsen ed è stata curata sulla guida
dei testi originali.

Volume in 8° di pagg. 966, rilegato con
sopracoperta a colori. L. 800



Henrik Ibsen.



Una gentile lettrice (le lettrici sono tutte gentili, come le donne sono tutte belle) mi chiede, una sera, una prima di verbatim ironia, di parlare, una volta tanto, di cucina cinese, di uscire dal chiuso delle pentole di casa. Per esempio, cosa dico, della cucina cinese, così diversa dalla nostra...

Escola sconosciuta. Un pranzo in Cina è una brutta mazzacrata per il padrone di casa, nato il criminale cui, egli deve sottostare è complicato. L'avvio deve essere rivelato tra volte: per iscritto qualche giorno avanti, le vigilia del banchetto e, a voce, al momento di sedere a mensa. Il padrone accoglie gli invitati ad uno ed uno e in segno di saluto stringe la propria destra con la sinistra, come ebraicamente si fa talora da noi. Ad ognuno così presenta una piccola coppa d'argento, o di legno prezioso, intondata con entrambe le mani. Infine, senza un'ultima coppa al cielo con gesto propiziatorio e poi ne sparge il contenuto a terra. Un protocollo altrettanto minuzioso e complicato accompagna l'apparire di ogni portata e di ogni bevanda.

Una vivanda apprezzabile ma è costituita dal nerbo di corno, disciolto al sole, poi ravvolto nel pepe e nella noce moscata, ed infine rivanti in sfumone nell'acqua di riso. Più non preso di poi i midi di rovine di mare delle salsugine, così sono formati con piccoli molluschi amalgamati con un umore vischioso che cola dal becco di tali randini nel tempo degli amori. I cinesi sono maestri nell'impastare granitolioli vivi, qualche europeo inesperto ha voluto imitarli, ma ha provato la vendetta delle vittime, che si sono uccinate alle sue labbra. Il mishi è comunque la più brillante delle ghiottonerie: topolini appena nati e tuttora vivi che i cinesi frangono dopo averli suffitti in una salsina colma di miele molto liqua. Cani, gatti (neri, mai bianchi), cavallette, farfalline, sono ingredienti assai ricercati nella cucina cinese; ma nulla è più oroscuro che servire larve di bachi da seta condite con salsa di tabacco.

Le donne non prendono mai parte al pranzo, ma ne aspettano gli avanzi nelle stuoie vicine. Il convivio a chiuse con liquori di varia qualità, tra i quali il più cinese di tutti è

certamente un'acquavite distillata dalle carni di capraio.

Mezzetta abbronzata (per sei persone). - Mettere a bagno 40 grammi di cinghie di maiale per 2 ore, poltrici, sgrassarle bene e bollirle fino a contare 10 minuti. Bollire 200 grammi di maiale di vitello, di maiale o di montone, lavati a 40 grammi di prosciutto, condire con formaggio grattugiato, sale, pepe, poche cipolle, un uovo intero e un tuco d'uovo. Fare un pesto con 100 grammi di grasso di prosciutto, due cipolle d'aglio, prezzemolo e poco magriana e basilico, soffriggerlo a mezzo fuoco, intorrigire, insieme radice gialle, sedano, porro, cavolo, bietole, patate: tutte queste verdure tagliate piuttosto grosse, lavate e asciugate. Quando le verdure hanno perso la loro umidità, mettervi un cacinchio di pomodoro, pochi fagioli bianchi lessati, le cipolle tritate a pezzi, quindi, bagnarle con acqua calda, condire con sale e pepe, e far cuocere per un'ora. Un'ora dopo prima di mandare in tavola, prendere la carne pestata con un cacinchio e gettarla nella minestra in bollitura. Far cuocere per altri 10 minuti, ritirare la pentola dal fuoco, condire con parmigiano e servire la zuppa insieme con rovinio, di pane leggermente soffritto nell'olio.

Mezzetta di poltine di carne. - Tritare finalmente dei rostri magri di carne di manzo, di vitello, d'agnello, di coniglio, quello che è. A parte, intanto, si prepara una pasta con un poco di farina, un soffritto di burro e un uovo e due o tre decadi della quantità di carne che si sarà tritata e delle persone da servire. Aromatizzare la pasta con un pizzico di pepe, salsina al gusto, e incorporare il trito di carne, agguagliando, ove occorre, per facilitare l'impasto, qualche uccello di latte. Quando la massa sarà diventata omogenea e di sufficiente densità, ridurla a palline grosse come noccioline, che a gettarle poi in latte, insieme, nel brodo bollente. Via via che il latte ne, cuocendo, vengono a galla, toglierle fuori con schiumatore e passare nella zuppa, dove si sarà messo prima un po' di brodo caldo, perché le palline non abbiano ad aderire tra di loro; non appena tutte le palline sono cotte e raccolte, versarle sopra, ben bollente, la finissima del brodo.

Crisa cucina groviera. - Si prende la sacca del bue, cioè la parte del ventre aderente al petto o, in mancanza, il petto stesso. Si appoggia al tavolo, privando con la mano sinistra, mentre con la punta di un coltello da cucina si laceri, nella parte più larga, un foro circolare largo e profondo, formando così una sacca, che è necessaria non sia forata in

nessuna parte. Si prepara il ripieno con 200 gr. di salsiccia seccata, 200 gr. di anellini, 100 gr. di schiacciati, mezza cipolla picciola, uno spicchio d'aglio, 3 gr. di foglie di maggiorana, 100 gr. di piselli, 50 gr. di lardone in dadini, sale e pepe. In un tegame di terra si mette la cipolla tritata, l'aglio, qualche uccello d'olio, un pezzettino di burro, l'anisetta e gli schiacciati. Si fa crogliare tutto a fuoco moderato ed il bianco. A cottura avvenuta si tira tutto finemente col tagliere. Olio lo si mette insieme all'impasto delle salsicce, alla maggiorana, si deve cucchiola di formaggio strigliato, a due uccelli, ai piselli e ai dadini di lardo. Si amalgama il tutto, si preme a palla e si introduce l'impasto, premendo leggermente, affinché l'involtino venga a prendere il più possibile una forma regolare e rotonda. Quindi, con un ago da cucire e dello stesso filo, si ricuce l'apertura, si prende poi un foglio di carta oleata, si unge e vi si fonda la cina ripiena, legandola come un salame. Si cuoce per circa due ore come una salamina di pollo, cioè in cassetto e con acqua leggermente salata, sedano, carciofi, cipolla, mezza foglia di lauro. Tolta dall'acqua a cottura avvenuta, si mette su un tavolo e si pressa leggermente. Si serve calda o fredda, e ottimo riuscirà il suo brodo.

Per finire. - Vi chiedo un giorno al celebre musista Gluck, mentre se ne stava a tavola, che cosa amasse di più. - Tre cose - egli rispose - cioè il danaro, il vino e la gloria.

Vi fu un coro di proteste. - Come? Voi fate passare la gloria in sottordine al vino e al danaro? Andiamo, via! Questa volta non siete sinceri! - gli dissero i commensali.

- Tutti! - rispose Gluck. - E ve lo provo. Col danaro compro il vino, col vino so sveglio il genio, col genio conquisto la gloria...

IL GASTRONOMO

VALSTAR
IMPERMEABILI
ABBIGLIAMENTI SPORTIVI

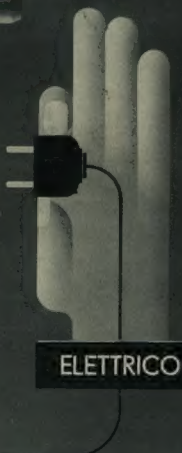
BANCO DI SANTO SPIRITO

FONDATA CON BREVE 13 DICEMBRE 1605 DAL PONTE ICE PAOLO V
CAPITALE SOCIALE Lit. 150000000 INT. VERSATO - RISERVE Lit. 8.553077,60
SEDE SOCIALE - ROMA - DIREZIONE GENERALE
CORSO UMBERTO I, 173 - TELEFONO 683.441
TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E DI BORSA


IN OCCASIONE DEL CONCISTORO SCONTO SPECIALE AI SACERDOTI




IL RASOIO



ELETTRICO



CHE RADE LEGGERMENTE



A ZERO

Rasalba

PRODOTTO ALLOCCHIO-BACCHINI - MILANO

C.I.M.M.S.A. CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PER TUTTA ITALIA
VIA DURINI, 31 - MILANO - TELEFONI, 76.546 - 76.556